This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Ital 7814.21

Harvard College Library

GIFT OF

HARRY NELSON GAY

(A.M. 1896)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ital 7814. 21

PROSE

SCELTE DAL P.

DANIELLO BARTOLI

DELLA

COMPAGNIA DI GESU'

VOL. II.

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1836

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSE

SCELTE

DEL P.

DANIELLO BARTOLI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

VOL. II.

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAJO
1836

Digitized by Google

Ital 7814.21

Harvard College Library
Oct. 3, 1911
Gift of
H. Nelson Gay

BOUND MAR 11 1913

Digitized by Google

AVVISO
DEL RACCOGLITORE

Avrà ora degli anni presso a venti che, scrivendo io in un giornale d' Italia che si stampava di quel tempo in Milano, levai alto la voce e la sferza censoria contro a que' malconsigliati retori, che danno leggere ai giovanetti libri tutto infarciti di descrizioni, e li tengono di continuo sullo stile descrittivo, quasichè non vi fosse al mondo altra maniera di scrivere, e scrivendo esercitare l' ingegno. Or io temo, non forse alcuno memore di quelle mie severe parole tragga innanzi, e maligno sorridendo mi dica: che è questo che tu ci dai oggi due volumi, stivati

Digitized by Google

129
6.2

e zeppi di descrizioni, e gli proponi a leggere a' giovanetti, come modello di buono stile? hai tu col pelo cambiato ancora consiglio? l'età ti avrebbe ella fatto più assennato, o disennato? come approvi ora col tuo esempio quello che un tempo condannavi in altrui? Chi per avventura così mi rimproverasse, vorrei schietto e con tutta franchezza d' animo rispondergli: nè allora ho io biasimato, nè di presente biasimo in genere le descrizioni. Non sono poi così povero di ragione ch' io non mi sappia, aver tutti i sovrani scrittori, e segnatamente i poeti da Omero fino al Nicolini, usato spesso descrizioni; ch'è quanto dire pitture vivaci animate parlanti or di persone o di cose, secondo che voleva natura: chè in questo

Digitized by Google

principalmente tanto si rassomigliano il poetare e il dipingere, *ut pictura poesis*. So altresì che la prosa si piace anch'ella talvolta di descrivere, ma incede più modesta e più sobria, e in atto e portamento più grave, se non che nella storia prende alcuna fiata certi colori e tratti, non i modi e le forme, dalla poesia. Ma qui appunto si cela spesso l'inganno, qui sta il mal uso di certi insegnatori che non sanno divisare ciò che si affà ai diversi generi di componimenti. Che è dunque quello che io ho riprovato e riprovo? È l'infrascare le scritture di prosa con descrizioni che soverchio sentono del poetico. È lo spesseggiare le descrizioni per modo che l'orazione ne sia più presto caricata che ornata. Oltre a ciò il raccozzare

Digitized by Google

ne' libri d'insegnamento una infinità d'inette e dissipite descrizioni del fiorellino del prato del colle del fonte del lago dell'aurora della notte della primavera della state dell'autunno del verno, del che so io: argomenti omai ricantati a sazietà e che forse in tutta la vita non c'incontrerà mai di trattare, se non vogliamo aggreggiarci a quell'*imitatorum servum pecus*, maladetto già da' gran maestri dell'arte. È finalmente il continuo esercitare lo stile de' giovanetti nel genere descrittivo, e non mai o troppo rado ammaestrarli e indirizzarli a que' molti altri che più si confanno alla vita civile, epistole, narrazioni, ragguagli, dialoghi, trattatelli, accuse, difese, parlamenti, encomii, parenesi e cento altre fogge di scrivere in prosa, per le quali

Digitized by Google

abbiamo ricchezza immensa di esempi ne' nostri più famosi scrittori. Or è a vedere, se questi volumetti del Bartoli, ove sta raccolta una gran varietà di descrizioni, sieno anch'essi macchiati di quelle mende che abbiamo testè appuntato, e se possano partorire il triste effetto di falsare e corromper lo stile. Io dico che no, sì veramente che gli scolari sieno da maestra mano guidati nell'imitare i modelli che lor si danno. Innanzi tratto vuolsi osservare che questi volumi di descrizioni non debbono scompagnarsi dai lor fratelli che son nati innanzi, nè da quelli che verran dipoi. Perocchè alcuni di essi insegneranno come si abbia da aringare con dignità con efficacia con veemenza di affetti; altri mostreranno il modo di raccontare

Digitized by Google

con naturalezza con grazia con evidenza; tutti insieme varranno mirabilmente a tenere addestrato l'ingegno a diverse maniere di comporre, chè finalmente è quello cui noi intendiamo. Senzachè le descrizioni del Bartoli non saranno come le qui sopra da me scomunicate, ricche di parole e vuote di cose, ma al contrario cavate dal tesoro dell'umana sapienza, dalla storia naturale, dalla fisica, dalla notomia, dalla geografia, dalle arti, e i giovani vi troveranno largo pascolo all'intelletto, non che dolce solletico all' immaginativa. Però a me pare, se mal non avviso o un cieco amor non m' inganna, che questa raccolta di descrizioni al tutto si diparta dalla volgare schiera di que' librettacci, in cui sono alla rinfusa affastellate cose comu-

Digitized by Google

nali, che poco o nulla giova sapere, molto nuoce allo stile ridescrivere e ricantar tuttodì. Vero è per altro che anche il Bartoli non vuol esser letto così alla cieca, sì che credasi da' giovanetti tutto in lui andar puro e sciolto da' difetti, anzi essere immacolato e irreprensibile. Alcuni ve ne ha, particolarmente nelle opere morali, onde solo abbiam tratto queste descrizioni, che attribuire si debbono parte al troppo ingegno dell' autore, parte alla malaugurata età in che egli visse. Ma sarà ufficio del valente maestro indicare agli ammaestrati da lui or i concetti troppo arguti, or le allusioni un po' strane, e quando le metafore soverchio ardite, e quando le opinioni de' naturali, de' notomisti, de' fisici, de' geografi, in alcun che

Digitized by Google

diverse da quelle che oggidì son comunemente ricevute. Piccole e rare macchie in tanto splendore di stile, e pochissima scoria nel tanto oro che con ricchissima vena scorre per entro a tutte le opere del prosatore ferrarese. Ma in ragione di lingua l'oro è scevro d'ogni mondiglia, e ve ne ha tal copia e dovizia, che non saprei se l'Italia possa mostrarci un pari a lui che altrettanto ne abbia accolto e ammassato. E questi due volumetti delle descrizioni (per ciò che la materia nel raccorre e scegliere cresciutami tra mano tanti per essa ne richiedeva) mostreranno essere imparziale e nulla lontano dal vero un tale nostro giudizio.

Digitized by Google

DESCRIZIONI VARIE

DI COSE NATVRALI

Digitized by Google

Digitized by Google

DESCRIZIONI VARIE

DI COSE NATVRALI

TRATTE DALLE OPERE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

I.

Dio.

Per dir vero, gran capacità, ch'è la nostra; e'l vocabolario, che ci dà con che esprimere i concetti che formiam delle cose grandissime, il dimostra. L'immensità, un mare oceano; l'eternità, il volger d'un circolo in sè stesso; l'infinito in numero, tutte le arene de' liti; il sommo nella bellezza, un'aurora; l'insuperabile nella forza, un fulmine; l'impareggiabile nella maestà, un sole; l'incomprensibile nella grandezza, un firmamento. Or noi, volendo spiccar co' pensieri un volo in verso Dio, di queste false immagini, eziandio senza avvedercene,

Digitized by Google

ci ajutiamo: facendo appunto come le cavallette, che per gittarsi a volo, puntano i piedi a terra, e lanciatesi in aria, ivi spiegano l'ali, e sopra esse alquanto spazio si portano; o come certi pesci, che chiamano volatori, e navigando all'India, se ne incontrano nuvole, che volano sol fino a tanto, che lor durano umide l'ali: riseccate che siano quelle membrane, non le posson più battere, e fa lor mestieri tuffarsi di nuovo in mare, e rammorbiditele col bagnarle, rimettersi in aria. Perocchè non formiam concetto, che da cose sensibili non incominci, e nelle medesime non finisca: e come queste son d'essere e di proprietà oltre a ogni possibil misura da meno di qualunque perfezione di Dio, se di lui, secondo esse, affermando, giudichiamo, avvegnacchè ci paja dirne gran cose, non ne diciam nulla: chè nulla è, quantunque sia, il finito, messo a paragone con l'infinito.

E dove abbiam noi con che veramente intender com'è, quel che diciam di Dio, ch'egli è ogni cosa, col non essere altro che se medesimo? ch'egli è, l'origine del suo cominciare, senza principio; egli lo spazio del suo luogo, egli il mae-

Digitized by Google

stro del suo sapere, il teatro delle sue glorie, la fonte della sua beatitudine, lo specchio delle sue bellezze, conoscitore e oggetto, amante e amato, spettatore e spettacolo di sè stesso? Bello, senza sembiante di volto, immenso, senza mole di corpo, infinito, senza partimento di misure, ricco, senza tesoro di nulla? Sempre il medesimo, e sempre nuovo; solo, e non solitario; unico e non infecondo; non confuso nell'unità, non diviso nel numero. Nè la libertà punto il varia, nè la necessità lo sforza, nè il tempo il misura, nè il cambiano le vicende, nè gli spazj l'allargano, nè le angustie lo stringono. Immobile, e tutto muove, invisibile, e in tutto apparisce, chiuso in sè stesso, e a ogni cosa presente. Senza perdere quel che dà, senza aggiugnerglisi quel che riceve, senza uscirne quel che ad extra produce, senza partirglisi il passato, e senza sopravenirgli il futuro; giacchè in lui il tempo non ha prima e poi, il successivo non ha preterito ed avvenire. E se cerca, non è perchè nulla gli fugga, se chiede, non è perchè nulla gli manchi, se priega, non è perchè tutto non possa, se interroga, non è perchè tutto non sappia. E paga di giustizia, e

Digitized by Google

non è debitore, e ama senza commuoversi, e si sdegna senza turbarsi, e si pente senza mutarsi, e si parte senza dividersi.

II.

Mirabile struttura del Corpo umano.

Qui vo' che per diletto insieme, e per più interamente comprendere ed ammirar l'ingegno di quel divino artefice, lavoro delle cui mani noi siamo, avvertiate quel che il medesimo Sant'Agostino, e prima di lui Minuzio Felice e Galeno, e poscia altri ottimi intenditori dell'artificio de' nostri corpi, considerarono: e piacemi darvelo a vedere a un tal lume, che se mal non avviso, varrà a metterlo mirabilmente in chiaro. Quel Re Demetrio, a cui, pari al valore, la perizia dell'espugnar le città meritò il glorioso titolo di Poliorcete, non men bravo ingegnere, che capitano, lavorava macchine militari, incontrastabili, quanto alla forza dell'atterrar le indarno saldissime mura delle fortezze, e gittar per tutto dentro la città pietre di smisurata grandezza, che macinavan le fabbriche, e tal menavano un fracasso, che n'era lo spavento co-

Digitized by Google

mune niente minor che il danno particolare. Ma quelle medesime macchine, erano tutto insieme, quanto all'apparenza, sì belle, che chi non ne vedeva gli effetti, le potea giudicar lavorate sol per vederle, e dilettarsene l'occhio: e raccorda lo Storico, che per fino i nemici chiedevano a prieghi un po' di triegua, e traevano a vederle, e lor pareva miracolo, ch'elle quiete, fossero quelle terribilissime, che movendosi, le provavano: come altresì dipoi, provandole, ch'elle fosser quelle dilettevolissime, che le avean poc'anzi vedute. Ma che accade dir de' nemici? *Mole sua, etiam amicos terrebant. Elegantia, etiam hostes delectabant.* Or vengo a' nostri corpi. Quattrocento e alcuna cosa più muscoli, che gli danno il muoversi diversamente, trentasette (anzi ancor più, secondo la notomia più moderna) paja di nervi, che dal cervello le sette, le trenta dalla midolla del dosso, che anch'essa è della medesima pasta del cervello, derivano, e distendendosi, innumerabili sono i tronchi e i rami, con che per ogni parte serpeggiano. Tante vene, che non può dirsi quante, e altrettante arterie, inseparabili lor compagne: quelle sorte dal fe-

Digitized by Google

tinuo, e delle commesse di più insieme, con maniere d'ammirabile ingegno; sì ben si combaciano, e augnano, che hanno insieme gli effetti del diverso per la temperatura, e del simile per la continuazione. Così anche il cranio, e per isvaporare il celabro, e perchè tutto, percotendosi, non gitti peli e crepacci, è di più pezzi d'ossa composto. Ma chi può, com'è degno, ammirar l'artificio delle giunture, o come i notomisti le chiamano cuciture, con che si commettono? non appressandosi solamente, ma entrando gli orli dell'uno dentro a que'dell'altro, con un lavoro di sì aggiustato intaglio, che a ben considerarlo s'intende di cui mano sia opera. Finalmente son da osservarsene le scavature. Quanti vi si trovan per tutto e nicchi, e canaletti, e docce, e condotti; e altri ciechi, altri traforati, per cui trasmetter le vene, le arterie, i nervi, o da purgar le superflue colature; e caverne che voltano, e l'una entra nell'altra, come ove rimbomba il suono, e si forma l'udito; e quella massima, ove s'alluoga il celabro; e dove gli occhi s'incassano, e dove i denti si piantano, e dove le mascelle commettono le lor chiavi, e dove le cosce s'incavigliano alle menature dell'anca.

Digitized by Google

Or sommiam tutta in uno questa lunga ragione. Adunate voi in un tutto questa gran moltitudine e varietà di sostanze, non meno quanto alle loro intrinseche forme, che quanto all'esterior figura dissomiglianti; e organizzatele in un corpo. Anzi, per non tenervi vanamente occupato intorno a cosa d'impossibile riuscimento, mirate lo stupendo artificio, con che Iddio le ha insieme congiunte, disposte, e fra loro ordinate con tale avvisamento, che di tante che sono, niuna ve ne ha, che non operi, e non operi secondo il natural principio dell'esser suo; e tutto insieme, niuna, la quale, non dico meglio, ma bene, e tollerabilmente stesse altrove, che dove appunto è situata; e ciò così per lo particolar suo bene, come per lo comune: perocchè nulla è in noi, che sia di per sè, ma ciascuna parte è così ben collegata con iscambievole dipendenza, e nell'essere, e nell'operare, che nè ella può star senza il tutto, nè il tutto senza lei. Talchè mettendo l'occhio in sol questo, non par che Iddio, formandoci il corpo, abbia atteso ad altro, che all'utile, senza in nulla attendere all'apparenza. Voltate ora pensiero, e dimentico ciò che d'artificioso ha dentro

Digitized by Google

questa impareggiabile macchina, consideratene solo la rispondenza e proporzion delle parti, l'attitudine, il bel garbo, la grazia, e converrà, che tutto in contrario, diciate, parer che Iddio non abbia inteso ad altro che all'estrinseca sua bellezza, facendo a lei sola servire l'ammassamento, e la disposizione di tutte le parti interne: appunto come noi facciamo, lavorando una statua di gesso; che i legni, e i ferri, che dentro ne formano l'ossatura, e la paglia con che s'impolpano, e prendon corpo, non riguardano ad altro, che a farne riuscir nell'estrinseco quella figura, e in lei quell'atteggiamento che disegnammo.

III.

Magisterio delle mani nell'Vomo.

E in prima, eccovi particolarmente nella mano, quel che da' savj tanto a ragione s'ammira in ogni altra opera del divin maestro, l'utile, accordato col bello: onde Lattanzio, ragionando di lei, *Difficile est*, dice, *expedire, utrumne species, an utilitas major sit.* Studiatela, con qualunque v'abbiate o nuove misure di proporzione,

Digitized by Google

o nuove idee di bellezza, nulla potrete aggiugnere alle mani, nulla torne, o diversamente ordinare, che in quanto belle, non le guastiate alla grazia, in quanto utili, non le storpiate al lavoro. Veggianlo. Parrebbonvi elle per avventura star meglio con le dita non divise, e movevoli l'uno separatamente dall'altro? Congiungansi, e tutte insieme unite, le sopravesta, e inguaini una pelle continuata. Disorrevole apparenza ch'elle avranno! Ma sia nulla di ciò; provatele all'operare. De' cento effetti, ne troverete perduti i novanta: più non vagliono a nulla, per cui si richiegga varietà di moto, sottigliezza d'arte, leggiadria e forza, spirito e robustezza. Di cinque svelti e snelli artefici ch'erano, se n'è fatto un solo, quanto maggiore, tanto più materiale e disadatto. Quanti lavori di maraviglia non si conducon bene altramente, che col ministero di due o tre sole dita in punta, dilicatamente operanti? e ciò raccolte in uno, il che non divise, ma pari, l'uno a lato dell'altro, mai non potrebbono. Poi, dove sarebbe quel più o men distendersi, e raccorciarsi, che appena v'è opera di servigio, o fattura d'arte, che non l'abbisogni in cento guise diverso? Tal che

Digitized by Google

con questo solo unir delle dita, perderemmo il più, e il meglio di quanto indarno disegnerebbe l'ingegno, e la necessità vorrebbe, non potendolo eseguire la mano. Ma disgiunte le dita, quanto s'allargano! quanto si fa maggior di sè stessa la mano! in quante mani, per così dire, una stessa si varia e trasforma? or tutta piena operando, or solo in parte, ferme alcune dita, e moventisi l'altre; senza quelle impedir queste, mentre, o se ne spiccano, o lievan alto, o s'aggroppano in pugno. Così ella brandisce un'asta, e maneggia un sottil capello; zappa e ricama, batte l'ancudine co' martelli, e con una dilicatissima lima forma gli appena visibili denticelli alle ruote degli oriuoli; remiga, e trae per mezzo il mare in corso un gran corpo di legno, e suona un arpicordo, un liuto, con un sì presto correre su per li tasti dell'uno, e le corde dell'altro, che non è men vago vedere il ballo delle dita, che soave a sentire il suono dello strumento. Ove poi bisogni alla mano prendere un granel di miglio, o al contrario afferrare un che che sia di gran mole, ella all'uno e all'altro è destrissima: conciosiacchè, nè per le menome cose le nuoce l'esser gran-

Digitized by Google

le, nè per le grandissime piccola, chè a quelle s'adatta, impiccolendosi anch'essa, e quasi tutta ricogliendosi nella punta di due sole dita; e s'ingrandisce a queste, gittando da sè tante braccia, quante dita largo distende, e con esse, a ciò che vuole fortemente s'avvinchia, e strettolo il sostiene, e l'adopera. Che se alla troppa gran mole, o al peso incomportabile, una sola mano non basta, la compagna le accorre in ajuto, e come acutamente vide Galeno, due mani, nella virtù, diventano come fossero una sola, ma grande, quanto è lo spazio fra mezzo l'una e l'altra; perocchè in tutto esso, la forza d'amendue, con una scambievole comunicazione, s'unisce, e continua.

IV.

Le dita delle mani nell' Vomo.

Così dimostrata necessaria ad ogni buon operare la division delle dita, veggiamo, se per avventura, elle stessero meglio tutte ad una stessa lunghezza uguali, e pari in punta. Evvi cosa in apparenza più lieve a dimandare? tanto che, miracolo, se a chi legge non increscerà

Digitized by Google

di gittar questo minuzzol di tempo, fino a spacciarsene con la risposta. Ma appunto in acconcio al mio disegno tornerebbe, se così lieve cosa la giudicaste: perocchè in fine vi converrebbe tanto più ammirar la sapienza di Dio, che con un quasi niente, così parutovi a prima vista, ha fatto, che noi operiamo, si può dire, ciò che di bene operiamo con le mani. Conciosiacchè a stringer tutto in uno, allungate a una stessa misura le cinque dita, eccovi divenuta la mano poco men che affatto disutile, cioè non possente a operare più di quello a che vagliono le sole quattro dita più lunghe; che a ben cercarlo, il troverete poco più di niente, per non dire ora dello sgarbato apparir che farebbe così figurata la mano, toltane quella bellezza che dalla varietà ne' simili si cagiona.

Non v'è delle cinque dita veruno che non abbia una sua dote particolare. L'indice faccendiere, snello, ingegnoso, abile a tutto, in tutto si mesce, e fa; al contrario, il mignolo, niente destro e ignorante, siccome fatto servo, a fin di portar la mano, che in moltissime delle sue migliori opere (delle quali anche una è questa che fo dello scrivere) sostiene

Digitized by Google

tutta la mano, che opra lui giacente si posa, senza però gravarlo più di quel che tutto il corpo faccia i suoi piedi. Il mezzano, lungo oltre agli altri, per tanto più prendere e abbracciare, quanto più si distende, con una simil forza, dice il Filosofo, a quella de' remi che sono in mezzo alle due ali delle galee, e la scienza delle macchine ci dimostra, aver essi, per lo maggior porgersi avanti che fanno, maggior virtù da muovere, e sospignere la galea. Ma quel che nella mano fa tutto, egli è il dito grosso, e tutto fa coll'esser più corto. Come no? Allungatelo pari all'indice, e non ne avrete pro più che dall'indice, col mezzano, con amendue i quali provatevi a prendere che che sia, e molto più a maneggiarlo, ne vedrete la debolezza e l'inettitudine. Egli dunque, coll'esser più corto, ha il suo moto di sotto in su; come al contrario gli altri, per l'opposta cagione, l'han di sopra in giù: per ciò s'incontrano, e han forma e forza di tanaglia per saldamente afferrare: e in tale scontramento, accortata la mano, riesce con tutta, per così dire, in pugno la sua virtù, e più destra al muoversi, e più efficace all'operare. Per ciò anche egli è da parte e disgiu-

Digitized by Google

to, onde fa il suo mezzo nercnio proporzionato a quel de gli altri: perciò non isvelto con tre nodi fuor della mano, ma dentrovi col principale ben radicato, e più de gli altri corputo, e di più grosse giunture, e ossa, e nervo, e muscoli: tal che solo ha più gagliardia che tutti gli altri, mercè che tutti gli altri sol seco doveano esser gagliardi. Quindi la cruda legge de gli Ateniesi che a' miseri Egineti ribelli mandaron recidere il dito grosso, *Ut hastam ferre non possent, remos vero agere possent;* e'l debilitare un padre il figliuolo, affinchè non serva in guerra, colà ne' Digesti, al titolo *De re militari*, punito, per legge di Trajano, con la pena dell'esilio, s'interpreta da' Giuristi, lo snervargli il dito grosso: *Qui* (per finir con Lattanzio) *se, velut obvium caeteris praebens, omnem tenendi, faciendique rationem, vel solus, vel praecipue possidet, tanquam rector omnium, atque moderator.* Talchè a dimostrare quanto è in valor tutto l'uomo, ottima è l'invenzion di Timante, dove diè ad intendere la grandezza d'un Ciclopo, da lui dipinto in una piccolissima tavola, con porre un branco di Satiri affaccendati a misurarne co' loro tirsi il dito grosso.

Digitized by Google

Fassi, per ultimo, innanzi Galeno, non per più affaticarvi la mente con nuove riflessioni, ma per sol darvi a vedere, onde ridere della disutil cosa che sarebbon le mani, se le lor dita avesser dentro un sol osso tutto intero, e continuato dalla radice alla punta; per ciò, come inflessibili, costrette a star sempre tese, e per non adattarsi a nulla, di niun servigio, e di grandissimo impaccio. Al contrario, s'elle fossero disossate, a che ci varrebbon di forza? che fermezza avrebbon ne' lavori? e che grazia a riguardarle? Sembreremmo portar due polpi in vece di due mani, con le dita a guisa delle callose lor branche cadenti giù spenzolone, e sol mobili a dimenarsi come serpentelli, o ad avvolgersi come viticci. Or non è ella dunque invenzion d'ammirabile sapienza, l'avercele Iddio formate sì ben intese, e sì ugualmente in riguardo al comodo e alla bellezza, che sode e forzute per l'ossa, sono nientedimeno pieghevoli per le giunture, ove si snodano, e con venticinque muscoli che in ciascuna mano lavorano, in quante diverse parti e maniere si convenivano a ben usarle, in tante si muovono? Ma forse elle avran soperchio le ungie? Alla

Digitized by Google

grazia no, chè ognun per se medesimo il vede; ma non ognun ne sa il buon uso dell'aggiungere ch'elle fanno tal forza, e senso alle punte delle dita, cui, premendo in contrario, applicano maggiormente a ciò che tocchiamo, che perdutane l'ungia è più che mezzo perduto il giudizio del tatto in quella estrema parte che l'ha, come più necessario, così più dilicato al discernere delle cose. Ch'elle poi crescano, questa altresì è ordinazione di provvidenza avvertita da Ippocrate: conciosiacchè dovendo elle, per la sopraddetta ragione (oltre a più diversi altri usi che hanno) giugner fino a sommo il dito, e per conseguente, adoperandole, continuo logorarsi, continuo anche era il bisogno di ripararne il perduto, ricrescendo non mica da ogni lato, chè ciò, oltre che sconcio, fora anche dannoso, ma sol diritto alla punta, dove stenuate dall'uso, s'accortano.

Digitized by Google

V.

Ministerio delle Mani.

Fin colà fra' gentili, Galeno, fatture, dice, della mano sono i teatri, i tempj, gli altari, le statue de gl' Iddii; e s'eglino han religione, se sacerdoti, se venerazione e culto, tutto è debito alla mano, di cui sono ministero i sacrificj, e lo spargimento de' preziosi licori sopra le vittime, e gli odorosi profumi, e le sacre bende, e i veli a gli occultati misterj, e i solenni apparati, e le offerte, e le suppliche de' divoti. Chi ha descritte le leggi, e affissele, e con ciò regolato il vivere a forma d'uomo? e chi di poi ne mantiene la maestà col ferro, giusto vendicator de' misfatti, e sostegno della pubblica pace? Di cui son opera le città, e questi argini, e queste mura e baluardi, e fosse e torri, che ci fan di sè scudo per tutto intorno, e sicurezzà e riparo dalle estrinseche violenze? E questa gran selva di fabbriche, da' gran palagi fino a' piccoli abituri e porte, e reggie e teatri, con ciò che dentro le correda, e fornisce? Scena di tutte insieme le fàcce,

Digitized by Google

per tutti insieme gli ordini, onde il viver politico in ogni città si compone; e con a ciascun che v'abita il suo proprio e distinto ricovero, tutta nondimeno altresì di ciascuno, e per ornamento, e per uso. Quivi abbiamo terren natio e patria, per cui non siam forastieri nel mondo: quivi una seconda madre che ci fa veramente uomini; che perduti ci piagne, lontani a sè continuo ne richiama, pellegrini, o fuggitivi, pur come suoi ci ravvisa, e non ostante se abbandonata, ci accoglie; e raccordandola in istranio paese, c'intenerisce, e sperandola eziandio se oltre l'oceano, in capo al mondo, ci racconsola. Ella ci fa di sè nobili, ella savj, ella ricchi: e terra, non men che a noi, al nostro seme feconda, mantiene gli alberi, e innesta i rami delle famiglie, e col permischiar de' sangui, ne accomuna i pregi e gli averi, e di più corpi fa un cuore. Poi vivuti, ci riaccoglie, e ciò che solo a' morti è caro, ci dà fra' nostri maggiori sepolcro, e quiete e sopravivenza al nome, e gloriosa fama ne' posteri. Che sarebbe il mondo senza esse? Una Scizia sempre mobile in su la terra, come le navi in mezzo al mare, che ancor dove si ferman su l'ancore,

Digitized by Google

son passaggere, nè han patria permanente, fuor che sol dove affondano. Che sarebbon gli uomini senza esse? un comun di gente scomunata, nel proprio paese stranieri, sbanditi da tutta la terra, senza legge, senza consiglio, senza governo, nè legamento d'amistà, nè vincolo di parentela; uomini nell'apparenza, fiere salvatiche nel costume. In oltre, chi addottrinato ha il mondo nelle scienze? e a chi, se non alla mano, si deve, l'avere i secoli susseguenti, quanto di prezioso dalle ricche miniere di tanti ingegni cavarono i trapassati? Mutola è la sapienza, delle naturali e delle divine cose maestra, mutole l'eloquenza, la poesia, l'istoria, s'elle con altra voce non parlano, che con la manchevole della lingua: e con ciò perdute le fatiche dell'intelletto, e 'l guadagno de' gli ostinati studj, delle notturne veglie, delle lunghe pellegrinazioni in accatto di sapienza: ma la mano *oblivionis medicamentum*, come la chiamò Clemente Alessandrino, di manchevoli li fa eterni e raccolti, o dalla mente, i concetti invisibili, e dove nacquero sepelliti, o dalla lingua le voci sparse all'aria, in preda, e giuoco de' venti, dà loro una forma visibile, una vita

Digitized by Google

durevole su le carte; e quegli, che sarebbono stati poco utilmente tesori d'un solo, rendeli eredità e patrimonio di tutto il mondo. Quindi le note de' numeri, le linee delle figure, i caratteri, quasi in tante forme, quante sono al mondo favelle, diversi, onde abbiam rivelata a gli occhi l'ordinata successione de' tempi, e le discendenze de' gradi, l'andar de' cieli, e l'intrigato volgere de' pianeti, le misure de' corpi, e le ammirabili lor passioni, i detti di tutti i savj, i fatti di tutte le nazioni, e in piccole mappe compresi e divisati i confini delle terre e de' mari, e i riti delle religioni, e i decreti della giurisprudenza, e i canoni della medicina, e gli scoprimenti, che nel piccol mondo de' nostri corpi ha fatti la notomia: e che vo io cercandole ad una ad una? se basta dir tutto insieme, che anche oggidì non imbalsamati, ma vivi ne' loro scritti, parlano, e interrogati rispondono, e contraddetti disputano, e studiati insegnano, Platone, Aristotele, Ippocrate, Archimede, Tolomeo, Demostene, Pindaro, Ulpiano, e mille altri, fatti dalla mano immortali dopo la morte, e di soli che furono, replicati in tanti, quanti sono i luoghi, dove col meglio de' loro spiriti

Digitized by Google

vivono nelle lor opere, e han discepola la posterità, e scuola il mondo. Or chi raccorda quell'ingegnoso ritrovamento di Pittagora, che da' seicento piedi, quanto era in lunghezza lo stadio olimpico misurato da Ercole, toltone un solo, sopra la pianta d'esso, argomentando a ragion di giuste proporzioni, fabbricò tutta l'alzata del corpo di quell' eroe, e ne diè ad ammirar la statura confacevole a gigante? Così ben si discorre per rinvenir l'animalesco d'un uomo, l'orma del cui piè, s'egli è formato a regola, e rispondente delle membra, dà infallibile indicio di tutta la grandezza del corpo. Ma quel che veramente è un uomo, nella maggiore e migliore nostra parte, ch'è l'animo, il vestigio che di sè nell'opere sue lascia la mano, più che null'altro manifestamente il dimostra.

Digitized by Google

VI.

Vso delle mani.

Quanto poi a gli usi della mano nel ragionar co' presenti, in espression dell'interno, e talvolta anco tacente, come più prolissa, o meno efficace la lingua, poco ha mestieri dirne, conciosiacchè ognuno per magisterio della natura il sappia, e l'abbia continuamente alla mano. Ella dunque, prendendo i medesimi affetti dell'anima, imperiosa in atto, comanda, adirata minaccia; e chiama e risponde, e interroga e chiede, e niega e consente, promette, offerisce, accetta, protesta, giura, rifiuta. Così non solamente tutto fa, ma tutto dice, e in un suo proprio linguaggio, a qualunque straniere, o barbaro, intelligibile: nel che ha uso più ampio, e maggior pregio della lingua. Se poi stende l'indice in verso che che sia lontano, con solo additarlo il rende ivi presente: così ben disse Polemone che a un dicitore ignorante rimproverò un solecismo della mano, per la sconcordanza che il gesto fece con la cosa, che additava. Darsi scambievolmente la ma-

Digitized by Google

no è atto di benevolenza e di pace: in esse s'abbracciano l'anime, e l'una all'altra dà il cuore in pegno della sua fede. Della malinconia è intrecciar le dita, e unir di rincontro le mani, con le braccia abbandonate e cascanti: della disperazione, e dell' estremo dolore, batterle palma a palma. Sa la maraviglia levarle alte, e sospenderle come in estasi: e l'ira strette aggropparsele in pugno; e'l desiderio allargate rivolgerle verso il cielo: e per non dir tutto, la miseria, con distenderle pari, quasi mette disteso a' piedi altrui tutto il corpo, o almeno il cuore di chi chiede grazia, o supplica al perdono. Oltre a ciò, non sono elle piede a gli storpi, che la cadente vita sostentano e portano sul bastone? Non sono occhio a' ciechi, che con esse palpando conoscono quel che non veggono, e come disse quel Comico, per povero che altri sia, non ha egli in due mani due servidori spesati, ad ogni ora e ad ogni opera pronti? nè mai da insospettirne come d'infedeli, o da cacciare come disubbidienti, perocchè lor proprio è il bene del lor padrone, nè mai per esso faticano, che tutto insieme non giovino a loro stessi.

Digitized by Google

VII.

Le mani dell'Uomo domatrici e maestre degli animali.

Ma egli è oramai tempo che traggano avanti coloro che sì fuor di ragione si lagnano, come trattati dalla natura men provvedutamente de gli animali; e che la mano correndo a prendere, e svolger loro avanti i fasci de' mille strumenti e ingegni, che tutti son sue fatture, li renda mutoli e confusi. Ciò saran freni, morsi, gioghi, aratoli, erpici, ragne, panie, laccivoli, geti, e lasci, fiocine, e sciapiche, e spaderni, e balestri, e saette, e che so io? di cotali altri ordigni, i quali a che vagliono in pugno alla mano che li lavora, e gli adopera essa medesima? Non si fa egli nostro per essi, ciò che hanno, e ciò che sono gli animali, gli uccelli, i pesci? I duri colli de' buoi, le pazienti schiene de' giumenti, le nodose de' cammelli, le smisurate de gli elefanti, non ci servono elle di qualunque gran soma le carichiamo? È vero: non siam Centauri su quattro piè velocissimi al corso. Sialo chi ama d'esser mezz'uomo

Digitized by Google

e mezzo cavallo: se poi tutto bestia, sel vegga egli, al certo non fallirà che non sia un mostro. Ma che ne fa mestieri di trasformarci, e imbestialire? Non corriam noi su le gambe de' cavalli, niente men che se fossero nostre? Se per iscampo della vita ci abbisogna fuggire, con un semplice allentar di briglia, e dar di sprone, non ostante l'esser quello che sono, di spirito sì generosi, rendiamo i cavalli come timidi nel nostro timore, ed essi, con noi indosso, a tutta carriera battendo, ci rendono nella velocità del lor corso altrettanto veloci. Al contrario, entrando noi in campo a combattere, essi medesimamente, al pari del nostro animo animosi, diventan prodi e guerrieri; e affrontano, e investono, e rompono per mezzo l'armi, fino a rimaner con noi sul medesimo campo o vittoriosi o morti: nulla di sè curanti per ubbidire alla mano che li fe' suoi, domandoli: incatenolli col morso, e ne tiene in pugno con le redini il cuore e la vita. Che si ha a dir de' segugi, e de' levrieri, che ci si fan cacciatori, addottrinati da noi? quegli fiutando a rintracciare, questi correndo a raggiungere le selvaggine, e o ferme o uccise che l'abbiano, starsi

Digitized by Google

ivi digiuni, aspettando che noi sopravegnendo le ci prendiamo, loro fatica, e nostra preda e diletto. Che de gli sparvieri, de'girifalchi, e per fin dell'aquile, che usate al pugno e al fischio, ci servono d'uccellatori? così giungiamo ancor dove ci bisognerebbon l'ali per giugnere, e indarno alto volando, fino ad appena poterli noi seguitar con l'occhio, non ci fuggon gli uccelli, mentre la mano ha che inviar lor dietro altre ali, e altri artigli che li raggiungono, e sbranano, e sovente anco glie li portano in pugno: per non dir delle saette, e di cotali altri ingegni, con che la medesima li coglie a mezzo il volo, e trafitti li trae giù dell'aria, e ne fa preda. Era egli poi dicevole che noi altresì avessimo ceffo, e bocca, e denti di mastino, per combattere muso a muso con le fiere de' boschi, lupi, orsi, cignali, e dove ne ha tigri e lioni, o co' nemici che improviso ci assaltano? Che bisogno di ciò, se per nostro ingegno i cani stessi ci prestano a lor rischio i lor denti, e i lor morsi? che per ciò con Nemesio filosofo cristiano, *vivos hominis gladios non absurde eos vocaveris:* e a quanti usi, e in quanto divisate maniere ci servono? custodi delle

Digitized by Google

nostre case, e da fidarsene molto più, come scherzando disse sant'Agostino, che i tre o quattro Dei che gli antichi assegnarono in cura del limitare, delle imposte, de' cardini, e de gli stipiti d'ogni porta: guardiani de' nostri armenti; difensori delle nostre vite, quanto e animosi, e fedeli? Ma egli sarebbe un troppo circuire, e stancarsi, volendo ire in traccia di quanti animali ci servono, chi con la forza, chi con l'ingegno, altri con le lor medesime carni, altri con le cuoja, le pelli, le piume, per nutrimento, per medicina, per isparmio di fatica, per più agio, per diletto: e gli ordigni, e le armi, con che li conquista, e fa suoi la mano, quanti ne van su la terra, e dimestichi e fieri, quanti ne volan per aria, e nuotano in mare, fino alle smisurate balene, chè di loro altresì la mano trionfa, e ne fa pesca e caccia: e indarno han gagliardia, e astuzia, e velocità, e nascondigli, e fuga, e armi; così tutti si prendono, e di ciò che han per nostro utile, o vivi, o uccisi, ci servono. Per ciò, quanto meglio alla mano, che non all'imperadore Trajano si convien quell'onore che il Senato di Roma gli decretò, che in riguardo delle quasi innu-

Digitized by Google

merabili nazioni da lui soggiogate nell'Oriente, avesse tanti trionfi, quanti gli fosse in grado volerne, non dovendosi onore à misura, d'un merito oltre misura.

VIII.

Gli Occhi dell'Uomo.

Bella, e per due titoli di sapienza naturale e divina, due volte bella fu la considerazione che il santo vescovo Agostino fece sopra gli occhi del corpo, a didurne una somigliante proprietà di quegli dell'anima. E se ne' tempi quando il santo Dottore scriveva si fossero, come in questi ultimi dell'età nostra, scoperte e provate con evidenza di ragion matematiche e naturali le immediate cagioni di tutto il componimento dell'occhio, e de gli ufficj proprj d'ogni sua parte; egli, di quel che solamente accennò, avrebbe avuto campo largo a un discorrerne più disteso. Ma nè anch'io posso ragionarne altro che scarso. Perocchè a voler comprendere l'ammirabile magistero dell'arte adoperata da Dio nella formazione dell'occhio, sarebbe necessario, che o la

Digitized by Google

notomia co' ferri ne rappresentasse il material delle parti, separate l'una dall'altra, e di poi ricongiunte; o almeno la penna, disegnandole in carta, le figurasse, indi farsi a discorrerne per iscienza. Quel che se ne può intendere senza vederlo è che l'animale non ha in tutto sè membro composto nè di più parti, nè di più differenti, nè con più mistero e sapienza, ordinate fra sè in un tutto, con situazione sì regolata e necessaria, che qualunque d'esse un po' poco se ne disvolghi, l'occhio non è più occhio. E per dir solamente di questi, egli ha inchiusi dentro tre umori, somiglianti l'uno all'acqua, l'altro al vetro, il terzo al cristallo; e ne traggono perciò i nomi: provatevi a variarne il sito, o le distanze, o la più e meno densità, o la figura che ciascuno ha la sua propria; con sol tanto, l'occhio già più non serve al ministerio del vedere: perocchè se ne saranno scompigliate le refrazioni del lume che gli entra per lo foro della pupilla, e i raggi d'esso più non si uniranno in punta a dipignergli su la pellicella del fondo, l'immagine capovolta dell'obbietto visibile, la quale è l'ultima disposizione a seguirne di necessità nell'anima l'atto

Digitized by Google

della sensazione, che ivi è il vedere.

Compreso dunque che il Santo ebbe, come il meglio potè, questo ammirabile lavorio, ne didusse, l'occhio essere sì fattamente tutto, e solo in grazia del vedere, che, dove per disordine delle sue parti, o per qualunque altro distemperamento, accecato nol possa, egli già più non serve a null'altro; e allora la cecità che il rende, per così dire un cadavero di sè stesso, sepellito nella sua medesima fossa, collo stesso mostrar che fa il suo vizio e la sua miseria, pruova niun'altra essere la sua virtù e la sua felicità, che il vedere.

IX.

Perfezione degli Orecchi nell' Vomo.

Quanto fin qui si è disputato del suono, provando dalla fabbrica dell'orecchio, ch'egli non è altro che un tal battimento d'aria in tal modo condizionata, vuole intendersi rispetto a tutti gli orecchi, ma singolarmente all'umano, macchina di magistero, e lavorio d'ordigni, e d'arte di troppo altra perfezione che non qualunque se l'abbiano gli animali

Digitized by Google

e d'acqua e di terra. E con ragione: perocchè proprio è dell'uomo solo infra tutti il discorrere e'l ragionare, e ciò in tanti, e così svariati linguaggi, quanti se ne parlano in tutto il mondo, ogni cui poca parte per questa diversità degl'idiomi, è strania e barbara, e quasi d'un altro mondo alla sua confinante. Or avendo ogni linguaggio innumerabili differenze e proprietà di suoni, altri interi, certi solo accennati, certi pienamente scolpiti; e de gli aspri, e de' dolci, e de gli aperti, e de' chiusi, e per fino de gorgogliati più o men profondo, e de' composti con assai o poco del fischio; (nel che il linguaggio Cinese avanza ogni altro) e sono le più di loro espressioni e differenze che importano significato, e sottigliezze che han forza di specificare il valor delle voci in qualità di segni, difettuoso sarebbe stato l'orecchio, se quanto la lingua proferendo può variare, tanto egli udendo non potesse distinguere e figurare. Quindi quel ch'io diceva, del far grande ogni piccolezza, e sensibile ogni insensibile aria di suono, col ministero delle rivolte, e de' ristrignimenti che ne fanno dentro a' lor seni il Laberinto e la Chiocciola. Evvi

Digitized by Google

poi ancora oltre a questo la Musica; tutta cosa dell'uomo il formarla, e dell'orecchio arbitro superbissimo, come il chiamavan gli antichi, il giudicarne: ma basti dirne sol questo, che come le bilancette del saggiatore debbono essere sì risentite e sdegnose, che con ogni più di niente tracollino, e si sbilancino; similmente l'orecchio nell'armonia de' sentire e patire fino alla differenza d'un sottilissimo Coma, che fra' suoni è quel che l'atomo ne' corpicciuoli.

D'amendue queste facultà privi gli animali, altri in tutto, altri in gran parte, non richiedevano per udire un ordigno di tanta maestria, e di così studiato lavoro come il nostro, ma sol quanto bastasse a ricevere, e a sentire quel suono male articolato, ch'è il proprio d'ogni loro specie, e con esso fra sè bastevolmente s'intendono quando l'usano a significare o desiderio, o diletto, o timore, o patimento, o ira, o qualunque altra delle loro animalesche passioni; e sono voci loro insegnate dalla natura, con necessario provvedimento al mantenersi, al difendersi, al propagarsi.

Chi considera le parti che organizzan l'orecchio interiore a diversi animali,

Digitized by Google

vede riuscir vero ancor ivi ciò che il Filosofo avvisò nelle interiora de gli animali imperfetti, ch'elle sono un non sappiam che bastevole a supplir la vece, e fornire le operazioni delle viscere de' perfetti. Truovasi dunque nell'orecchio degli animali perfetti il timpano, e l'ancudine, e'l martello, benchè foggiati alquanto diversamente, e situati ad alcuni su la bocca d'una cavernetta d'osso sottile e saldo, tutto cosa da sè: ad altri di rincontro a un gran numero, e ad un'altrettanta confusione, come di bucciuoli d'osso, intonacati d'una sottil pellicella, che de' essere la nervosa e l'acustica, e riveste ancor la caverna de' primi. Altri hanno altre forme di cavità, e di ricettacoli non possibili a trovarvi nè ordine per ragione, nè magistero per arte: ma di niuno truovo chi m'assicuri ch'egli abbia il laberinto e la chiocciola, e fra essi la comunicazione che in noi. Degl'imperfetti poi, basti rappresentare con Oligerio Giacobei, le rane, tutto il cui orecchio è un circoletto di cartilagine, se non d'osso; distesavi sopra la medesima pelle che ne veste il corpo, aperta con un piccol foro da un lato interiore del circolo; e sotto esso due

Digitized by Google

come imbuti, l'uno di cartilagine, l'altro d'osso, e l'uno messo nell'altro, sicchè pajono un solo; e con sol tanto i ranocchi odono, e godono del gracidare de gli altri e del proprio ne' conserti delle lor sinfonie.

X.

Il Foro acustico nell'Orecchio.

D'esse (le orecchie) dunque non voglio intertenermi con Aristotile a discorrerne; ma inviarmi dentro alle cavità dell'osso, per quel foro che chiamano il condotto *Acustico*, cioè uditore. Egli è angusto, e l'esserlo vale a dar tanta più foga al suono, quanto più il ristrigne. Non va piano nel capo, ma sale un poco, acciocchè più agevolmente ne scoli, e discenda, se cosa vi scaturisce, o v'entra, che possa apportar noja o danno: e infatti ne scaturisce e geme fin dalla cima d'esso un umor tenace e vischioso, che non istagnando ivi, ma discendendo, ha le sue non ispregievoli utilità. Egli trasuda da certe menomissime ghiandoline, nelle quali il sangue

Digitized by Google

in passando dipon quella morchia, perchè serva di vischio da ritenere qualunque bestiuola entrasse a voler nidificare in quell'alveario, il cui mele è cosa amarissima, nè ha di mele altro che il colore. E proviamo che se talvolta una pulce vi s'impania, tal è il romore che ci fa in capo con quel, si può dire, insensibile suono che fanno quelle sue gambucce nell'atto del dimenarle per liberarsi da quella pegola da cui si truovano prese, che ci sembra un fracasso di troppo maggiore scommovimento ch'egli non è. Dal che traggo una non irragionevole congettura dell'ingagliardire che fa il suono in quel canale: appunto come poc'anzi vedemmo avvenire nella spelonca di Dionigi, e forse ancor perciò questa spelonchetta acustica dell'orecchio, come pur quella grandissima di Siracusa, non va sempre diritta, ma con qualche obbliquità; il che truovo da uomini dotti, ma non so quanto bene, attribuito ad una tal provvidenza della natura, ch'è, ovviare (dicono) il danno che seguirebbe alla membrana del timpano, se il suono entrasse a ferirla come il bersaglio, per linea retta. Io, all'incontro, credo questo canale esser tirato

Digitized by Google

ad arte un po' traverso, per aggrandire il suono, multiplicandone le riflessioni, come abbiam detto farsi ne' torcimenti.

XI.

Il Martello nell'Orecchio.

Il Martello che con diversi sottilissimi legamenti è congiunto alla membrana del timpano, si distende in tre rami, de' quali il principale è una testicciuola ritonda, e sott'essa il collo che la ristrigne. Indi lieva su alto un secondo, che de' due è il più corto; ma è il primo motore di tutta la macchina che compongono questi tre ossicelli. Perocchè fuor dell'osso petroso sbuca da una piccolissima fenditura un muscoletto tendinoso nel cominciare, poi nel seguire carnoso; e di nuovo al finire verso il centro del timpano si rifà tendine, e biancheggia: cosa menomissima quanto alla mole del corpo, sicchè non v' ha in tutto l'animale muscolo di tanta piccolezza; ma di lavoro ingegnoso. Perocchè afferratosi a questo superior manico del martello, e strignendosi in sè stesso, come è proprio delle fibre de' muscoli, il trae a sè,

Digitized by Google

e dà con esso la lieva a tutto il martello, il quale innalzando quel suo capo ritondo, si tira dietro l'ancudine, in una cui cavità il tiene, e questo, che ha un de' suoi piedi sopra il semicircolo della staffa, la sollieva quanto è bisogno a sturare alquanto un buco per cui il suono entra nel Laberinto. Il che qui solamente accenno, affinchè si vegga il magistero della natura, che con sì poco, quanto è il muover la punta d'un ossicello, fornisce un così maraviglioso lavoro.

Nè in tanto si sta ozioso l'altro bracciuolo del martello più gentile e più lungo. Perocchè unito strettamente alla membrana del timpano, e disteso fino a toccarne con la punta l'anello dell'osso, nel muoversi che ancor egli fa, si accorda col braccio superiore ad incurvar dentro quella stessa membrana del timpano; al che costrigne ancora il gambo inferiore dell'ancudine, siccome ho osservato in più timpani; e di piana ch'ella era ne fa un seno, con che la rende più tesa, e più disposta a ricevere, e rendere nell'aria interiore gli esteriori battimenti dell'aria, e i tremori del suono. E non è mica vero quel che un per al-

Digitized by Google

tro celebratissimo notomista, ma di molti anni addietro, ha creduto che il timpano mosso ab estrinseco dalle percosse dell'aria alzi egli tutto da sè il martello; e l'uffizio del muscolo sia non altro che riabbassarlo. Il muscolo non muove distendendosi, e puntando, ma ristrignendosi, e traendo a sè; il che essendo, qui non può altro che alzare, mentre ha la sua potenza applicata alla punta superiore del martello, come abbiam detto, e la notomia oggidì esattissima il dimostra.

XII.

Il Latte.

Il lavorio del latte è un magisterio di natura, che insieme è misterio d'amore. Io ne parlerò qui secondo il creduto da' notomisti antichi, a' quali ancor non si era scoperto quel che poscia a' moderni pochi anni sono. Compiuto ch'è di formarsi il conceputo bambino entro le viscere della madre, il sangue, che v'accorreva in gran copia a somministrar la materia da trasformare in lui, si rimane, e sol tanto ve ne deriva quanto

Digitized by Google

a sustentare il crescente portato abbisogna. Il rimanente ringorga, e per le segrete vie delle vene, a ciò con ammirabile avvedimento della natura, disposte, sale a metter capo nelle mammelle, e forse ancor esse hanno virtù convenevole ad attrarlo. Or elle son due, e non più: conciosiacosacchè legge ordinaria della natura sia non aver più che due figliuoli a un ventre: come altresì nelle spezie de gli animali, que' fecondissimi che di molti a un medesimo ventre ingrossano, son provveduti di molte poppe, a ciascun parto la sua. Ora a qual fine in noi piantate in sul petto? Per magistero di carità, dice Plutarco, il qual è, che la madre, in quel medesimo tempo che nutrisce il bambino, il miri a suo diletto, l'abbracci, e sì comodamente, com'è un chinar di volto, il baci: oltre che essendo il cuore la fucina del calor naturale, per cui il sangue adunato nelle mammelle si ricuoce, e trasmuta in latte, ben gli stanno da presso. Dissi trasmuta, sia poi d'una in altra sustanza, o sol di nuove qualità si rivesta, come i capegli (disse il maestro di Origene) coll'incanutire, imbiancano quanto il latte, e non perciò mutan sustanza

Digitized by Google

basta avvertire il savio consiglio della natura, in provvedere che non ci alimentiamo di sangue, che il paja, quando anche il sia, affinchè non ci avvezziamo fin dalle fasce ad esserne sitibondi. Or il bambino lattante riceve in un medesimo, e fa beneficio. Ricevelo, perocchè a sè trae l'alimento con tanti baci che dà al petto, e al cuor della madre, quanti sorsi di latte ne spreme; e fallo, sgravando a lei le poppe, che soverchio ingrossando per lo continuo adunarvisi del latte, se non le si vuotano, ella forte ne addolora.

XIII.

La Circolazione del Sangue.

Chi non sa quel che si è giunto a sapere da pochi anni in qua, della natura, del componimento, de gli ufficj, e delle operazioni del cuore intorno al sangue; e del continuo sospignersi e circolare che questo fa le forse ventiquattro libbre che ne sono in corpo ad un uomo; ricorrendo tutto al cuore, e tutto dal cuore rispandendosi, e scorrendo più d'una volta in un'ora: e'l così bene in-

Digitized by Google

teso e bene ordinato lavorio, e spartimento de' vasi, che sono le arterie e le vene; e dentro alle vene il fedel ministero delle cateratte, o chiusure, o sostegni, o valvole che vogliam dirle; e lor si framezzano a luogo a luogo, e sicurano al sangue il non poter rinvertire: e nel cuore stesso la diversa costruttura, e le pareti delle due caverne, o seni che gli si apron dentro, l'uno a destra quasi appiccaticcio, l'altro interno a sinistra: e finalmente il maraviglioso empiersi, e vuotarsi delle due taschette, che van con sopranome d'orecchie, e gli soprastanno alla base, non sa un de' più artificiosi magisterj, una delle più ingegnose macchine semoventi, che Iddio e la natura sua manuale abbiano organizzate: e tale che l'averla compresa, e con indubitabil certezza di ragioni, e di sperienze sensibili dimostrata al mondo la nostra età, può giustamente contarsi fra le sue maggiori prerogative. Or ecco da che piccola fonte scaturì un così gran fiume.

Realdo Colombo, spertissimo notomista, fu egli il primo, che avvisata nel destro seno del cuore l'arteria venosa che ne risale, ed entra a spargersi ne' polmoni; poi la vena arteriosa, che mon-

Digitized by Google

tata ancor essa a diramarsi per la medesima cavità de' polmoni, si raccoglie in un tronco, col quale entra nel sinistro ventricolo, o seno del cuore; e indovinate, e forse ancor vedute delle anastomosi, o imboccature dell'una vena nell'altra, ne didusse con verità farsi circolazione del sangue, girato dal cuore a' polmoni, e da questi a quello; e qui ristette. Dopo lui, Andrea Cesalpino, messo l'occhio nello strignere che si fa la vena del braccio al volerne trarne sangue, legandola sopra, non sotto il taglio; a rinvenirne il perchè, non potè altro che entrar col pensiero per dove la grande arteria sbocca fuor del sinistro seno del cuore, e dàtosi a portar per essa tutto a seconda fino all'estreme parti del corpo, quivi si trovò messo dentro alle vene, e su per esse, e per le loro valvole aperte, pure a seconda del sangue notando, sboccò finalmente nel destro seno del cuore, dove la vena cava mette capo. E quindi ebbe chiarita, e da pubblicarsi (come pur fece) l' intera circolazione del sangue per tutto il corpo. Ma tra perch'egli in quella quistione trattava altro argomento, e di questo diè solo un cenno; e perchè forse altri non l'attese;

Digitized by Google

o come a novità inaudita, e troppo strana a sentire, e malagevole a provarsi, non gli diè fede, morto lui se ne tacque, finchè, pochi anni sono, Guglielmo Harveo, ripigliato l'argomento da capo, l'è venuto provando e alla ragione, e agli occhi in un suo eccellente e magistrale trattato, riconfermato di poi con altrettanto del proprio da Giovanni Valeo, sì fattamente, che non è rimaso nè alla pertinacia de gli ostinati, nè all'invidia de gli emoli, probabilità ragionevole per dubitarne. E qui pareva, come condotta al sommo, così venuta all'ultimo la filosofia della circolazione del sangue, e della fabbrica e movimenti del cuore.

Ma il vero si è, che il fine ad uno è stato cominciamento ad un altro. Perocchè non venendo dal cuore a diffondersi per tutti i rami della grande arteria il sangue fino all'estreme parti del corpo, a cagione di veruna virtù attrattiva, che a sè, quasi con violenza il rapisca, e succi, come si fa dalla poppa il latte, ma tutto e solo procedendo dalla gagliardia dell'impressione, e dall'impeto dell'impulso, che il cuore stringendosi nella sistole dà a quel tanto di sangue che dal sinistro suo ricettacolo schizza, e gitta

Digitized by Google

dentro l'arteria (la quale perciò ha la diastole, e'l gonfiamento quando il cuore ha la sistole e lo stringimento) si convien dire, che la gran forza che quella è, abbia un gagliardo principio che la cagioni. Adunque, datosi a rintracciarlo Riccardo Lovver, trovò, secondo il già dettone con verità da Ippocrate, il cuore, o se ne consideri la tessitura, o gli ufficj, e i modi del suo operare organico, esser da vero un muscolo; e l'è sì fattamente, ch'egli sembra un gomitolo, che tutto si può svolgere in fibre, e sfilare in nervetti. Nè però tutte le fibre ond'è intessuto hanno un medesimo andamento, ma una parte, attraversate e curve, vanno verso l'un lato; un'altra, diversamente oblique, piegano verso l'altro: certe sono distese, certe quasi incrociate; e quelle che se ne adunano, e rigirano su la punta, artificiosamente ritorte e circolate. Tutto ciò a fin di muoverne per diversi effetti diversamente le parti; ma tutte applicate a un medesimo tempo, ad integrare di più potenze parziali un sol atto non semplice, cioè la sistole a cui ogni cosa si ordina. Come poi le fibre de'muscoli hanno il lor capo ne'tendini, a' quali, come a fortissimi, fortis-

Digitized by Google

simamente si attengono mentre fanno il lor moto di ristrignersi in sè stesse, e mettere la lor forza in opera: così alle bocche de' ventricelli del cuore v'ha tendinetti, come anella, che gli orlano; e a questi, e forse ad alcun altro di mezzo, le sue fibre si appiccano, e accordatamente stringendosi, stringono tutto insieme il cuore, e fianchi, e seni, e base, e punta; ond'egli impiccolisce, e indura: e quindi la gagliardia della sistole, e la forte impressione nello schizzar che il cuore fa con tanto impeto il sangue, che la parte d'esso che ad ogni tal colpo entra nell'imboccatura della grande arteria, sospigne tutto 'l sangue ch'è ne'canali delle arterie di tutto il corpo; e poco men di quanto ne caccia per le arterie, ne ripassa dentro le vene, per cui, al farsi della diastole, il medesimo gli rientra in seno. Tutto ciò dimostrato e fornito, sopraviene la matematica, e ne prende a discorrere, come d'argomento di sua ragione, e attenentesi a lei, in quanto qui v'è forza di macchina, e gagliardia d'impulso, da misurarsi con potenza di linee, e con valore e proporzion di momenti. E non andrà a gran tempo l'aversene di mano d'un eccel-

Digitized by Google

lente maestro, e di valore in queste scienze, già per altre sue opere conosciuto, un pien trattato che ora gli sta parte su l'ancudine a formarsi, parte sotto la lima a pulirsi; e fornito che ne sia il lavoro, vedrassi nè più degno argomento essersi potuto prendere a trattare, nè essersi potuto trattare più degnamente. Perocchè parrà aver egli messe per suo ingegno nella fabbrica, e nelle operazioni del cuore quelle maraviglie ch'egli veramente vi truova: ma v'erano sì come se non vi fossero, mentre non v'era chi le trovasse.

Così eccovi come d'una piccola fonte si è fatto un fiume reale; e come è ben succeduto il passar ch'io diceva de' cervi il mare, posando il susseguente la testa su la groppa del precedente, cioè ricominciando l'uno, dove l'altro ha finito. E se io mal non avviso, questa catena ancor non è all'ultimo anello. Perocchè ben si è trovato e provato per qual cagion efficiente, e per qual fine il cuore si muova così, e non altrimenti; ma quale in lui sia il principio movente è sin ora sì occulto (a chi nol vuole una facoltà intrinseca e sustanziale dell'anima) che provatisi alcuni a volerla sostenere

Digitized by Google

violenza provegnente da cagioni estrinseche, ne hanno allegate in pruova non ragioni filosofiche, ma immaginazioni fantastiche.

XIV.

Il male della Podagra.

Finchè il piede può sofferirsi incassato nella medesima scarpa attillata e liscia, quale eravamo usi di portarla innanzi, non ci rendiamo a confessar podagra certi al principio pizzichi in pelle, poscia punte ch'entran nel vivo; e vie più innanzi, trafitture, chi le chiama d'agora, e chi di lesine, o di succhielli, secondo quello che ad ognun sembra l'acutezza del dolore, nel sentirsi traforare alcuna parte del piede; e a chi pur ci vede andar con la vita più ferma su l'un piè, e appena puntar l'altro in terra, e ci domanda s'egli è per avventura qualche pizzicor di podagra? rispondiamo, che no; ma un nervo un po' poco indegnato. Poi quando sopraviene il gonfiamento, che col distendersi oltre alla misura del piede, punta ne' calzari, e questi si convengono aprire con più d'un

Digitized by Google

taglio, acciocchè non premano sul doloroso, e ne raddoppino il dolore: si ricorre al vocabolario de' mali, e da' tanti che si cagionano per discendimento d'umori, si prende un nome da sustituire al proprio della podagra; finchè a poco a poco ci si van contorcendo, e raggricchiando le dita, e snodatine i nodi, e disgiuntene le giunture, ci si fan tutte nocchi e gruppi, stravolte e bistorte, quasi *veteris ramalia fagi*, come disse il Poeta avvenire, *cum lapidosa chiragra Fregerit articulos*: e dove si fa da vero, distillarne una pestilenza d'umor vischioso, una morchia di così rea natura, che riseccandosi impetrisce, e divien gromma e gesso, che indura fra nodo e nodo, e ne spicca l'un dall'altro gli articoli, con tale spasimo, che il tormentar su l'equuleo de gli antichi ne perde: e tra smozzicati e ricresciuti tanto se ne disformano i piedi, che il destro e'l sinistro come due zampe non si divisano l'un dall'altro. Or questa finalmente è podagra che vince la vergogna del confessarla.

Digitized by Google

XV.

I Furiosi e gli Adirati.

Fatevi meco a giudicare, se un invasato dall'ira, e uno dalla pazzia, sono in nulla dissomiglianti, e riscontratene su gli accidenti le abitudini d'amendue: conciosiacchè i furiosi per naturale ammattimento abbiano certi lor proprj segni, per cui niente si framezza al vederli e conoscerli: un feroce e minaccevole aspetto, una fronte accigliata, con guardatura torbida per malinconia, e bieca per ira, un'aria di volto atroce, un andare straportato e svariante; e tragittar le mani, e avvicendar colori, e rompere in ispessi e profondi sospiri.

Non punto altramente s'atteggia e trasfigurasi un adirato. Gli ardono in fronte e gli sfavillano gli occhi: il volto all'avvamparglisi sembra rovente; al bollir che gli fa sin dall'imo del cuore il sangue, le labbra inquiete gli tremano; rode a denti chiusi, e scroscia; raccapricciasi, e gli s'arruffano i capegli; il respirare gli viene intrachiuso e stridente; contorcesi e snodasi, e le giunture gli crocchiano; muggia, non parla;

Digitized by Google

o se parla, elle son mezze voci interrotte di gemiti: poi il percuotere palma a palma, e col piè batter la terra, e tutto il corpo agitato, e spirante minacce: in somma egli è uno spettacolo d'ugualmente orribile, che difforme aspetto: nè sarebbe agevole il definire se un tal vizio renda più mostruoso per quel ch'è dentro, o scontrafatto per quel che ne apparisce di fuori.

XVI.

Il Sole.

Che l'universal governo di tutto il mondo, intrecciato e composto del particolare di tutte, eziandio le più vili e menome creature rispetto a Dio, sia, come suol dirsi, un giuoco, in quanto non è possibile immaginare la facilità, con che egli il tutto ordina, e convenientemente dispone, chi può, dicendolo io, ripugnarmi?

Ed honne, per cui rappresentarlo, testimonio e figura, il sole, cioè, come altrove più a lungo provammo, la più espressiva immagine, che secondo il teologo san Gregorio, Iddio abbia fra le

Digitized by Google

sensibili creature. Egli dunque, a far quanto opera nella natura, non ha mestieri d'altro, che di tenere aperto l'occhio della sua luce, e guardare il mondo. Ma perciocch' egli presiede a tutto insieme il grand'ordine dell' universo, potraglisi per avventura opporre, ch'egli altresì non intenda tutto insieme al particolar bene d'ogni sua menomissima particella? e ciò sì da vero, come per lei sola avesse a spendere tutto il gran tesoro della sua luce? Veggianlo nel più vil fiorellino che nasca nel prato, pastura di pecore; e o l'abbia, o'l perda, poco più di nulla importante alla natura. Per ciò dunque che il sole è continuo in opera a fare innumerabili altri lavori, trascura egli forse, o manca in nulla di quanto all'intero ben essere di quel fiorellino è richiesto? Schiuderlo d'entro il suo seme, trarne di sotterra il germoglio, lattarlo con le rugiade, nutrirlo con le piogge distillategli sopra, riscaldarlo il dì, e affinchè per troppo inaridire non secchi, calar sotto l'altro emispero, e lasciarlo rinfrescare alla notte: rassodarlo in sul gambo, dispiegarne le foglie, e dipingergli il fiore; e già grande e maturo in tanti gradi d'età, quante stagio-

Digitized by Google

ni è vivuto, dargli onde lasciar di sè posterità e successione nel seme. Può egli voler altro un fiore, a voler quanto è convenevole a un fiore? Hallo tutto dal sole, che non gli fallisce in nulla, avvegnacchè nel medesimo tempo, inteso a' negozj di tutto il mondo, misuri a passi contrarj da per sè l'anno e'l giorno, e con la luna variamente configurata al riverbero della sua luce, le settimane, e i mesi. Empie e sazia di luce, e di benefiche influenze quante v'ha in tutti i cieli, stelle mobili e fisse: trae per attorno i quarti del zodiaco le stagioni succedentisi giusto l'ordine del suo andare; muove con esso il volgere della luna, le acque, in quel perpetuo e salutevole ondeggiar che fanno i mari; dà lo spirito e l'anima a' venti, e con essi dibatte l'aria, e la ripurga; rende ubertose alla ricolta le pianure e le valli, e ricchi di miniere i monti, dentro alle cui viscere e metalli, e gemme, e marmi produce; alimenta l'innumerabil generazion delle piante; e di preziosi licori, e di frutti, e d'aromati le arricchisce, e ad animali, e ad uccelli, e a pesci provvede di pastura e di vitto. Tanto fa il sole; e fallo così tutto presente e in opera attorno ezian-

Digitized by Google

dio al minimo de' suoi lavori, come sol quello, e null'altro avesse per le mani.

XVII.

Raggio di Sole che penetra per un foro.

Osservazione certissima è, che di qualunque forma sia uno spiraglio o forame, per cui il sole tramandi alcun raggio della sua luce, dilungato che si è alquanto quel raggio, egli già più non rappresenta, colà dove batte, la figura dello spiraglio per cui trapassa, ma si trasforma in circolo, e con esso descrive l'immagine del suo principio ch'è il sole, dal cui corpo deriva; e ciò, com'io diceva, è infallibile ad avvenire; comunque sia l'apertura dov'entra il raggio, o triangolare, o quadrato di qualunque altra figura, eziandio se stranissima, che egli sempre al medesimo modo s'incerchia e ritonda, spianando a poco a poco gli angoli, e regolando le obliquità, fin che a una cotal proporzionata distanza egli è girato tutto in sè stesso, e divenuto circolo ben contornato. E vi sarà più volte avvenuto non solo di porvi mente, ma come a novità peregrina ma-

Digitized by Google

ravigliarvene, e cercandone fra voi medesimo la cagione, trovarla, più che a prima vista non sembra difficile a rinvenire. Qui non è luogo di renderla; e già l'hanno espressa in dimostrazione valentissimi matematici, avvegnacchè non tutti fra loro pienamente in accordo.

XVIII.

L'Iride.

Qual più lieve opera di quante ne lavora il sole, che l'Iride, ch'egli tutto insieme disegna, e dipinge su una nuvola rugiadosa? bene in ciò dimostrandosi alla pruova, quale il Bonaruoti dicea dover essere un perfetto maestro nell'arte del disegno, cioè avente il compasso ne gli occhi; e ve l'ha il sole sì fattamente, che senza altro che guardare una nuvola, vi contorna, e dipinge con più colori quel perfettissimo circolo, e al vederlo sì vago, e al considerarlo sì prodigioso, che mille volte più per lo stupor della mente, che per lo piacer de gli occhi, gli si confà il nome appropriatogli dalla maraviglia. Fallo il sole; ma chi glie ne infuse l'arte? chi gli diè i pen-

Digitized by Google

nelli de' raggi? chi gli stempera que' bei colori che han su le punte, e come sa condurli ugualissimi, e sfumarli, e unirli? chi gli appunta il centro per tirarvi intorno que' circoli sempre ugualmente distanti un semidiametro di quarantacinque gradi? chi gli spiana, e pulisce, e mette in positura acconcia d'avanti il quadro di quella nuvola in cui lavora? Protesta Iddio ch'egli è desso il maestro del sole; egli in lui che vogliam dire, o per lui, il facitor di quell'opera: tal che in vederla vuol che vi si riconosca dentro, e la giustamente dovuta lode si dia all'invisibil sua mano. Così il valentissimo dipintor Giotto, che fu l'Apelle de' suoi tempi, richiesto di dare alcun saggio del suo sapere in quell'arte, onde veggendolo il pontefice Benedetto Nono, il condurrebbe ad alcuna grand'opera in San Pietro di Roma; egli, preso il pennello, e fermando il gomito su la tavola, tirò sopra un semplice foglio bianco null'altro che una linea in cerchio, ma senza centro, sì perfettamente ritondo, che altri con le seste in mano più a misura nol girerebbe; e tanto fu di vantaggio a far conoscere di che perizia egli fosse.

Digitized by Google

XIX.

I Pianeti Giove e Saturno.

Fra le maraviglie che i cannocchiali hanno scoperte in Giove, sonvi primieramente or una sola, or due e tre fasce, che talor più, e talora men larghe o men brune ne attraversano, e ne vergano il corpo; quando diritte, e quando curve e inarcate verso l'una metà o l'altra, secondo l'obliquità che a noi rappresenta il circuir che fanno i poli del suo asse, moventesi a girar due coni in sul suo medesimo centro. Che direm poi de' quattro lucidissimi pianetini, che con nome di guardacorpo o satelliti, gli si volgono intorno? e ciascun nel suo cerchio disuguali di spazio, e differenti di moto, qual più stretto e vicino, e qual più dalla lungi l'attorniano come lor centro: perciò seguendolo, e con ciò prolungando in volute i circoli che gli fanno intorno. Di questi seguitatori e compagni ancor Saturno fra' pianeti l'altissimo ne ha tre. Ma quel che fra le tante maraviglie del cielo il rende un miracolo unico in tutto il cielo, è l'andar ch' egli fa in mezzo al vano d'una gran falda circolare, ma pia-

Digitized by Google

na; quale non l'è, che sappiamo, niun altro corpo celeste, tutti sferici e globosi. E quest'ala ch'egli ha d'attorno come ferma mobile in su due perni, ha un tal suo mirabile barcollare, e farsi a noi di quagiù or alta or bassa, or aperta a conoscerne i vani, or chiusa a vederne solo la costa; non però mai altrimenti che dentro a' gradi d'una determinata porzione di cerchio. Così cinque grandissimi corpi, Saturno, la sua falda, e i tre suoi compagni, van colassù altissimo passeggiando una sfera; sempre sul variar luogo col moto, e apparenza col sito, in tanta unione e armonia fra sè, come se quello fosse tutto un mondo da sè, e non un particolar membro, e parte di questo grande universo. Tanta varietà poi, tanta, per così dirla, confusione di movimenti e di corpi, tutta si conforma, e ubbidisce all'Eclittica, il cui piano dà loro la situazion parallela, e i poli ne regolan gli andamenti.

Digitized by Google

XX.

La Terra nel primo tempo della creazione.

Eccovi in mezzo al mondo la terra portante sè medesima, e nulla grave a sè stessa; e per suo immobile fondamento sostenuta dall'indivisibil punto del suo medesimo centro. Ella è tutta in aria, ma non perciò, come il volgo immagina, sospesa o pendente. Involgevala tutta intorno un mare altissimo senza piaggia, nè lito, in cui sepolta anzi che nata, si giacea madre da sè indarno feconda, sì come non iscoperta a ricever niun seme da concepire. Fin che sopra essa Iddio parlò, e le soperchie acque, rendute per assottigliamento leggieri, s'alzarono sopra i cieli. Fin dove e a che far colassù, non è da noi il pescar in esse cotanto a fondo. Chi ne fa un rinfrescatojo al cielo, perchè le tante stelle che v'ardono non l'avvampino, e si fonda e strugga. Chi n'empie laghi e mari dentro a' pianeti. Chi la trasforma in aria (se però il solo rarefarsi trasforma) e l'uscir che poi fecer dell'acque lor produttrici, i pesci e gli uccelli, maggiormente gl'invita a crederlo; parendo, che nati del

Digitized by Google

medesimo elemento, nel medesimo vivano; e il volar de gli uni sia come il nuotar de gli altri; tutti dentro un oceano, quegli d'aria, cioè d'acqua rarissima, questi d'acqua, cioè d'aria densissima. Così essi. Con ciò la terra, d'un ugualissimo globo ch'ella era, disugualiandosi ad arte, qui si levò in poggetti e colline, qui più alto in montagne, altrove tutta, per così dire, si rizzò in piè nell'alpi ertissime, e lor tra mezzo valli profonde, e alla lungi d'intorno, rispianati, e campagne immense. Così, perciocchè delle piante, e d'ogni altra generazione di biade e d'erbe, alcune meglio pruovano, e fan più messe al piano, altre al monte; certe aman l'ombroso, e certe il solatio, queste non crescono che alla greppa e al sasso, quelle sol ne'luoghi bassi e acquidosi; oltre che quasi tutte richieggono diverse poste a diverse plaghe e guardature del cielo; perciò al ben di tutte, in così divisarsi la terra, e insieme alla varietà per dilettarsene, fu provveduto. Del trattone (se pur fu vero) per innalzarla ne'monti, rimasero le scavature e'l vano, in cui raccogliere il mare; e i men profondi seni a'laghi, e i bassi

Digitized by Google

piani dove ristagnano le paludi. Per tutto poi, entro le viscere traforate e venose, pienovi d'acque vive e correnti, e non so se per ingegno di moti spiritali, o per sublimazione, o per che che altro meno inteso da chi più vi pensa, fatte leggieri al salire fin su i dirupi e a gli altissimi gioghi de' monti, onde sboccano e ricaggiono nelle valli; e per tutto altrove, polle e surgenti, o gemitii e gronde, o grossi capi, onde hanno origine i fiumi: chè mal per gli abitatori della terra, se tutta per innaffiarsi dovesse sommergersi, traboccando i fiumi, e facendosi laghi e mari, come il Nilo in Egitto, perchè v'è solo. Perciò con mille rami, che poi finalmente à un sol tronco s'adunano, per mille diversi luoghi spargendosi e serpeggiando, tutta la corrono e innaffiano. Nè ringorgano e versano, perocchè come in aquidocci aperti, chiusi entro le rive, van per le vie lor disegnate, fin che mettan foce, e scolino in mare; e quanto ivi in palese scarican d'acqua, altrettanto per sotterranei canali ne traggono, con un vero e natural moto perpetuo; che maraviglia, se mai non imitato, perchè mai non inteso? Ma un così divisar la terra, che altro è in

Digitized by Google

fine, senon ben ordinare il campo, a cui, se mancano le sementi, l'opera del lavorarlo è perduta?

XXI.

Il Ragno veduto col microscopio.

Ben abbia chi trovò il primo a usar quella gocciola di cristallo che ne' microscopj fa apparir grandi, non tanto in mole, come in eccellenza, cose alla debolezza de' nostri occhi, invisibili e più stupende che le grandissime che veggiamo. Chi prima di questo sapeva che que' ragni, che non s'intanano come vili, nè fanno come gli altri il mestiere di filarsi le viscere, e tesserne lacci e reti, con che uccellare, insidiatori e neghittosi; ma cacciatori scoperti escono a predare e qua e là, saltabellando e correndo in traccia delle mosche, trovatele, loro addosso con un furtivo e prestissimo lancio s'avventano, e le assannano e fermano, dibattenti indarno l'ali, e i piè nulla giovevoli allo scampo? Questi, dico, chi prima di considerarli col microscopio, sapeva ch'egli avessero in capo quanti io ne ho più volte contati, chi

Digitized by Google

sei, e chi otto vivacissimi occhi? i due maggiori in fronte, gli altri più addietro ripartiti, sicchè pajono far loro al capo una corona d'occhi; che oh! quanto meglio starebbe a' Principi, che non quella di gioje per cui non si veggono dopo le spalle! E se ne discernono le pupille e i lor cerchielli attorno, cosa in tutto ammirabile; la quale a' ciechi nell'intelletto è una evidente dimostrazione della estrema provvidenza di Dio, che quella sì dispregevole bestiuola, tutta orrida come un porco spino, e d'un ceffo orribile come un demonio, perchè non le manchi onde sustentarsi, ha provveduta di tanti occhi, e sì acconciamente disposti, che voltandosi ella in disparte, o di fianco, o da tergo, in sembiante di non veder la mosca, nè attenderla per assalirla, pur la vede, e la prende di mira, e sopra lei, sicura di lui, il cui spaventoso ceffo non vede, gittandosi improvviso, l'afferra e addenta con due lunghe e mobili sanne che gli escono dalla bocca, e godesi a gran diletto quella sua cacciagione, frutto d'industria e di valore, e per ciò il doppio più saporita. Avvi di molte e possentissime ragioni specolative onde convincere i negatori dell'universal provvi-

Digitized by Google

denza; ed io alcuna in luogo più convenevole ne apporterò; ma non meno che all'intelletto i sottili argomenti, la dimostrano a gli occhi le stupende opere d'essa, tanto più efficaci a convincere, quanto più vili sono le cose, al cui provvedimento s'adopera. Così da' suoi medesimi ingrati figliuoli accusato in giudicio Sofocle scrittor di tragedie maestosissimo, come già per la decrepita età rimbambito e mezzo scemo, non fosse abile all'amministrazion della casa: il valente uomo, comparito, altra aringa in sua difesa non fecè, che recitare una parte dell'Edipo Coloneo, che appunto allora gli stava sotto la penna. Poi disse, sentenziassero ora i giudici, se quello era lavoro da uomo a cui per l'età fosse svanito il cervello; e altro non bisognò a rimandarlo non che assoluto, ma coronato di pregiatissime lodi.

Digitized by Google

XXII.

Le Chiocciole.

Ben disse sant'Agostino, ed è verità, non ischerzo, che quella stessa mano, che diede la rotondità al mondo e al sole, la diede anco a' pomi, e all'occhio: e pur ciò non è nulla, rispetto al provvedere di quanto lor si conviene, per mantenersi eziandio con diletto, e difendersi da' contrarj, così le menomissime creature, come le grandissime. E mirate se ciò non è vero nelle chiocciole di cui parlo. Avvi animale più di questo esposto alle ingiurie? Cieco, sebben ci vide Aristotele, e disarmato e pigrissimo; tal che dove Iddio diede a' più timidi per difesa la snellezza delle gambe, e la fuga in un velocissimo corso, questi meschini mancavano e dell'armi con che resistere, e del moto con che fuggir da' pesci, che ne sarebbono avidissimi, e continuo in caccia. Or come ha egli provveduto alla lor vita, e con che nuovo e ingegnoso riparo sicuratili da' nemici? A ciascun d'essi ha data una come fortezza portatile, con tante ritirate, sempre più e più

Digitized by Google

dentro, quanti sono i giri, in che que' durissimi loro gusci s'avvolgono; e dove ben al fondo si stringano, non v'è ago, nè branca di pesce o di granchio che giungano a stanarli. E nè pur questo è tutto il maraviglioso. Quella loro fortezza è animata e viva, perchè come le ossa in noi, così ella intorno ad essi cresce tutta insieme, e sempre serba il disegno della figura. Nè a ciò solamente serve l'essere co' lor corpi ad esse un poco incarnate, ma altresì a non poterne uscir del tutto, ma solo affacciarsi e sporgere: altrimenti, all'imperfetta virtù per muoversi ch'elle hanno, non vi si saprebbon rimettere e aggiustare come avanti; o potendolo intanto, come lentissime, diverrebbono esca de' pesci, così tosto prese, come vedute: talchè quella che ad altri animali sarebbe infelicità, a questi è ventura.

XXIII.

Il guscio delle Chiocciole.

Siegue qui ora al lor utile il lor bello, dove io mi do vinto; chè forse, non che da me che son povero d'eloquenza, ma da qualunque altro ne sia a gran dovizia fornito, non è il poter bastevolmente

Digitized by Google

descrivere ciò che han di maraviglioso le chiocciole ne'lor gusci; la bizzarria delle invenzioni, la varietà de gli avvolgimenti, la vaghezza de gli ornamenti, la disposizion de' colori, le capricciose forme, la medesima, e in tante maniere diversificata materia, e il maestrevole suo lavoro. Quante ne ho io vedute! Ancorchè migliaja, non per tanto un nulla rispetto alle innumerabili che ve ne sono; e quante più vedute ne avessi, tanto men saprei dirne per quello a che i nostri ingegni soggiacciono, d'impoverire nella troppa abbondanza, e co' più nobili argomenti divenir mutoli per lo stupore. E non s' è egli mostrato sommamente ammirabile Iddio, nel variare in cento e più diverse maniere il circolarsi, ravvolgersi d'una chiocciola in sè stessa? Puossi dir cosa più eguale, più determinata, e più semplice? e pur nelle mani sue divenuta capevole di sì grand'arte. Alcune si girano con volute, scampate l'una fuori dell'altra, appunto come se si attorcigliassero intorno a un fuso; e procedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre all'opposto tutte in loro stesse rivornano: e dicami Archimede, che sì ingegno-

Digitized by Google

samente ne scrisse, chi insegna loro a condurre una linea in ispira sì perfettamente, che in nulla non ismisuri? Dicanmi gli architetti che tanto penano a disegnar con regola le volute, e pur non mai altro che false, mentre, per più non sapere, le compongono d'alcuna parte di circolo, e circolo elle non sono, avvegnacchè circolari: chi ne ha infusa la regola alle chiocciole? nate maestre in un'arte, di cui essi ancor non si veggono buoni discepoli. Di queste poi, quelle che chiaman veneree, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s'attorcano, ma ricoperte d'un nicchio, che parte s'innarca, e parte spiana, quivi entro s'avviluppano, sicchè punto non pare. Altre, da un grosso capo tutto incoronato o di merli o di pennacchini, o d'una cresta che serpeggia intorno, van giù a poco a poco mancando, fino a stringersi come un paleo. Altre covano alquanto, e sembra che portino cupolette e capannucci l'un sopra l'altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate. Ma in qualunque foggia diverse, o come sogliam dire, cavate di fantasia, tutte con

Digitized by Google

decoro, con avvenenza, con garbo; tal che di mille che ne avrete davanti, non saprete qual sia la più ingegnosamente foggiata; e dico anche, se pur è da dirsi, le lavorate ad opera strapazzata, che quel medesimo in che sembrano incolte, è negligenza ad arte, per far vedere una deformità con grazia, una rozzezza con maestà, un mostro, ma di bellezza.

XXIV.

Bocche delle Chiocciole.

Non ne passiamo le bocche senza farne almen sentire una parola, perocchè anch'elle hanno una particolar grazia, e le squarciate, e le chiuse, e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle che in un lungo canaletto la sporgono due e tre volte tanto, com'è tutto il lor corpo? Chi di quelle che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impetrite e immobili? Chi di quelle grandissime che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e'l tornano alquanto in su, con una bizzarria che ha il suo bello, e non

Digitized by Google

sa dirsene il perchè? Chi di quelle a cui spuntano i denti su'l labbro ben lunghi e ben sodi, ma innocenti, siccome sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non ravvisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza, nè anche la ravviserà nella informe bocca d'una spelonca d'architettura rustica naturale; e pure quegli sregolati accozzamenti delle pietre, che così rozzamente l'inarcano, fanno il più delle volte un lavoro sì bello a gli occhi de gl'intendenti, che dilettano niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine. E chi volesse o spianarne i risalti, o rimetterne le pendenze, o costringerne tutte le parti a misura, o ingentilirne la rusticità con intagli, quanto le desse dell'artificioso, tanto le torrebbe del bello: chè gli archipenzoli, le squadre, i compassi non sono strumenti che servano al capriccio, quando lavora senz'arte, senza regola, e senza disegno, e pur con arte, con regola, e con disegno.

Digitized by Google

XXV.

Varietà delle Chiocciole.

Nel rimanente poi del corpo pare che altresì fra le chiocciole vi sian le nobili e le plebeje, le rustiche e le gentili. Altre crostute e scagliose, che sembrano avere indosso un ghiazzerino di pietra; altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine; altre lisce e invetriate d'un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli, così ben ne fingono i colpi con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo Nautlio, in cui puossi vedere nè più dilicatamente, nè più egualmente condotta quella sottilissima, durissima sua corteccia impastata d'argento e di perle? fattura come d'altra mano, così d'altra finezza, che quella delle tanto famose due urne lavorate a gara, e consagrate in un tempio da due vasai, l'un discepolo, l'altro maestro, *Certantibus, uter tenuiorem terram duceret.* Ma chi sa dirmi a che far dentro il nautlio que' tanti suoli e volte, che tutto dall'un capo all'altro con bellissimo ordine il tramezzano? Chi abita in quelle camere?

Digitized by Google

anzi perch'elle non han porta all'ar nè all'uscire, chi nasce prigion a quelle carceri? se alcuno è, conviene che sia spirito invisibile; per il che io ho cerche almen quaranta a quelle prigioncelle d'un medesimo nautlio partito con una sottilissima sega in due uguali metà, nè m'è avvenuto di trovarvi altro, che l'ammirabile proporzion delle stanze, e in ciascuna d'esse un oscuro carcere al mio ingegno, non sapendo io vedere a che fine, e per cui uso elle siano fabbricate. Or finiamo, con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza de gli ornamenti, onde le chiocciole son sì belle. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo; argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate con lunghe strisce e liste di più colori a divisa; e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso; alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma certe in vero maravigliose, lavorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; o d'un musaico di scacchi, l'un bianco, e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giun-

Digitized by Google

ture [illegible] isfumati punto, ma con una division [illegible]iente, come appunto fossero alabastro e pa[illegible]gone strettamente commessi. Le più so[illegible] dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, [illegible]oscate; altre qua e là tocche con certe le[illegible]rissime leccature di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca; altre pezzate con macchie più risentite e grandi; altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate; altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senz'arte, o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà e la bellezza de gli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in brieve, nè dirsene a lungo, perchè noi non abbiam tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi, e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui su le giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? Di quelle, a cui fra due corsi di spine dilicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco si distende un fregio, di strane sì, ma graziose figure, o una che sembra intrecciatura di più

Digitized by Google

catene? Di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte; o a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti che sembrano giojelletti? Di quelle che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo a chi un bottoncello che sopravanza, a chi un pennacchietto che ne spunta con grazia? Una ve ne ha Indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'uno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo che mai una volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'un colore e l'altro, come lavoro di mani che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte.

Digitized by Google

XXVI.

Gl'invisibili Animalucci osservati col Miscroscopio.

Atterrata la mole del corpo, con che le bestie a dismisura maggiori, sembravano opprimere questi invisibili animalucci, non riuscirà gran fatica l'abbattere tutti insieme gli altri lor pregi: la bellezza, l'agilità, la gagliardia, gli ornamenti, la pulitezza, le armadure, e le armi, la ben formata attitudine, la bravura, tutto preso, come da savio estimatore si dee, a proporzione de' corpi. Vero è che in ciò il disavvantaggio di questi entomati è troppo grande; perciocchè chi non ajutandosi l'occhio con un microscopio ben lavorato, potrà discernere le giunture di quelle loro sei, otto, e in fin quasi cento gambucce, che tutte insieme sì a tempo, sì ordinatamente, e con un sì presto andare si muovono? Una galea non batte tanto a misura i remi; e pur li batte tutti d'accordo insieme, che come è il più semplice, così il più facile andar che sia; dove queste, alternandosi a numero le une con le altre gambe, mentre quelle che gli ha portati oltre un passo, sono indietro, queste già si son

Digitized by Google

messe innanzi a far continuo il moto; con che le une sottentrano nell' ufficio scambievolmente alle altre. Chi può discernere il maraviglioso lavoro delle due estreme gambe d'una picciolissima pulce, gli parrà poco quel che maravigliando disse s. Agostino; *Deus, ita artifex est magnus in magnis, ut minor non sit in parvis; quae parva non sua granditate, sed artificis sapientia metienda sunt:* conciosiacchè qual altro de' maggiori animali è lavorato con pari avvedimento ed arte? Ond'è quel sì snello e sì lontano lanciarsi che fa una pulce? Ella ha le due ultime gambe e tratteggiate sì a lungo, e snodate a mezzo, sicchè ripiegandole, e puntando co' piedi, fa d'esse come un arco, e di sè una saetta, e scoccasi verso dovunque l'è in grado. Onde anco quel subito afferrarsi, e fermar dove si gittano? Miratele, e troverete spuntar da per su le medesime gambe ronciglietti e uncini, per lo cui ministerio incontanente s'aggrappano. Chi può veder sotto i sei piè delle mosche un come piumaccinolo viscoso che v'hanno, ond'elle fino a' tersissimi specchi s'appiccano e su e giù, senza mai sdrucciolare, diritte e capovolte li corrono? Chi con-

tare i denti de' tarli, che rodendo o segando, sfarinano sino i durissimi nodi de' frassini e delle querce? Chi discerner le morse, o le sì adunche tanaglie, con che le formiche addentato un grano di frumento pesante il doppio d'esse, il lievano alto, e portanlo a ripor ne' granai? Qual altro v'è in tutta la generazione de gli animali, o lione con sì forti mascelle, o toro con sì gagliarda cervice, che basti a pur sostenere, non che trasportar per lungo cammino un che che sia, in mole e in peso due volte tanto che il suo medesimo corpo? E non è dunque giusto, che *Majori attentione stupeamus*, con sant'Agostino, *agilitatem muscae volantis, quam magnitudinem jumenti gradientis? ampliusque miremur opera formicarum, quam onera camelorum*? Vostra fatica sia contar ciò che di vago abbellisce, ciò che di forte arma tutte le spezie de gli animali e dimestichi, e selvaggi, e timidi, e guerrieri, e giucheyoli, e cacciatori, e rapaci; e mia cura sarà con solo presentarvi all'occhio un microscopio, e innanzi una moltitudine di queste appena visibili bestiuole, farvi in esse vedere il doppio più cose di maraviglia: tal che confesserete di non

Digitized by Google

aver fin'ora saputo delle dieci l'una parte del bello, e dell'ammirabile ch'è nel mondo. Ma e' ci vuole una, che appena può dirsi fatica, per l'adoperar che vi si fa intorno con destrezza la mano, l'occhio con attenzione, e con giudicio la mente. E questo è il prezzo, con che alla natura si pagano le cose ch'ella ci dona più preziose: chè nè l'oro ci scorre giù puro e colato dalle miniere; nè le gioje ci nascono con quel pulimento, e con quel lavoro a più facce, per cui solo elle mostrano il bel che sono.

In prima dunque d'ugual maraviglia e diletto vi riuscirà il veder quelle picciolissime membra in tante e così svarianti maniere accozzate, a formare le più pellegrine e bizzarre invenzioni di corpi, che l'uman capriccio, fantasticando, mai simili e tante non ne immaginerebbe; ciascuna però col particolar suo decoro in tal genere: tal che a me pare, che d'esse stia ottimamente il dire quel che de' tanto celebrati lavori dell'antichissimo Dedalo, scrisse nelle memorie di Corinto Pausania: *Daedali quidem opera rudia sunt, neque aspectu decora: attamen numen veluti quoddam vrae se ferunt.* E benchè alcuni pajano

Digitized by Google

senza proporzione di parti, sono però in quello stesso niente men dilettevoli a vedere, che i ben tirati a misura. Che se di gran piacere sono a vedersi i mostri, e l'umana curiosità sì volenterosa v'accorre, non accade passare il mare, e gir per li diserti della Libia, a suo troppo gran costo cercandone: ogni palmo di terra è un'Africa, in cui alcuno stranissimo e innocente se ne annida. Chi è tutto capo, e chi non ne ha punto nulla; altri son tutto ventre; altri l'hanno aggroppato al petto, e come un peso ignobile, da strascinarsi, sel tiran dietro. I ceffi, i musi, i grifi han le più scontrafatte apparenze, chè non v'è deliro per febbre, a cui la fantasia, sognando, sì travisate le stampi. Avete udito descrivere a' poeti le arpie, le stinfalidi, gl'ippogrifi, e le meduse, e le furie, e stetti anco per dire i demonj? ve ne ha fra questi animalucci, che, mercè di Dio, non averceli fatti nè di gran corpo, nè di forma a tutti visibile. Poi de' meglio stampati, ve ne ha che sembrano, chi rinoceronte, chi orso, chi elefante, o lione, o pantera, o istrice. Quanto al muoversi, stravaganze non punto minori; chi con molte gambe è pigro, chi buon cor-

Digitized by Google

ridore con poche: questi si lanciano, e van di salto, quegli si strisciano, e si traggon dietro la metà di sè stessi; alcuni ancor quando posano, mai non posan con l'ali, dibattendole senza volare; altri le si tengono dentro un duro guscio riposte, nè, se non rade volte, le spiegano. Sonvene, quanto al vestire, de gli adorni di belle cuoja lisce, chi schietti, e chi dipinti, de gl'ispidi, de'lanuti, de gli aventi un non so che simile a giubbe e a crini, e de'messi in manto fregiato di bellissimi soprasmalti. Io non ne ho mai veduti combattere, ma siano incrostati per men patir dall'estrinseco, o davvero armati in difesa da gli altri; chi è tutto spine, chi scaglie e piastre, chi dure anella commesse, chi da capo a piedi in arme, con morione e buffa, e gorgiera e spallacci, e corazza e cosciali; e queste armadure, altre le han brune e granite, altre che sembrano rugginose; al contrario certi come d'acciajo forbito; questi d'oro, quegli d'un non so qual elettro cangiante, che ad ogni lor volgersi muta colore. Due lunghe e mobili antennette o reste spuntano ad alcuni di sopra gli occhi, non so se per lor difesa, o per altrui terrore; altri in questa vece v'han

Digitized by Google

due finissimi pennacchini, e com'è loro in piacere, gli sventolano; altri corna lisce, nodose, distese, contorte, broccute, e ramose. Finalmente in bocca taglientissime forfici, lime, seghe, tanaglie, sanne e denti, lancette e spiedi che tengono infoderati, e sol al ferire gli sguainano in punta. Un certo ne ho io più volte osservato che una nervosa tromba, lunga più che tutto il suo corpo la convolge in sè stessa, e fattene molte anella in un giro, tutta in bocca se la racchiude; nè, senon truovi che pascere in fondo a' fiori, non la trae fuori, e distende. Così provido è stato Iddio con esso; altrimenti, tenendola sempre tesa, com'ella è sì lunga e sottile, ed egli (il che pure ho notato) di begli occhi sì, ma di cortissima vista, offendendo come fa a ogni poco, guasterebbesi lo strumento da pascere.

Digitized by Google

XXVII.

Le Formiche.

Ma non perchè d'ogni altro io taccia (chè non è qui luogo di tesser l'istoria de gli animali) voglio io passar del tutto in silenzio quel poco che dell'industrioso operare delle formiche ci lasciò scritto san Girolamo, colà dov'egli ne introduce a parlare, come loro osservatore e discepolo, quel Malco, che fatto, di monaco ch'era, fuggitivo, e poi schiavo, ammonito da esse, ripigliò spirito e cuore: tal che di schiavo si rifè fuggitivo, e tornò monaco. Io mi stava, dice egli, un dì tutto solitario alla foresta, e tutto solo in me stesso, tornandomi alla memoria il male abbandonato mio monistero, il dolce vivere in esso con sì cari compagni, e sopra tutto il vecchio mio buon maestro che m'allevò, e mi sostenne, finchè io (ahi troppo tardi conosciuto mio padre!) sconoscente all'amor tuo t'abbandonai. Mel pareva veder tuttavia davanti quale il lasciai in quella infelice mia dipartenza piangente, raddoppiar meco preghi e ragioni, ma indarno a ritenermi, chè io, fermo nella mia insta-

Digitized by Google

bilità, non ne curai le lagrime, nè mi rendei a ragioni, nè a prieghi. Ben ne fui poscia pentito, quando la tribulazione mi fe' ricoverare il senno che nella troppa felicità io aveva perduto; e sospirava al monistero. Ma che pro? se venuto schiavo alle mani d'un barbaro, io ne menava a pascer gli armenti, dove, per quanto volgessi attorno lo sguardo, altro non incontrava che cielo e diserto. Così tutto privo di consigli e d'ajuto, rammaricandomi meco stesso un dì, tutto a caso mi vennero messi gli occhi in una lunga e folta striscia di formiche, che bollicando fuor della sotterranea loro caverna, su e giù per un angustissimo calle, andavano in foraggio. Fecimi chino sopra esse ad osservarle allora sol per diletto, poscia, la lor mercè, coll'ammaestramento del Savio, che dalle formiche manda imparar sollecitudine gl'infingardi, anche per utile. Ne venivano di lontano delle cariche di sì gran bottino, che maggiori avean le some, che i corpi; e stanche sì, che non ben si saprebbe se più strascinavan la preda o la vita. Afferrati con quelle lor forti tanaglie, o grani, o semi d'erbe, e puntando gagliardo, li traevano a gran pena; ma in fin li trae-

Digitized by Google

vano, chè l'utile avvenire dava lor forza per non allentare alla fatica presente. Ma non era punto meno il fervore nelle stanche, di quel che fosse la discrezion nelle fresche: perocchè queste già scariche e riposate accorrevano a sollevar quelle dal peso. Così riconoscendo che ciascuna lavorava per tutte, e comun dovea essere la fatica, dove il beneficio era comune. Altre, senza usar zappe, nè marre, scavavan sotterra, e vedevasi al portarne fuori le piccole zolle, con due gran servigi ad un medesimo fare, perocchè dentro allargavan le stanze, e ringrandivano i loro granai; e di fuori ammontando la terra cavatane, per tutto intorno alla bocca della caverna la circondavano d'argine in altezza bastevole a sostenere gli allagamenti dell'acque, che al distemperato piovere innondano. Tutta la lor vittovaglia era distesa per rasciugarsi al sole; e in tanto alcune di loro o di miglior denti, o in ciò più esperte, cercando ad uno ad uno i semi, li rosicchiavano lì appunto ove germogliano; e (chi mai loro insegnò quel che noi appena sappiamo?) perchè di poi al caldo, e all'umido di sotterra non nascessero, prima di nascere gli uccide-

Digitized by Google

vano. Quindi avean sicuro il vitto da sustentarsi il verno, alla cui sterilità largamente provveggono di quel che tanto abbonda la state: oltrecchè allora il terreno per le continue piogge fangoso, e'l ciel troppo rigido, a' piccoli e dilicati corpi ch'elle hanno, renderebbe incomportabile il viaggiar lontano in accatto di pane. Così elle nascono astronome, e sanno il declinar del sole, e il volgere delle stagioni. Ma quali maraviglie non feci, al vederne una torma intesa a votare il cimitero, traendo fuori ad ammucchiare entro una fossa in disparte i secchi cadaveri delle compagne estinte nel verno addietro? Pietà e malinconia spiravano la gravità e l'ordine di quel lugubre ministero; tal vi si vedeva un andar proprio da esequie, e un certo doloroso compianto intorno a quelle care reliquie, appunto come se ad altrettante sorelle celebrassero il funerale. E in tanto entrare e uscir che facevano a guisa di bollicanti da quell'angusto forame, tutte affaccendate, e ciascuna al solo affar destinatole intesa, ammusandosi nello scontrarsi (il che o sia bacio, o avviso che l'una all'altra si diano, è alcun segreto, e da noi non inteso) non s'im-

Digitized by Google

pedivano punto, e l'ordine riusciva non men maraviglioso, che l'opera. O qual mi passò egli quel dì a un sì giocondo spettacolo! ma il diletto nulla fu in paragone dell'utile; e siegue a dire de'buon pensieri, che partendosene portò seco, e come in fine gli adempiesse; il che riferire non torna in proposito a me che non ho preso a dire delle formiche per lui, ma di lui per le formiche; anzi per solo Iddio della cui sapienza nel lavorarle, della cui provvidenza nel sì riccamente fornirle di quanto è lor mestieri al vivere, e all'abitare in comune, fino a dotarle d'una certa ombra d'intendimento, elle danno una sì evidente testimonianza, che forse a cercar fra tutta l'innumerabil turba, eziandio de' maggiori animali, altro non se ne troverà sì pio, sì prudente, sì ingegnoso, sì provvido all'avvenire: tutto insieme politiche, econome, architette, astrolaghe, filosofanti, e stetti anco per dir profetesse.

Digitized by Google

XXVIII.

Le Gazze.

Mirate, disse già Plinio a' suoi lettori, il povero e mal vestito uccello che son le gazze. Un mantel nero in dosso, uno straccio mal bianco, e da non mai mutarsi in sul petto; questo è tutto il lor abito. De gli altri uccelli, oh quanti addobbati a divisa di vaghissimi panni, come i cavalieri in comparita di giostra! le più gaje piume, i più bizzarri pennacchi, e una guernizione di tanti nastri, e fregi, e fiocchi, e di sì belle tinte, che a dipingerli par che si sian matinate, io volea dir le gioje, ma non ve ne ha di tanti, e sì varj e vivi colori; nè su' telai si lavorano drappi di qualunque sia fior di seta, e puro e cangiante, che un tal uccello degnasse vestirsene per mostrarsi più bello. Ciò non ostante, vivan dice egli, le gazze. Quel loro saper dire quattro parole in nostra lingua, supplisce quel di più che non hanno nel ricco abito, nel ragguardevole guernimento, nella soprabella apparenza. *Satis illi decoris in specie sermonis humani est.* Così è di qualunque sia uomo, che in avvenirsi dove onesta brigata metta in discor-

Digitized by Google

so alcun nobile argomento, che a ben ragionarne richiegga o pronto ingegno, o fino giudicio, o felice memoria, se ne mostra fornito a dovizia, e sa dir quanto per avventura que' dalle ricche piume, e dal bell'abito indosso, per quantunque si argomentino a volerlo, non possono. Sol se avverrà, che per non antiveduto accidente egli s'abbatta in alcuna di quelle nè studiose, nè civili combriccole, alle quali per l'indegnità del ragionarvisi, o tagliente o laido, si convenga rinnovar l'usanza de gli Spartani, che sul mettersi a tavola in certi lor più solenni conviti, udivano il più attempato fra essi d'in sul limitar della porta, in voce alta denunziare a' convitati: parola, che sia per dirsi durante l'allegria del convito, non esca fuor di quest'uscio. Qui nata, qui medesimo muoja, e fra queste mura si sepellisca. In cotal luogo (dico) quel valent'uomo ch'io testè vi rappresentava, dicitor sì facondo, come avvenutosi in un branco di lupi perderà incontanente la voce; o se punto glie ne rimane, sarà sol tanto che basti a dire, come già Isocrate, forse in somigliante caso: quel di che qui si ragiona io non ne so; e quel ch'io so, qui non se ne ragiona.

Digitized by Google

XXIX.

I Buoi nell'arare.

V'ha buoi di così mal vezzo, che arando, a mezzo il solco ristanno, ostinatissimi al non voler muover più avanti; e se l'agricoltore che non dee comportarglielo lo sgrida, e tuttavia col pungiglione lo stimola, il malvagio bue stramazzasi in terra. Or tu, dice Columella al villano, non ne far le matte disperazioni, nè t'adira sì, che a ferro e a fuoco la vogli vincere; chè ti verrebbe più agevolmente fatto torgli le corna, che l'ostinazione del capo. Scioglilo dall'aratolo, e tragli d'in su'l collo il giogo, e quivi medesimo dove si gettò stramazzone, annodagli d'una buona ritorta i piedi, e vattene: dibatterassi per rialzarsi, ma indarno; muggierà, diresti che domanda perdono: non te ne venga pietà, e vel lascia, quanto la fame, e'l disagio, e'l dispetto, e'l dolore l'abbian macero più che a buona misura; allora discioglilo, e non fia mai più vero ch'egli arando s'arresti; tanto gli parrà ogni solco essere quello stesso dove sì caro gli costò il gettarsi.

Digitized by Google

XXX.

I Gallinacci in duello.

Porrovvi innanzi uno spettacolo, che per lieve che sembri, pur non sarà indegno di voi chi che vi siate, giacchè fu degno de gli occhi del grande Agostino, e d'altri suoi compagni e discepoli. Diportavasi il Santo per ristoro della sanità stemperatagli dall'eccessivo studiare, e gli venne veduto un sanguinoso duello di due gallinacci per avventura rivali. Fermossi: e bello, dice, era il vederli rizzarsi in su i petti, ergere, levar alto i colli, e farsi l'uno quanto il meglio poteva superiore all'altro, come ben intendenti di quel vantaggio: indi scoccare i colpi col becco, ch'è il lor saettare; e sempre alle creste più tenere, o agli occhi; e l'altro schermisene e cansare; tutto con arte, avendovi i suoi contratempi, le sue finte, e'l sottentrare e guadagnare, come a dir, l'arme al contrario, o'l passo e'l tempo; talchè due schermidori non potrebbono meglio. Andò oltre la pugna tanto, che l'un fu vinto, e partissi con la confusione dovutagli, l'altro glorioso con la vittoria. E qui anche bellissimi a

Digitized by Google

considerare furono gli atteggiamenti delle vite, in che amendue si posero aggiustatissimi alle diverse loro fortune. Il vincitore in un cantar chiaro, in un andar superbo, in un paoneggiarsi altero, tutto raccogliersi in sè stesso, e portar la vita come signore. Così noi faremmo in palco, se ci mettessimo in contegno di re. Il misero vinto, tutto all'opposto, con le creste sanguinose abbattute, con uno strillar lamentevole, con un andar tutto cascante, come da abbandonato; ch'era la confession d'esser vinto. Così terminato il duello, andossene Agostino, ma seco portandone espressa al vivo l'immagine, e ammirandovi l'ordine della natura, come convenientemente a gli effetti accomoda le apparenze, ed esclamava sovente, *Ubi non lex? ubi non modus?* e sopra ciò, egli e i compagni filosofarono tutto quel dì.

Digitized by Google

XXXI.

L'Aquila alla caccia dei Cervi.

Avviene ai disperati non altrimenti che a' cervi, al cui capo s'avventa un'aquila cacciatrice e famelica, poco prima convoltasi nella rena, e afferratolo strettamente con gli artigli al piè delle corna, e spesseggiando il battergli dell'ali polverose su gli occhi, spavento orribilissimo, e cecità in un medesimo gli cagiona; ed egli per l'uno nabissa, e gettasi a un correre disperato, per l'altra non si vede innanzi, e non sa dove corra: ella tuttavia dibattendosi, e picchiandol col becco, il caccia fino a rovinar giù d'un balzo; e nel dar ch'egli fa la volta, ella si campa in aria su l'ali, e'l misero in precipizio si sfracella, e riman pasto dell'aquila. Ahi la disperata povertà, quanti ne getta in precipizio, e a dar per danari le malnate lor carni all'altrui libidinosa fame! Quanti ne conduce a discredere la provvidenza e Dio, il vedere i lor meriti non riconosciuti, e le altrui indegnità premiate! Un cader di grazia a un Grande, una lite perduta, una sposa, una dignità spasimata, e non

Digitized by Google

conseguita quanti ne ha tratti al veleno, al capestro, a' fiumi, a' precipizj! La passione che ve li mena, nel menarveli gli accaneggia in un medesimo, e gli accieca: chè se punto si vedessero innanzi, farebbono come quello Spartano, che impegnatosi con giuramento di saltar giù da una rupe, poichè vi fu su la punta, e ne misurò con gli occhi la formidabile altezza, diè volta indietro, dicendo, *Nesciebam votum hoc majori voto indigere.*

XXXII.

I Montoni in frenesia, e rimedio del lor male.

Se l'attaccare, se il mantenere, se il promuovere dissensioni, sconcordie, risse, fruttasse al capo e a' piedi, anzi da capo a' piedi quella mercè della quale è degno un così pestilenzioso mestiere, non al contrario ombra di protezione, e franchigia di sicurezza, non v'avrebbe chi a sì gran costo delle sue ossa volesse in ciò secondare il suo rabbioso talento. Adoprisi con costoro quel grazioso rimedio che Columella insegnò come infallibile a sanar della lor frenesia i mon-

Digitized by Google

toni, quando stimolati più del consueto dal pizzicor di que' vermini, che son creduti generarsi loro ne' seni del capo, van come furiosi per la greggia imperversando e cozzando di tutta forza il capo or al ventre delle pecore gravide, e se ne scipano e sconciano, or alle tenere vite de gli agnelletti, e ne guastano; nè la perdonano a' pastori, che se lor si fanno incontro, bassan la fronte e le corna, e si lanciano a cozzarli. Essi, dato di mano a un pezzuol d'asse, il trasforano in parecchi luoghi, e'l passano con de' chiodi; e quella parte onde le punte ben bene aguzze ne spuntano, appendono su la fronte all'insolente animale, legata alle sue medesime corna; e senza più egli è divenuto modesto, e la greggia ne sta sicura. Perocchè appena è mai ch' egli cozzi più d'una volta, e pruovi quel che gli costa il cozzare; ed è tanto, che per bestia che sia, e di così dura testa, intende meglio essere il sofferir di cheto quel pizzicore che ha dentro al capo, che quel dolore delle trafitture che per levarlosi glie ne vengono alla fronte e al muso.

Digitized by Google

XXXIII.

Una Testuggine rovesciata.

Saravvi agevolmente avvenuto di vedere una testuggine riversata, cioè posta in terra su quella sua inarcata e inflessibile schiena. Sono un diletto ad osservar la varietà de gli sforzi ch'ella va tuttavia facendo per addirizzarsi, e'l gran patir ch'ella mostra in quello stare a rovescio, avvegnacchè non le sia in niuna parte premuto nè offeso il corpo, ma solamente stravolto. Allunga il collo a dismisura più che non suole, e mette 'l capo all'ingiù; e tratte quanto il più può, fuori di quel doppio scoglio in che ha suggellato il corpo, le due branche dell'un de' lati, le appunta alla terra, e addentatala con quelle sue durissime ungie, rialzasi dalla parte opposta, e si dà la lieva, per dar con essa la volta; e non venutole fatto, si pruova coll'altre due alla ventura di trovar favorevole a quello sforzo il terreno declivo: così va sospignendosi, aggirandosi, contendendo senza mai rimanersi di mutar modo; e per un che glie ne vien fallito, ripigliane un altro; mostrando in tutto esserle di

Digitized by Google

maggior patimento quella innatural quiete, che il travaglio dell'affaticarsi per tornare alla positura, e allo stato naturalmente dovutole.

XXXIV.

Le Piante.

Fatevi a dar meco una brieve corsa coll'occhio all'ammirabile, al bello, al tutto filosofico magistero ch'è quello d'una pianta, qualunque ella si sia. E cominciando dal vederne ciò che non ne apparisce: ecco primieramente una metà della pianta temperata d'abitudine, e di principj sì contraposti all'altra metà, che l'una vuole stare sempre sopra terra, l'altra sempre sotterra. Questa muore se la vede il sole, quella non può vivere se nol vede. Ma in tanta discordia e contrarietà di talento han tanta, per così dire, concordia e conformità di voleri, che, come appresso vedremo, le piante ivi appunto hanno il cuore che le unisce dove si disuniscono, cioè fra le due terre, dove l'una loro metà comincia a salire in alto, e l'altra a discendere in profondo.

Digitized by Google

La radice è che vuole star sepellita, e si stabilisce sotterra a far piede, e fondamento; e si dirama, e si sparge per assai dello spazio intorno a far, per così dire, platea da tenere in piede, e mantener salda la gran mole dell'albero che porta in aria esposto al fiero giuoco de' venti, e all'impeto delle tempeste. Oltre a questo uffizio ch'è il primo fra' più necessarj, han le radici quell'altro di non minor rilievo, ed è spargersi per entro la terra a succiarne l'umore: il che o si faccia a forza di estrinseca pressione, o per intrinseca attrazione, niente monta qui l'un più che l'altro. Inzuppate che ne son le radici, o esse medesime il sospingono in alto, o sel lascian succiare dal gambo e da' rami, fino all'ultime vette, fino alle più menome foglioline. Perciò la radice è tutta dentro traforata, e a maniera di spugna porosa, e con al di fuori innumerabili boccucce sempre aperte a sugar l'alimento; e vi si aggiunga, che per natural suo temperamento secca, è di necessità sitibonda.

Ma s'io mal non avviso, oltre al doversi la radice empier di sugo per cui sustentar la pianta, v'è un'altra cagione del dover esser, com'è, di tessitura ine-

Digitized by Google

guale e rara; e questa cagion la prendo dal dover ella dar luogo e ricetto all'umore dell'albero, che o sia ricacciato, o fugga dal freddo della vernata, per quegli stessi canali e vene senza valvole, per le quali era salito, discende e rientra, e si aduna quel più che si conviene nella radice. Quivi nel caldo che fa sotterra il verno, non si mantien solamente senza aggelarsi, e uccider la pianta, ma si fermenta e invigorisce, e preparasi a risalire per quando i venti di primavera il richiamino, e'l nuovo caldo della nuova stagione faccia quella universale quasi risurrezion delle piante, qual sembra il rinverdir ch'elle fanno, e ripigliare l'antico loro spirito, senza il quale erano aride, e sembravano morte.

Ma il riceversi, l'affinarsi, il compartirsi, il trasmutarsi del sugo tramandato dalla radice nel fusto, e ne' rami dell'albero, qual magistero d'arte, qual provvidenza d'economia, quanti miracoli di natura contenga, chi vuol saperne a pieno, ne domandi al celebratissimo *Marcello Malpighi*, che ne ha pubblicati al mondo due libri intitolati *Anatome plantarum*, degni di quelle due lodi rarissime a meritarsi, di non rimaner che po-

Digitized by Google

tervi aggiugnere, e di non v'essere che poterne levare. Dote propria di quel grand'uomo, mostrata in quante materie ha prese ad esaminare.

Chi dunque spiasse dentro al corpo d'un albero, che al di fuori non dà apparenza d'opera studiata, rimarrebbe attonito al vedere i tanti ordigni, che tutti a luogo a luogo con ordine troppo bene inteso disposti, variamente lavorano. Macchine spiritali, condotti d'acqua, e canaletti d'aria; ricettacoli e conserve, dove raccogliere, e digestir l'umore; scolatoj per dove scaricarne il soverchio, e scolarne il dannoso. Nervi e fibre, sciolte, incavalcate, distese, oblique, intessute, attorcigliate, sparse, commesse; tutte con mistero, perchè niuna senza il suo proprio ministero: e finalmente arterie, per così chiamarle, e vene con le loro anastomosi, da comunicarsi il sugo qui assottigliato e puro, qui ingrossato e spesso, qui fermentato e spiritoso, qui più concotto e resinoso, siccome vario il domanda la condizion della pianta: oltrecchè nella medesima altro ne vuol la midolla, altro la polpa del legno, altro le due cortecce, altro le gemme, e i fiori, e le frondi; come in noi le cartilagini e

Digitized by Google

le ossa, i nervi e le fibre, la carne de' muscoli, le tonache e le pelli, le visceré, e tutto il rimanente di che siamo un composto.

XXXV.

La Radice, il Germoglio, il Pedale e la Corteccia degli alberi.

Quante varietà di forme, per natura, proprietà, effetti, e dirò così, genio e talento diverse ivi dentro si chiudono, o permischiate, o distinte che vogliam farle! La radice, che tanto teme e si guarda che il ciel non la vegga, il sol non la tocchi, l'aria non l'offenda, ben intendente di qual sia il suo ministerio, tutta si ficca giù sotterra, e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora e penetra, e vi si dirama e spande; e tanti tronchi, e rami, e barbe gitta per tutto, che ella sembra un albero capovolto e sepolto; e per ciò viva perchè sepolta, altrimenti, a disotterrarla si muore. Quivi ella è in prima fondamento della fabbrica che sostiene, e ben rispondente ad essa; cioè per le alte profondo, per le ampie diffuso, per le scosse da' turbini, ripartito

Digitized by Google

e fermo da ogni lato onde che tragga il vento: come gli alberi delle navi che si tengono alle sarte, le quali a guisa di braccia da ogni intorno l' afferrano e'l fermano. Oltre a ciò, la radice è tutto insieme quello che negli animali la bocca, il ventre, e'l fegato. Succia l'alimento, il concuoce, il trasmuta in sugo, indifferente a ricevere le diverse forme delle diverse parti che a sè il derivano. Perocchè ancor l'anima delle piante ha le sue proprie facoltà, naturali e vitali, distinte: quella da attrarre, da concuocere, da digestire, da trasmutare, da aumentarsi: e la formatrice senza disegno, e non mai fuori d'ordine, e la nutritiva senza separazion d'escrementi, e la generativa senza pregiudicio della verginità.

Dalla radice, ecco una parte nata di lei, ma a lei di talento affatto contrario, cioè il germoglio. È miracolo, per cui istinto egli intenda il suo bene, che è uscir della terra, venirsene all'aria, al sole, al cielo aperto; sì fattamente, che se il seme cade torto o rovescio, il germoglio non s'allunga all'ingiù; dove, chi sa com'egli sappia, che non troverebbe uscita, e perderebbesi? ma incontanente

Digitized by Google

si torce; e non veduto mai, nè inteso esservi questo mondo di sopra, il cerca: e tenerissimo come un bambino che latta, ha forza di pertugiar la terra, avvegnacchè ricalcata e dura, fin che ne spunti. Ma che dico io penetrare una crosta di terra alla fine solubile, ancor che densa? Dal germoglio, a poco a poco ingrossando, ecco il pedale e'l tronco; di fusto alcuni dirittissimo, e ben tirato uguale, senon in quanto a proporzion del salire assottigliano, e digradano con ragione: altri di sì gran corpo, che assai de gli uomini, incatenate insieme le mani, cerchiandoli, appena gli abbracciano. Poi in convenevole altezza lo spartimento de' rami, e da' maggiori i minori, e altri da questi spuntando, e sempre diminuendosi con una tal arte in apparenza senza arte, che quel fortuito, quel negletto, quell'incolto non può essere nè più maestoso, nè più vago a vedere. E se avrete osservata una vecchia e gran quercia gittar quelle sue braccia, e dividerne, e multiplicare, e compartire i rami, tal ch'ella fa da sè sola una selva pensile in aria, avrete ammirato in quell'orrido una bellezza, in quel negletto un'arte sì ben intesa, che quel che sembra gittato

Digitized by Google

a caso, non si potrebbe ordinar meglio con regola di disegno. Poi sovente intorno al piè una numerosa figliolanza di polloncelli e verghette che mettono per loro stesse, e consolan la madre, che in esse decrepita ringiovenisce, e mezza morta rinasce.

Or che si ha a dire della ruvida e scagliosa corteccia, che tutto l'albero veste, anzi arma e difende? quanto dura, e pur ben assettatagli in dosso? Della tenera e sottil buccia, che glie la unisce al corpo? Della polpa, e dirò così, carne legnosa, che il compone? Delle innumerabili vene, e fibre, e nervetti, che tutto il corrono per lo lungo? Della midolla sugosa e morbida, e per ciò chiusagli più a dentro? Che de' colori a ogni parte il suo proprio? Non è egli degna di maraviglia la varietà che han nelle foglie i cipressi, gli abeti, i pini, le palme, i platani, gli olmi, le querce, tutti i fruttiferi, tutti i salvatichi? Oltre alla bellezza, e all'ombra per nostro diletto e refrigerio, quanto acconciamente formate all'utile delle lor frutte! Basta per tutti raccordarne sol due estremamente opposte. Le pine durissime, e per così dirle, sassose, non abbisognavan di foglie che le difendessero

Digitized by Google

dalla gragnuola: eccole lor come fila sottili, e da piè, per bellezza annodate in un pennacchio: al contrario i fichi teneri e dilicati hanno a proteggerli tante targhe non meno ampie, che dure, quante foglie a coprirli. Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuoli, le granella, le polpe, i sapori richiederebbon da per sè soli un libro.

XXXVI.

La Vite.

Ma sian per tutti le uve, giacchè elle, e la lor madre, la vite, furon degnate da' santi Padri di particolar considerazione oltre ad ogni altra pianta e frutto. Ella, perciocchè ad acconciarsi come altri vuole, o in pergole, o in pancate, o ne' terreni asciutti, bassa, o ne gli umidi alzata lungi dal soverchio umore, dovea esser non rigida, ma flessibile, e perciò non possente a reggersi per sè medesima in piedi, supplisce ciò coll'industria, *et claviculis quasi manibus*, ciò che tocca, afferra, e con essi per sè stessa s'aggrappa, e rampica su per gli altissimi tron-

Digitized by Google

chi, e fino alle cime de gli arbori: innocente però, e per dar ella il suo, non per toglier l'altrui, come l'ellere ingrate che fan radice de' rami, e smungono, e diseccan la pianta, a cui s'attorcigliano. Poco graziosa a vedere nol niego è la vite nel tronco, e va non solo mal vestita, ma stracciata, per la corteccia che le cade da dosso sdrucita in liste; ma ciò ella non cura, più che de' posticci ornamenti le fonti, che sboccano in mezzo alle piazze reali fra statue e conche finissime di materia, e di lavoro. Il bello della vite è dove ella gitta e spande i tralci; o scapigliati con una certa maestosa incoltezza, o intrecciati e disposti comunque il voglia la mano, a cui ella tutta arrendevole ubbidisce. A dir poi del suo frutto, ecco l'innumerabile lor varietà, quanta niun' altra specie d'arbori ne produce: e l'artificio del grappolo nello spargimento così ben inteso, che il raspo fa de' suoi ramicelli: e a questo gli acini attaccati con la bocca, come bambini alla poppa; e da vero succian tanto, che con esser sempre pieni, non sono mai sazj, senon quando da sè stessi ne cadono, come già ubbriachi. Le lor figure poi diversissime, come al-

Digitized by Google

tresì le grandezze, e i colori, e i sapori, di che tanto si è scritto, e tanto più ne rimane, non è fatica da intraprendere il divisarli. Sol mi ristringo a dir col gentilissimo Pisida, scrittore d'oltre a mille anni addietro,

Quis, dum aspicit pulchrum racemum, non stupens
Miretur, humorem igneum ligno inditum?

Ma questa non è tutta la maraviglia ch'io ne concepisco. Che virtù è quella, per cui la vite trae da un contrario l'altro ch'egli non ha? mentre dell'acqua ch'ella bee con la radice fa un licor tutto fuoco?

XXXVII.

Il Tulipano.

Quel gambo liscio, erto, sottile. Le trafile nol tirerebbon più eguale, senonchè nel salire assottiglia con garbo, fin dove gli si annoda in capo il fiore, ritto, svelto, e come campato in aria, che gli dà un bellissimo comparire. Al piè poi un bel cesto di foglie, e alcuna su per

Digitized by Google

lo stelo, che pur gli dà grazia, e l'adorna. Io mi perdo, e mi diletto, nel cercar che fo il come di quelle invisibili giunture, colà dove il fiore si commette col gambo, e aggroppa le sue ordinariamente sei foglie nategli in giro l'una da presso all'altra; nè so come vi s'innestino, nè so come da un verde sì vivo, com'è quello del gambo, si passi immediatamente a un sì diverso altro colore delle foglie; ed è il medesimo dal passar d'una in altra sì differente figura. Io per me godo di non comprendere quel che per ciò mi diletta, come un sempre nuovo miracolo, e mi par di vedere le invisibili mani di Dio in opera di lavorarlo: perchè dirmi natura, è come dirmi (se fosse tanto, ma veramente non l'è) un informe pezzo d'acciajo, il quale se fatto punzone, o conio che vogliam dire, stampa in qualunque sia metallo una immagine di bellissimo volto, tutta è mercè dell'artefice, che v'incavò quel ch'egli sol battuto, o premuto, impronta. Ma proseguiamo a cercarvi più dentro. Que' nerbolini, quelle venette, che tutto il corrono; altre al disteso, altre a traverso reticolate, e succiano l'umor dalla madre, e'l portano fino alla cima, e lo spar-

Digitized by Google

tono per digerirsi, e formarsene tutte le membra. Poi la tessitura delle foglie d'un doppio drappo in molti variamente colorito, e tramezzo un sottilissimo velo bianco, che fra l'uno e l'altro (chi sa dirmi a che fare?) si stende. E come le misura, che tutte riescano eguali? come le sparte, che tutte abbiano il conveniente lor luogo? come dà loro quel torcimento di sì bel garbo, e quell'andare in tutte simile, e diverso? E quelle fila, che dentro si levano su dal gruppo, ove si ha a formare il seme, sottili, diritte, misurate alla medesima altezza, spartite a spazj uguali, e tenenti in capo quel non so che lanugginoso, che in certi altri fiori è spenzolato; ed è segreto della natura l'uso a che serve: e pur serve, che nulla v'ha di soverchio. Così dicendo, raccordivi, che considero un sol fiore: che se il diverso, e sempre maraviglioso lavoro di tutti gli altri s'avesse a considerare in ogni lor parte, chi che sia men d'un Angiolo, basta a intenderne l'artificio, a divisarne le parti, a definire il perchè delle figure, e l'origine de' colori, e degli odori, l'invenzion delle forme, il disegno delle attitudini, convenienti a ciascuno la sua, e la natura dell'anime, e in che

Digitized by Google

sia il lor bello, e il buono, a che vagliono, e ciò che altro è d'ammirabile in essi, cioè tutto quel ch'è in essi?

XXXVIII.

L'Erba sensitiva.

Io ho veduta, e curiosamente toccata, quella, a cui una sua maravigliosa proprietà ha dato il nome d'*Erba sensitiva*. Ella (se tutte sono qual era quella ch'io vidi) è una piccola pianterella, e come lei, gentili sono i suoi ramicelli, gentilissime le sue foglioline. Io non provai, se a mirarla con occhio bieco, ella, come punta da quello sguardo, si arruffa, o si contorce. Il vero si è, ch'ella ha un'anima così sdegnosetta, e schifa, che al solamente toccarla con un dito in punta, o con che che altro si voglia, si risente, e'l mostra: perocchè subito si ritrae a se stessa, e si accartoccia, e ravviluppa, e stassi come corrucciata, o guardinga, finchè passatole lo sdegno, o il timore, torna, ma lento lento, a svolgersi, e dispiegarsi qual era innanzi. Presoci, alquanti che l'eravam dattorno, e diletto

Digitized by Google

nel tormentarla, e maraviglia del parere ch'ella sentisse il tormento, si andò per varie strade in traccia della cagione d'un così strano effetto: e a dir solo delle giuchevoli (perchè l'altre non fanno alla materia presente) io dissi, parermi questa essere alterazione operata in tutto il corpo dell'erba, atteso il non patire ivi solo dove era toccata, ma in tutto il ramo, e parte ancor ne' vicini: adunque ella essere una convulsione di que' suoi nerbolini ritraentisi verso il loro principio: ovvero un tramortimento di quel suo debolissimo spirito, soprafattogli dal timore d'aver contratto in quel tocco qualche alito velenoso: o piuttosto al contrario, un dispettoso atto di sdegno, per lo discomporle che si era fatto la bene ordinata situazione delle sue foglie; le quali così, e non altramenti disposte, le piacciono, e le vuole; sassene poi ella il perchè.

Digitized by Google

XXXIX.

Un grappolo d'uva pendente dal tralcio.

Parmi, vedere pendente da un vivo, e vigoroso tralcio di vite, un grande, e bel grappolo d'uva, ma diversamente condizionato; perocchè parte sul farsi, parte sul crescere, parte sul maturare. Perciò de' suoi acini, altri, siccome ancora in agresto, verdeggiano; piccioli, e duri; altri più grandicelli, cominciano a risentirsi, a tignersi, e prendere un po' di colore; altri già in tutto rosseggiano, e come più o meno vermigli, così più o meno s'accostano a maturità: altri finalmente già son perfetti, e perciò neri, morbidi, grandi, sugosi. Or tutti essi del pari, come bambini che lattano, stannosi con le bocche ristrette a' picciuoli del raspo, e n'attraggono, e ne succian l'umore onde s'empiono, e cui trasmutando ciascuno nella propria sustanza, crescono, e si van facendo coloriti, e grandi. Ma per ciò fare, v'è quello, senza che nulla farebbesi: l'operazione del sole, il quale rimirando ciascun di quegli acini pur col medesimo occhio, e'n quel benefico sguardo infondendo in ciascuno una stessa

Digitized by Google

virtù del celestiale, e vivifico suo calore, nondimeno l'adatta, e l'appropria alla diversa disposizion di ciascuno; stagionandolo com'è richiesto al suo particolar bisogno, con sì discreta operazione, che più non potrebbon volere, se tutto il sole fosse per ciascuno grano da sè, e nulla per tutto'l rimanente del grappolo: così al medesimo tempo il duro s'ammorbida, il piccolo ingrandisce, il verde passa in vermiglio, l'agro s'insapora, il maturo ricuocesi, e perfeziona.

XL.

La Spiga del Frumento.

Svellete da un pieno campo una spiga di frumento con la sua radice, e'l suo gambo, qual è quando già matura e secca, aspetta il taglio: ma tornatevi alla memoria quel ch'ella fu nel primo spuntar che fece fuor della terra: un tenero germoglio, il quale, poi a non molto, si distese, e aperse in due o tre dilicate fogliucce: e a poco a poco crescendo, ne spuntò il getto d'un gambo sottile, e diritto, co' suoi nerbolini affilati; e col venir su allungandosi, venne insieme in-

Digitized by Google

grossando, e rassodandosi: distinto a ogni tanto, in cannelli, fra nodi, e giunture necessarie a ricever fermezza la canna, ch'è la paglia vuota dentro, e qua e là foglie che se ne spandono lunghe, e sottili. Cresciuto a competente statura, ne ingrossa il capo; e quivi fra tonache, e foglie che involgono, fasciano, e difendon la spiga, ella si organizza, e forma: poi si sbuccia, e fiorisce, e sfiorita, grana, e matura: perocchè il latte di che le granella eran piene, rapprendesi, e al sole ogni dì più cocente, tanto inaridisce, che indura: così trattone ogni umor corruttibile, e con ciò concotta la spiga alla sua perfezione, ingialla, e divien quale ora l'avete in mano con coteste granella ripartite a così bella ordinanza fra sè, che l'un non impaccia l'altro, ma o diritto salendo, o interzati, stannosi ciascun fermo sul suo peduccio, chiuso nella sua scorza, e con in capo una resta, come asticciuola, lunga, e quanto basta possente a difenderlo da gli uccelli. Non è stato inutile il notomizzar per tutte le sue membra cotesto bel lavoro di Dio: perocchè rifatevi sopra esso da capo, e senza l'andarvene io più a lungo rimettendo innanzi ad una

Digitized by Google

ad una le parti, troverete, non ve n'essere una soverchio, nè quanto a lei, nè quanto al modo della sua formazione.

XLI.

Il granellino del fico dentro il fesso d'una muraglia.

Seneca, ne'suoi libri della naturale filosofia, propone a considerare come miracolo (e ne ha ragione) l'insuperabil forza d'un così piccolissimo seme, com'è, per esempio, il granellino della polpa d'un fico, cosa appena visibile: portato per avventura dal vento, con esso altra polvere, nelle giunture un poco aperte di due marmi d'un qualunque saldo edificio, o dove uno scoglio, una rupe sia fessa solamente un pochissimo: quel granellino quivi entro, germoglia, gitta le sue radici, cresce, ingrandisce, si fa un albero, per così dire, pensile, che chiamiamo Caprifico. Or l'ammirabile d'esso è, che quell' insensibile ingrossare, e quello spargere che va facendo le sue radici per dovunque può metterne filo, ha forza, che basta a scommettere, a fendere, a conquassare una fabbrica, tenu-

Digitized by Google

tasi contro alle centinaja d'anni, senza risentirsi, e gittare un pelo: e saldezze smisurate di trivertino, e d'altri marmi, e selci di dura vena, spezzarle, fracassarle, dividerle, quanto appena mai farebbe la gagliardia d'un fulmine, o le scosse d'un orribil tremuoto. Ne vediamo a luogo a luogo in queste Anticaglie di Roma, ed è cosa d'ogni paese.

XLII.

Il Carciofo.

Agevolissima a vedersi, e ad ammirarsi da ognuno, sarà la semplice economia della natura, nel distribuire che fa le parti che compongono, e i canaletti che portano l'alimento al Carciofo: perocchè il suo gambo tutto è corde di nervi tesi, e diritti all'in su, ed io le son ite sfilando dal capo fino al piede, dove si commettono con la radice, tal che me n'è rimasa ignuda la midolla che si chiudevano in mezzo. Or queste fila, e nervi che la circondano, van su fino a mettere nelle foglie, che ne formano quel grosso capitello, e quasi pina, ch'è il frutto: e quivi entro diramati, si spandono e summini-

Digitized by Google

stran l'umore con che tesser la foglia: ma la midolla che ancor tutt'essa è fibre distese ma più tenere e con assai del morbido seco, si allarga, e ingrossa in quel fondo ch'è la polpa del carciofo; la quale, nel semenzire, con la divisione che se ne fa, ci scuopre essere stata quasi tutta semi, ciascun d'essi infilzato su la punta d'una di quelle fibre della midolla: e con in capo a ciascuno alcun pelo di quella barba, che, invecchiata e indurita, di bianca ch'era prende color cilestro. Qualunque parte della midolla, o del frutto si tagli, mentre è tuttavia nel crescere, e nel maturare, gitta qualche stilla dell'umore che l'alimenta, e ancor non è coagulato, e divenuto parte viva della sua pianta.

Bello ancora ad osservare, è il diramarsi che fanno i nervi delle piante nella formazion delle frondi. Queste si producono dalla sola corteccia, e ve ne ha due sperienze in pruova. L'una è che scorticando un ramo, la buccia che se ne trae porta seco le foglie: ciò che non avvien delle gemme, che dovendo crescere in rami, e aver midolla, non possono essere altro che getti della midolla. L'altra che traendo un bucciuolo intero di corteccia

Digitized by Google

da un ramo (ciò ch'è agevole a farsi di primavera, nelle piante che tengono assai dell'umoroso, e del molle) se questo si porrà nell'acqua affondatovi con una buona parte di sè, e l' altra stia sopracqua, questa, col natural fermento della corteccia, coagulerà l'umor che trae, e produrrà le sue foglie. Perciò suol dirsi, Ogni fronda essere una pianta da sè.

XLIII.

Una Selva antica.

Evvi mai venuto in talento, di darvi a trasportare dalla curiosità, o dal diletto, per entro una selva; e a guisa di smarrito, entrar passo passo d'un errore in un altro, avvolgendovi per essa come per un laberinto, fino a venir dov'ella nel suo più intimo e più segreto, è parimente più orrida, più solitaria, più oscura, più densa? Dico là, dove non giugnendo mai a farsi sentire nè taglio di scure, nè violenza di turbine che vi possa, vi si vive da quelle piante in pace fino all' ultima decrepità, de' quattro, e de' cinquecento anni. Que' gran corpi

Digitized by Google

d'alberi selvaggi, e robusti, e que' loro gran rami, che sono ciascun da sè un intero, e grande albero, e tutti insieme fanno una selva in aria, piantata sopra un medesimo tronco: e di quegli stessi tronchi i più vecchissimi, smidollati, e cavernosi: e quelle ombre sopra ombre, d'alberi sopra alberi: e quella luce, mezza tra viva, e morta, che v'è fatta non dal giorno che non vi nasce, non dal sole che non vi penetra, ma da un non sapete qual misto d'infiniti riverberi senza niun primo lume da cui si veggano cominciati: e finalmente, quell'eterno silenzio, quella sacra solitudine, quel maestoso orrore; non v'avran riempiuto l'animo d'ammirazione, di stupore, d'un non so che simile a riverenza?

I boschetti di piante o sterili, e sempre vive, o fruttifere, e di bello aspetto, piantati a mano, e ad arte, con gli alberi interzati, con lunghi, e diritti viali per entro, con ombre per tutto chiare, e dolci, cagionano diletto al vederli, e al passeggiarli, e vi si diporta cantando. Ma in una tal selva, si riman tutto immobile, rimirando, e tacendo: e sì dilettevole è quell'innocente orrore ch'ella mette, che tutta l'anima sembra adunarsi in

Digitized by Google

se stessa al goderne. Gli antichi dunque credevano esservi una, direm così, rustica divinità.

XLIV.

La Tempesta di mare.

Evvi mai avvenuto, di mettervi a ciel tutto sereno, a mar tutto tranquillo, e con in poppa un' aura tutta piacevole, per attraverso un golfo, o del nostro Mediterraneo, o del terribile Oceano: e poichè vi trovaste dove per quanto gira l'occhio intorno tutto è pelago senza riva, quasi in men che i palchi delle commedie non si mutano d'una in altra scena dissimile, cambiarvisi ogni cosa in contrario? Sparir le stelle, e sotto un densissimo nuvolato, raddoppiarsi la notte; indi al mettersi d'un violente Libeccio, d'un Maestrale, d'un Greco, rompere una di quelle fortune, che nòn v'ha cuor sì stoico, che al trovarvisi dentro non ismarrisca, e o perda la parola, o l'abbia solo in far voti? Fremito di tuoni che scoppiano, e muggiar d'onde che l'una l'altra si cozzano: spessi lampi, ma di luce spaventevole più che le te-

Digitized by Google

nebre; tal è il minaccioso riverberare che fanno su le nere onde, e mostrarle moventisi, in apparenza di correre a rovinarvisi adosso. Il vento poi, all'imperversare, al fremere, sembra una furia: il mare, allo sconvolgersi, e andar sossopra, un forsennato: il correre dell'infelice legno, un precipitar giù da montagne in voragini: e intanto come di passo in passo si laceri, e scommetta al batterlo del gran fiotto, al travolgersi or su l'un fianco or su l'altro, al crollarsi de gli alberi, e delle antenne, tutto scricchiola, e si duòle, e screpola, e mena acqua per le giunture, oltre a' marosi che gli si spezzano, e riversano addosso, qual da poppa, e qual da' fianchi, e sempre più il metton sotto. Per ciò a sostenerlo s'allevia: e marinai, e passaggeri, ognun quanto più può vi si adopera: e via nel mare mercatanzie, e arnesi, che che si dà prima alle mani. Così il legno che profondava si rihà. Ma non vedeste voi mica, fatto che si ha il getto di quantúnque fosse prezioso il carico della nave, gettarglisi dietro ancora il timone. Senza esso, converrà che la nave sen vada dovunque il vento la gètta; che si muova or per poppa, or per fianco, comunque

Digitized by Google

l'onde l'aggirano: nè avrà come scontrarle con maestria, schermirsene, rômperle per traverso; così tutta in potere della tempesta, a poco andrà l'abboccare, o l'aprirsi, e gir sotto.

Ma serbato il timone, se vinta dall'insuperabil forza della burrasca dà la poppa al vento, e corre a discrezion di fortuna, fino a ferire incontro a una spiaggia, o dovunque altro s'avviene; allora, se vi ci trovaste, vedreste al primo sdrucir ch'ella fa, scagliarsi de' passaggeri in mare, per camparsi a nuoto dalla nave, e dal mare: ed è timore che li precipita, quel che lor pare ardimento che li consigli. Così gettati, non potendo contrastare il grand' impeto de' marosi che frangono, e rinsaccano, perduta l'arte, e svigoriti d'animo, e di forze, beon la morte, e annegano. Hollo veduto io in un simil frangente, e in assai de' così miseramente perduti, e forse a men di dieci passi lungi da terra: che fu un rinnovare quel che de' Romani gettati contro alle Sirti d'Africa, disse il Poeta,

Nondum sparsa compage carinæ,
Naufragium sibi quisque facit.

Or in quanto ho detto, del trovarsi sor-

Digitized by Google

preso da una insuperabile traversia di mare, del far getto, e mal suo grado, perdere, per non perire: del gettar dietro al rimanente anco il timone, e dello scagliarsi ad annegare per timore d'annegare; tutto è stato un divisar le violenti cagioni, i precipitosi consigli, i pessimi effetti della Disperazione.

XLV.

Il Piloto nella tempesta.

Se il vento intavolato per poppa ne porta a vele piene la nave diritta al porto, a ciel sereno, a mar tranquillo, volando senza nè pur parere di muoversi; tutti que' passaggeri stanno intorno al piloto, e ne ammirano l'arte, e glie ne dimandano; e par loro quel suo un gran fare, dove non è sentiero, nè orma che segni la via, non trasviarsi, e imbroccare un termine a cui si mira, e non si vede, se non se fra le stelle, dove il nocchiero tal volta alza l'occhio, con un gran miracolo, dal saper ritrovare in cielo delineato l'itinerario della terra. Così fanno, e dicono, e ne han ragione: e nondimeno, la parte che il piloto adopera

Digitized by Google

del saper suo nell'arte navigando in bonaccia, è sì poca, ch'egli allora non avanza di molto un semplice marinajo: temperar tal volta un poco diversamente le vele, siccome il vento o carica, o allenta, o torce; e volgere or a poggia, or ad orza il timone, che così alternando in contrario, tien diritto. Ma fate che rompa, e si metta improviso una fortuna di vento, per cui il mar si rabbuffi, e infurii, come fa quando fa da vero: in pochissimo d'ora tutti i passeggeri, l'un dopo l'altro, vuotan la piazza, e giù sotto coperta al bujo, ivi si stanno, con ogni altro pensiero, che del piloto, la cui maestria, e sapere poco avanti alzavano alle stelle, ora nè pur la raccordano. Il mugghiar del mare che sentono, e i fischi del vento, lo scrosciar delle tavole, che al gran patir della nave, par che si scommettano, i rovinosi colpi del fiotto, che la percuote ne' fianchi, il barcollare, e travolgersi, e raddirizzarsi, che van continuamente facendo, aggira loro il capo, e li tiene in tanta passione che non che altro non rammentan sè stessi, e poco più d'agonia ha la morte. Or questo è il vero tempo da intendere, e ammirare la maestria del piloto, tanto

Digitized by Google

altra da quella poco avanti lodata, come il valore d'un capitano veduto in pace, e poi in battaglia. Secondare in parte, e così deluder le furie della tempesta, schermirsi da' colpi, e rompere i troppo impetuosi scontri dell' onde, voltando loro il fianco a riceverle obliquamente in taglio, e gittarlesi dietro snervate: e tutto insieme con la mano al timone, l'occhio al mare, e il comando a' marinai: collar la vela a mezz'asta, avvolgerla in parte, distenderla: ogni cosa movevole presta alla mano, in rimedio del presente, in apparecchio al possibile ad avvenire. Così su e giù per montagne e voragini, andar come alla piana sicuro, e in tanto sconvolgimento e scompiglio, sola la mente del piloto non confondersi nè turbare: non è egli questo il soprafino dell'arte? e non è questo il governar che Iddio fa il mondo, quando egli va come in tempesta per lo disordine de gli elementi?

Digitized by Google

XLVI.

Le Correnti del mare.

Mirate lo stupendo miracolo ch'elle sono. Colà in mezzo all'oceano, benchè tutto in bonaccia, e sereno, incontrar fiumi d'acque larghi a dismisura e profondi; i quali, altrettanto che se avessero proprio letto, e quinci e quindi sodi argini e sponde, corrono per lo mezzo dell'acqua che loro sta da' lati immobile, e tranquilla. E'l dir corrono è poco; rovinano sì, che non v'è torrente che giù da qualunque sia grand'erta di montagna precipiti con gagliardia d'impeto, e foga pari al furioso andar di queste acque mobili fra le quiete; e quelle e queste tutte giacenti al medesimo piano. E non è mica ch'elle o sgorghino da gli abissi di sotto 'l mare, o d'altronde gli sopravengano forestiere; egli è il mare stesso che fila, allunga, e caccia in corsa una parte di sè, e dentro sè quasi genera un fiume.

Han dieci, e tal una undici vele tese al vento le gran caracche dell'India, quelle, che senza forse mai veder terra per cinque in sei mesi di continuata naviga-

Digitized by Google

zione, prendono a fare una carriera di quindici o più mila miglia distese sopra l'oceano. Se favorevole il vento tutte le dieci vele gonfia e sospigne, egli è alla nave un andar su per l'acque a volo; tanta è la forza dell'impeto a romperle e solcare. Ma sia quantunque esser possa, ella tutta in istanti si snerva e cade al disavveduto entrare che talvolta fa da sè stessa la nave, o all'improvviso mettersi d'una corrente che le vien contro a filo, con un sì verisimile inganno nel frangere e romoreggiare, e levare alto sprazzi e schiuma dell'acque ripercosse alla proda, che il male accorto nocchiero, ben si crede andar oltre a gran passi, e raddoppiare il viaggio, per lo parergli che fa, l'impeto della nave esser quello che gli ribalza d'avanti, e rompe a sì gran forza il mare; essendo il vero, che l'ingannato suo legno o poco avanza, o sta fermo, o fatto spron della poppa, senza niuno avvedersene, va in dietro; temperandosi, quando sta immobile, il sospigner del vento, col rispignere della corrente, in un sì bello non vincerla nè l'uno, nè l'altra, che pur movendosi continuamente la nave, ella non pertanto sta ferma. E per non dir di mil-

Digitized by Google

le, che come a cosa d'ogni anno v'incappano; il Colombo, quel domatore d'un fino allora incognito, e sì sterminato oceano, quanto è di qua fino al nuovo mondo, ito una volta un dì intero a tutta forza di vento e di vela, si trovò in fine aver fatto un meschino e scarso miglio di viaggio.

Ma il non avanzar delle navi quasi arenate, e immobili nelle correnti, pure è un non piccolo avanzare, dovendosi mettere in conto di buon guadagno il non perdere le quattro, le cinque, e sei centinaja di miglia, che in assai de' viaggi all'Indie truovo esser tornate senza avvedersene indietro le navi rapite dall'impeto delle correnti; e ciò perchè prive di vento, erano altresì prive della forza lor bisognevole a contrastare il sospignimento delle acque vittoriose al portarsele. Truovo altresì mal sicure a dar fondo le due e le tre ancore inutilmente aggrappate, dove il violentissimo correr del mare strappandole le sferrava. Truovo spezzate, come fosser sottili e deboli fila, le gomone rinforzate; e tal una d'esse per più canapi attorcigliati insieme, grossa il giro di ventisette dita. Truovo il gettare dello scandaglio inutile

Digitized by Google

a sapere la misura del fondo, dove il precipitoso corrimento dell'acque seco ne porta poco meno che a galla il piombo.

Finalmente, chi può ridur presso che a regola lo sregolato mettersi, il capriccioso andare, il diverso trascorrere delle correnti? La sottil diligenza de gli Anatomisti ha trovata in questi ultimi anni la circolazione del sangue per entro a' corpi nostri; e mostrano qua e là ripartite per li canali delle vene le cateratte, e i sostegni, per cui dall'un tronco d'esse il sangue a schizzi s'imbocca, e tragitta nell'altro, ond'è conseguente il circolare: altrimenti un tal perpetuo andar oltre, senza mai ringorgare, non sarebbe moto continuo. Ma di questo sì pazzo, e nondimeno convien dire che savissimo ordine senza ordine, delle correnti che travasano l'acque del mare dall'un luogo nell'altro, chi ne sa rinvenire il come o il perchè, eziandio se dessimo a Seneca il muoversi, e dell'aria ne' venti, e dell'acqua nelle correnti, essere atto d'anima operante in que' due vivi elementi? Altre mai in tutto l'anno non restano; altre hanno i lor punti estremi, e fra essi il numero de' giorni e dell'ore mi-

Digitized by Google

suratissimo al mettersi, e al niente più o meno durare. Queste, senza dar volta indietro, corron sempre inverso la medesima parte; quelle vanno e tornano. Certe a maniera di vagabonde si spaziano in alto mare; certe si strisciano alla terra, e non mai se ne scostano. Alcune sempre diritte s'allungano a centinaja di miglia; altre serpeggiano, e fan mille torcimenti e meandri. E quel che a me, veggendolo, è paruto stranissimo, due se ne scontrano insieme, amendue rapidissime, correnti all'opposto, e l'una sì rasente l'altra, che in ispazio di quanto è quattro passi, questa vi rapisce a levante, quella a ponente.

XLVII.

L'Austro nei deserti della Libia.

Parravvi, e con ragione, strano altrettanto che miserabile, quel che consueto è d'avvenire a gli abitatori della Libia diserta, qualora ivi infuria l'Ostro; e puollo a suo talento; perocchè quivi tutto è campagna aperta e distesa, sabbion trito, polvere morta, e giacente in pianura sì

Digitized by Google

eguale, che non che monti o selve, con cui si cozzi e rompa, ma non v'ha un palmo di terra, che rilevando contrasti, e indebolisca la gagliardia del vento. Or quando egli su quell'ondeggiante, e ad ogni fiato movevole mar di rena si distende, e'l tempesta, e tutto fin giù nel fondo il penetra, e sconvolge, spiantane le città, lievi e poveri edifizi, e via seco per aria aggirandole involte in un polveroso turbine le trasporta, fin che stanco, ne lascia piombar giù con orribile stroscio una tempesta di case, che l'una addosso l'altra fiaccandosi, e tutte in disordine ammontate, forman di sè un nuovo e strano edifizio di rovine.

XLVIII.

La Calamita.

Un pezzo di pietra calamita, che ignuda, cioè qual viene dalla miniera, avrà forza di trarre a sè, poniamo una libbra di ferro, armata ne trarrà assai più d'altrettanto. E quel che chiamano armarla, è strettamente appressarle dall'uno e dall'altro suo polo un pezzuolo d'acciajo, il quale veramente non ne mol-

Digitized by Google

tiplica, come ad altri è paruto, ma sol ne aduna in sè i raggi della virtù attrattiva, sparsi altrove; e quanto al crescerne la gagliardia, fa con essa quel che gli specchi concavi, che raccolti in un quasi punto, che ben chiamano *il fuocò*, i raggi del sole riverberati da tutto il lor corpo in quella punta, han forza non che d'ardere un legno, ma di liquefare un metallo. Io ho veduta una pallottolina di calamita niente maggiore d'un assai mediocre acino d'uva, che armata sosteneva un ferro di peso sessanta volte maggiore che quello del corpo d'essa ignuda.

XLIX.

Una Miniera scavata.

Avvenimento da farne istoria parve ad Asclepiodoro essere stato quello di Filippo Re della Macedonia, quando, rinvenuta fra dirupi, e spelonche la bocca d'una antica e famosa miniera, la quale avea indorato più d'un secolo col tanto oro che se n'era cavato, ma allora da gran tempo dismessa: mandò in buon numero spiatori, a cercar per colà

Digitized by Google

sotterra dentro alle viscere di que' monti, se cosa vi fosse degna di risapersi, e per avventura, di trarsene? Entrarono, ben forniti al bisogno d'ogni possibile accidente, in quello sterminato sepolcro, dove già tanti popoli d'infelici cavatori, sotterrati vivi, s'aveano a punta di scarpello lavorata una nuova patria, e un nuovo mondo in terra. Penarono alquanti dì, aggirandosi nel riconoscere ciò che v'era; nè v'era altro che foltissima oscurità, aria densa e morta, puzzo, gromma, squallidezza, silenzio, orrore. Appena le fiaccole ardenti bastavano a rarefare il denso bujo di quelle tenebre, quivi, se mai altrove, palpabili; e con ciò render possibili a vedersi i lunghi e disordinati ordini delle caverne, i mille rami delle vie che si spargevano, e degli angusti trafori che qua e là serpeggiavano a maniera di laberinti: e per tutto, rompimenti all'andare, con salite ertissime, e discese di spaventevole profondità: poi nuove uscite all'aperto, e grandi archi, altri naturali, altri a mano; e caverne, e pendenti di massi sul rovinare, paurosissimi al vederli. Ma quel che loro e più ammirabile rendè il viaggio, e più brieve il ritorno, furon laghi

Digitized by Google

d'acque stagnanti, e fiumi interi che loro si attraversarono innanzi: sboccavano da caverne, e in caverne si rimboccavano; neri al vedere, e in un silenzio, come fossero acque morte. Onde venissero, dove si scaricassero, e se mai vedean luce, non appariva indicio per giudicarne. Così andati alquanti dì, che tutti loro furono una notte perpetua, senza mai trovar nulla di vivo al muoversi, e all'udirsi, tornarono con in carta, o in mente la descrizione di quel gran vano, e di quella gran vanità delle ricchezze del mondo, già vuote, e lasciatone il vuoto, dall'avarizia alla filosofia.

L.

Il Mongibello.

Alle ampie falde, alle fiorite costiere, a' poggi in prima dolci, poi sempre più disagevoli a sormontare, indi al superbo levarsi della montagna, al gran circuito, a' gran dossi, alla grand'erta, e per tutto essa, qui boschi, là diserti di cenere, e dirupi, e balze, e solitudine, e orrore: finalmente, alle nevose cime, all'orlo

Digitized by Google

d'una immensa voragine, al fumo, al fuoco che continuo n'esalano; senza io altro dirvi, voi v'accorgete, che siamo innanzi al Mongibello. Cento Poeti, Oratori, Istorici che l'hanno in più maniere descritto, non bisognano a noi che il veggiamo, nè a lui che fa lume a sè stesso, e ben si dà a vedere. Anzi, sua mercè, che a ravvisarlo desso non ci dà maggior segni: muggiti orribilissimi dentro le viscere, fuori della gran bocca fremiti e tuoni, e crollarsi di tremuoti la terra, e vomitar fuoco a torrenti, e sospignere sino alle nuvole nuvoli di denso fumo, e lampeggiarvi per entro spaventevoli vampe, e tumulti, e scoppi, e lor dietro i brani delle roventi sue viscere, una spessa tempesta di massi, e pezzi di scoglio riarsi, e delle ceneri tuttavia bollenti biancheggiar d'intorno il paese, sino a Tauromina, e Catania.

Digitized by Google

LI.

Il Vesuvio.

Io, per vaghezza di vedere il Vesuvio con utile, e ricordarmene con diletto, sono parecchi anni che vi salii su la cima, colà dove solo rende sicuro dal rovinare, uno schieggion di pietra fermatasi quivi appunto su l'orlo: il rimanente, per quanto gira intorno col labbro della gran bocca, è rena e cenere, e terra male impastata, e infedele a sostenere chi vi fidasse il piede. Quindi primieramente ne misurai coll'occhio la smisurata apertura, alla quale danno un miglio di diametro: a me ne parve, il più che fosse, due terzi. Spaventosa n'è la profondità, perocchè tanta che scagliatale dentro una pietra, valendomi della cintura per frombola, non vidi dove ella battesse; tanto me ne copriva del fondo quel poco più d'un passo ch'era fra me e la linea perpendicolare della discesa, e ciò per null'altra cagione, che della eccessiva profondità. Lascio di contare il piano ugualissimo che vidi essere il suo fondo, e concentrica al suo circuito una collinetta esattissimamente formata, co-

Digitized by Google

me la metà inferiore d'un cono tagliato parallelo alla sua base; e in sul piano superiore d'essa quasi ogni cosa color di solfo; e solfo indubitatamente, e più che altrove intorno a'labbri di tre aperture e spiragli, che di tanto in tanto gittavano o una lingua di fuoco, o una nuvoletta di fumo. Quello che maggior maraviglia mi cagionò fu il non esservi pozzo fatto a sesta sì diritto, sì ritondo, sì eguale, come era quella gran cavità; forata quasi a succhiello dall'orribile impeto, con che venne a sfogarsi di sotterra all'in su la torbida piena del fuoco, dell'acqua, della terra, de' minerali, e de'gran massi, che con violentissimi sgorgamenti avean votate poc'anzi le vene, e le viscere di quel monte.

Intanto, mentre io era tutto in vedere e considerare quel che n'era più degno, massimamente il corso obliquo di tre o quattro vene di pietra che discendevano aggirate come a spira verso il fondo, l'un filo d'esse equidistante dall'altro; ad ogni poco mi veniva all'orecchio un fremito somigliantissimo al gorgogliar che farebbe l'acqua, se quella cavità del Vesuvio ne fosse una caldaja che bollisse al gran fuoco che ha sotto. Dopo cer-

Digitized by Google

cato indarno se quello strepito mi venia di sotterra, alla fine m'avvidi della cagione, che era rovinar giù da' labbri di quella bocca qualche o terra o sasso, che ivi tutto è movevole, e si tiene a poco; e battendo nel venir giù a' fianchi di quella profondissima scesa, per piccola che fosse la pietra, o non molta la terra, grande era il romore che alzava; e ciò per qual altra cagione, che degl' innumerabili ripercotimenti che faceva il suono in quella cavità circolare, e attissima più di verun'altra figura, a multiplicare angoli e riflessioni, e con ciò linee e suono? Che se ella fosse stata tre e quattro volte più stretta, troppe più linee di riverberazione, e più unite si sarebbono fatte, e uscitone maggior suono; così al gittar che più volte ho fatto una voce dentro un cannon di piombo diritto in piè, largo cinque in sei dita, parecchi braccia profondo, e vuoto; perocchè la fontana a cui servia di condotto era mancata; tal me n'è tornato un rimbombo, che non credo che la grotta di Siracusa nel rendesse maggiore; il che m'è valuto non poco a persuadermi, essersi male insegnato, che i cilindri cavi non sieno per lor condizione disposti a fare, e a rice-

Digitized by Google

vere quella stessa maniera di riflessioni per incrociamenti di linee sonore, per circoli e per centri, che il Cavaliere Morland ha disegnate nella sua tromba parlante, e tanto vagliono a multiplicare il suono.

LII.

Eruzione del Vesuvio.

Il Vesuvio mal vicino, perocchè poche miglia da lungi alla bellissima Napoli, fa un continuo gittar fumo o fuoco: fumo visibile il giorno, la notte lingue di fiamme, che vibra come le serpi la loro, o come il Cielo i suoi lampi. Il vederlo è spavento insieme e diletto. Non toglie a quella Felice Campagna l'esser di sopra un paradiso, ma le raccorda l'aver di sotto un inferno. E che ve l'abbia, il mostra all'uscirne che tal volta ha fatto, menando tali rovine al presente, e lasciando di sè memorie tanto dolorose a' secoli avvenire, ch'egli è come avere a canto un lione che dorme, e nella placidità stessa del sonno, dà onde temerne le furie, se si desta: come si destò, e stizzossi, e inferocì ne' tempi

Digitized by Google

dell'Imperator Tito Vespasiano, quanto non v' era memoria che mai facesse nei secoli trapassati. Eccone in brievi parole da Dion Cassio la narrazione che Plinio il vecchio avrebbe rappresentata più al disteso, se il volerne essere raccontator di veduta non l'avesse portato così dentro al teatro di quella gran tragedia che non potè uscirne vivo: e di spettator che v' entrò, vi rimase spettacolo.

I primi a farsi sentire furon tremuoti orribili, e crolli, e scosse, e dibattimenti così spessi, e gagliardi, che scoscesero, e si diroccarono le montagne: e'l suolo della terra dimenandosi, e ondeggiando, sembrava un mare che tempestasse. I miseri abitatori sentivano tonar profondo sotto a' loro piedi, e dar muggiti, che quasi di caverna in caverna per lunga corsa di via passando, e rispondendosi, multiplicassero il rimbombo: e incerti di quel che colagiù si facesse, che macchinasse la natura, che minacciasse l' inferno, si vedevano come sospesi in aria sopra una profonda voragine che stesse di punto in punto su l' aprirsi, e ingojarlisi vivi. Il mare ancor esso scommuoversi, e bollir sen-

Digitized by Google

za vento, e fortuneggiare senza tempesta, ed or ritirarsi dentro a se stesso, or uscirne, e riversarsi sul lido, come un forsennato che corre e fugge, e non sa dove. Ma per l'aria, tal si sentiva un fremito, un dibattito, un fracasso che parevan cozzarsi l'un l'altro i capi, e urtarsi, e riurtarsi i fianchi, e le schiene de' monti.

Allora finalmente spalancò la gran bocca il Vesuvio, e diè prima di null'altro, in iscagliar contra 'l cielo una spaventosa tempesta di pietre, e massi di smisurata grandezza; il cui rimbombo nello scoppiare, il cui ronzio nel venir giù a piombo sopra la terra, raddoppiava il terrore al danno troppo più che se fulminasse il cielo. Dietro a questo, un come spezzarsi delle viscere della montagna, e sboccarne fuori ondate di fumo chiaro, o di fuoco nero; l'uno e l'altro ugualmente spaventoso a vedere: poi una cenere così densa, una caligine così folta, e quindi un'aria tanto tenebrosa, che di sol chiaro ch'era, si fece, non ecclissi di mezzo giorno, ma bujo di mezza notte: poi peggio illuminata che scura, perocchè il suo lume fu sgorgare a piena sciolta fiumi e torrenti di co-

Digitized by Google

centissimo fuoco, che rovinosi a precipizio giù per lo pendio, e per le falde del monte, allagarono, e copersero per assai largo il paese.

Gli sventurati di colà intorno, credendo il mondo ire in conquasso, e la natura tornare all'antica confusione del caos, correvano a maniera di forsennati, que' di terra al mare, dove scontravan quegli che fuggiti al mare, dal mare si rifuggivano alla terra: e quegli e questi erano tanto alla cieca del dove andrebbono, e dove fossero, che per appuntar che facessero gli occhi, e lo sguardo, non giugnevano a vedersi un passo innanzi: tanto eran dense le tenebre, che vi faceva il continuo diluviar delle ceneri, penosissime al respirarle coll'aria, perocchè boglienti; e nocive altrettanto, perciocchè tenevano del velenoso. Elle, vomitate con impeto dalla bocca del monte, col gran salir che fecero in alto, incontrata, e presa la corrente dell'aria, passarono il mare, sparsero l'Africa, la Siria, l'Egitto, e trasportate fin qua, accecarono Roma. A tanta estremità di mali sarebbe mancato il sommo, se loro non si aggiungeva il grandissimo dell'immaginazione che li finge dove non sono, e

Digitized by Google

dove sono, gl'ingrandisce, e multiplica altre tanti: nè vi mancò ancor questo, *Putantibus nonnullis*, *Gigantes seditionem inter se facere : quod multae imagines eorum in fumo conspicerentur.*

LIII.

La Cina.

Appunto qui a ridosso di questo bel gruppo d'isolette diam fondo, riparati, collo schermircene ch'elle fanno, dal fiotto di questo bestiale mar d'oriente, che per sì poco s'adira, e non s'adira per meno che infuriare. Avvicinarsi, e mettere il piè curioso colà in terra ferma, il ciel ve ne campi: perocchè questa che avete innanzi con la riviera in sul mare, lunga quanto può correr l'occhio, è la Cina, nel cui vocabolario politico, forestiere, e nemico son voci d'un medesimo significato: tal che ogni europeo che v'entri (e sol veduto, per le sì diverse fattezze ravvisasi forestiero) si porta in faccia spiegato il processo della sua condannazione, reo di morir nella Cina, sol perchè non vi è nato. Io dunque, in vece di condurvi per entro un paese si

Digitized by Google

mortalmente stranio de gli stranieri, eccovi, ve lo spiego qui innanzi, fedelmente delineato in questa carta venutami di colà stesso, dove ha geografi eccellenti, e non che le provincie intere, ma ogni loghicciuolo vuole specchiarsi nella sua propria mappa.

Misuratene in prima l'ampiezza; lunga è la Cina da mezzodì a settentrione mille quattrocento miglia, o in quel torno, cioè da dicennove sino a quarantadue gradi nel circolo meridiano; larga, da levante a ponente, poco più o meno di mille ducento miglia: e in tanta ampiezza di terra, trattone il sassoso de' monti, non v'è palmo d'incolto, nè colto che non renda più d'una volta l'anno. Mercè ch'ella è tutta venata di fiumi, diramati e sparsi con un sì vario correre e serpeggiare, che ne ricercano e bagnano ogni sua parte; e dove la natura non ne avviò, ve gli ha condotti la mano per ampi e diritti canali entro sponde arginate d'un muro di vive pietre ben riquadrate, e tal un d'essi lungo oltre a un centinajo di miglia; spesa e lavoro di più che romana magnificenza. Le città quasi tutte lungo alcun fiume, o in su la riva a'laghi, maestose a vedere, deli-

Digitized by Google

ziose a godere, non sapete qual più, e per la grande ubertà del terreno, tutta la Cina sembra un'Olanda, una Fiandra, a sì poco spazio ve ne ha, e gran numero d'esse maggiori delle Siviglie, delle Lisbone, de' Parigi, delle Londre. Non vo' qui ridirvi quel di che ho scritto un libro da sè, delle innumerabili e ornatissime navi, incastellate d'un bel palagio che portano; de' ponti che sarebbon da aggiungersi alle sette maraviglie del mondo, se la Cina non isdegnasse d' esser parte del mondo. Della seta che vi proviene a sì gran dovizia, che basterebbe a vestire tutti gl'ignudi d'Affrica, e di Brasile, senza sentirne più caldo, sì dilicati ne tessono, e sottilissimi i drappi. Delle miniere d'ogni spezie di metalli e di marmi, onde quasi tutte le montagne son gravide; e d'ogni altra copia di beni che la natura ha divisi a diverse terre, e raunati in questa.

Gente poi non ha il mondo di più colti e limati costumi. Fin gli uomini di campagna si pregiano un non sochè di cavalleria, gentilissimi nel cerimoniare, e per innumerabili che ne siano i riti, tanto gelosamente si guardano, che ogni cinese, alle gran riverenze che ha, sem-

Digitized by Google

bra una mezza divinità; ogni riceversi in casa e convitarsi ha più cerimonie, e va e vieni che un solennissimo sacrificio; nè il punto del convenevole si guarda altrove tanto gelosamente quanto qui, eziandio fra la povera gente. Tutti poi di sottile ingegno, scaltriti, finissimi aggiratori, e gran maestri di fingere, e atteggiare il volto in tutt'altro affetto di quello che si nascondon nel cuore. Non parliamo dell'arti, ne' cui lavori, trattone poc'altro che il buon disegno, gli europei ne perdono; non delle savie leggi, per cui quindici regni a governo di monarchia si reggono con tanta concatenazione, e dipendenza per grado di magistrati, e quinci tanta facilità, che tutta la Cina sembra una casa, tutti i suoi abitatori una famiglia. Solo è da raccordarsi la professione delle scienze, massimamente politiche e morali. Questo sembra l'imperio de' letterati; perocchè non v'ha principi, non chiarezza, e nobiltà di sangue, altrimenti che per via di lettere. Solo il sapere, che altrove è in così poco pregio, nella Cina è il tutto. Quindi le somme dignità, il supremo comando, le preminenze in corte, i tesori in casa, la venerazione de' popoli, lo

Digitized by Google

splendore delle famiglie, e quanto è beatitudine in quel Regno. Nè a niun mette il piè innanzi chi gli dee star dietro; chè non ha luogo il favore ove tutto va a punta d'ingegno, a pruova di più sapere, a sperimento d'esami, ad elezion di componimenti, de' quali i giudici non risanno gli autori; talchè possano indovinare, nè a cui nuocciono riprovando, nè a cui giovano eleggendo. Così ognun tanto vale quanto è, nè ad altri che a' suoi medesimi meriti dee la sua ventura.

LIV.

Il Capo Non.

Nè tuon di cielo, nè muggio di mare adirato risonò mai a gli orecchi de' marinai tanto pauroso a sentirlo, come questa sì menoma, e sì formidabil sillaba, *Non*, fatta nome di questo, ne' secoli addietro famoso, ora poco men che dimentico Capo dell'Africa. Quale ei sia, l'averlo qui davanti vel mostra. Una punta di terra in mare, spiccatasi dall'estreme falde della gran montagna d'Atlante, il quale dallo Stretto di Gibilterra, dove

Digitized by Google

pianta l'un piede, distesosi tutto in ver mezzogiorno per li regni di Fessa e Marocco, viene a gettar l'altro sino all'ultime parti della provincia di Sus, e ne ha qui la punta presso a ventinove gradi d'altezza settentrionale. Or la terribilità di questo a gli antichi paurosissimo Capo Non, non crediate che provenisse nè dal temersi colà in terra le trasformazioni di qualche Circe incantatrice; o qui in mare i canti delle Sirene che divorassero i passaggeri addormentati; nè del doversi condur la nave per mezzo al cozzarsi delle Simplegadi; o perchè qui fosse qualche nuova Scilla, qualche seconda Cariddi, l'una a rompere, l'altra ad ingojare i legni. Tutto lo spaventoso era l'ondeggiamento; e'l dibattito, che i due mari delle due costiere affrontandosi nel capo di questa punta, e ripugnandosi l'un l'altro, facevano; e dove il vento un po' poco caricasse, la tempesta vi si fa tanto più fiera, quanto il mar v'è da sè più sdegnoso. Or perciocchè l'arte marinaresca de' tempi antichi, come bambina senza forza da correre a mare aperto, andava terra terra, quasi tenendosi con una mano appoggiata al lito, al montar questo Capo, simile a tempestoso ancor quando

Digitized by Google

era bonaccia, mancavale tutto insieme l'animo con la forza; e come tocca la catena attraversata fra le colonne d'Ercole, prendea la volta in dietro, portandone una giurata opinione, quegli essere i confini non della Natura no, ma del nostro mondo a ponente; e se ne metta qual che sia nocchiero alla pruova, *o Non passa, o Non torna:* E questo tanto terribile, quanto mortale Non, fattosi nome proprio di questo Capo, ha per tanti secoli ritenuta l'Europa in Europa, e'l desiderio delle ricchezze dell'Asia in agonia. Divenuta poi l'arte marinaresca, col tempo e colla sperienza più grande, più dotta, più animosa, fino a gettarsi per attraverso i maggior pelaghi, e perdere di veduta la terra a migliaja di miglia, s'è vergognata di que' suoi fanciulleschi timori; e tal beffe si fa di questo a lei una volta sì pauroso Capo, che poche carte geografiche il segnano, poche navi passaggere il veggono, niun marinajo il teme; e l'India, dopo averlo vinto e passato, è divenuta in gran parte serva con tante catene al piede, quante gli Europei v'han messe cittadelle e fortezze.

Digitized by Google

LV.

Le Cataratte del Nilo.

Sbigottimento e orrore, ma misto d'altrettanto piacere, cagiona la veduta di questa spaventosa e dilettevole, perchè innocente cascata del Nilo, che al trovarsi ristretto fra le angustissime foci d'una fenditura di monte, sasso vivo, e non possibile ad aprirsi per qualunque sia forza, ivi, come un re imprigionato s'adira e schiuma, e smania e minaccia; e perciocchè tutto è indarno per affrettarsi ad uscirne, ingrossa e sospigne e caccia sè stesso con tanta foga, che quel suo non è correre, è precipitare; finchè finalmente sboccato, gettasi giù a rompicollo di quant'alto il provate all'orrore del riguardarlo. Ma, come io diceva, le sue rovine sono a lui innocenti; perchè egli medesimo qui al piano accoglie mollemente sè stesso cadente di colassù, e in brieve spazio tranquillasi, e dipon lo sdegno, anzi il furore che il portò a diruparsi giù da 'que' balzi. Or non vi par egli vedere un fiume ritto in piè, o come dell'Arassi, che similmente precipita, scrisse Pomponio Mela, *Aquis penden-*

Digitized by Google

tibus semetipsum sine alveo ferens incurvus, arcuatoque amne? Ma gli spruzzi che getta rompendoli con sì orribile stroscio, i contrarj colori del tutto biancheggiare sopra sè stesso sarebbono un piacer da fermarvisi a goderne, senon che il fremito, il rimbombo, l'intolerabil fracasso che scacciò gli abitatori di questa, che qui intorno vedete, una volta città, ora diserto e rovine, non soffera, che senza pericolo di partircene assordati, ci tratteniam qui altro che un brevissimo spazio, quanto basterà a riscontrare in questo diluviar d'acque, in questo romoreggiar che stordisce, la fastidiosa cosa che sono i gran parlatori, che non senza offesa de gli orecchi di chi è costretto d'udirli, tengono altrui come alle cateratte del Nilo.

LVI.

Altra descrizione delle Cataratte del Nilo.

Già v'ho mostrato, al giugnere che vi facemmo, l'orribilissimo fracassare che fanno le cadute del Nilo, colà dove da un'altissima foce di monti, si getta e vien giù a rompicollo, e in quel profondo ove batte, per lo gran fiume ch'egli

Digitized by Google

è, e per lo precipitar che fa da tant'alto, rimbalza, ondeggia, e tempesta quanto il mare in fortuna non è sì pauroso a vedere. Or v'ha di quegli Etiopi delle montagne, i quali per null'altro che mostrarsi uomini fanno una cotal prodezza, a cui non v'ha bestia che si ardisse. Mettonsi un pajo di loro, chini e quatti entro un leggier battelletto; l'uno il governa, l'altro aggotta; e nella superiore del Nilo messisi sul filo dell'acqua, le si danno a portar giù a seconda, e portali prima dolcemente, come andassero per diporto; poi sempre più affrettato, indi precipitoso per lo velocissimo tirar che fa la corrente, dove il fiume compresso fra gli stretti canali della montagna, in mille torcimenti s'avvolge per attorno a' balzi e scogli, che tutto il rompono, e tal vi fa un affrettarsi e correre, che l'occhio al seguitarlo abbaglia. Così giunti alla terribil foce onde il Nilo dà il salto, e rovina nel piano a piè della rupe, anch'essi col capo in giù, seco dirupansi: *Et cum toto flumine effusi, navigium ruens manu temperant.* Chi li vede precipitar giù a piombo con la barchetta in piedi, perocchè la proda è verso terra, e la poppa diritta in cielo, e

Digitized by Google

dato un orribile stramazzone in su l'acque di sotto, entrar nella voragine che ivi apre il fiume coll'impeto del cadere, gli ha per ingojati e sommersi; quando, in volger gli occhi, li si veggon lontani una lunga tratta, colà fin dove il Nilo a guisa di frombola gli scagliò. Questa è una pruova d'avere, chi la fa, tutti i quarti che bisognano a una perfetta pazzia; ma per dirne anco la parte che v'hanno di saviezza, niun vi si arrischia, che prima non abbia considerato il pericolo, e confidatosi nell'animo, che vi bisogna grandissimo, e nella tanta destrezza del governare il battello, ch'egli ne camperà. Ma chi s'impegna entro una corrente, sol perchè la vede andare a seconda di qualche suo presente umore, e non si dà a cercarne più avanti, e vedere che per avventura ella porta a un precipizio, a una voragine da non poterne uscire, perchè non ha nè cuor, nè capo che gli basti a tanto; parvi egli questo un fare da uomo che abbia fior di cervello, e discorso da uomo? e fallo ogni sconsigliato che a tal vita s'impegna, onde poi ha inutilmente a pentirsene tutta la vita.

Digitized by Google

LVII.

Le Campagne di Uraba.

Nel così mirarvi attorno, e stupire alla veduta di queste nuove spezie d'albari, di queste strane fattezze d'uomini, di queste pellegrine fogge d'abiti barbareschi; e molto più al non intender parola delle allegre canzoni, con che questa più che mezzo ignuda turba di mietitori incantano la fatica, e festeggiano i lor guadagni, mi pare udirvi chiedere a voi medesimo, dove siamo? ed io rispondovi, a veder cosa che in Europa s'avrebbe a miracolo di natura; qui nell'America è sì costante il vederla ogni anno, che sarebbe miracolo se fallisse. Queste sono le campagne d'Uraba, per lo cui golfo siamo entrati a mettere in terra. Altro non vi caglia saperne, conciosiacchè io non v'abbia condotto ad esse, come mille altre simili ad esse non ve ne abbia per tutto, dove questo nuovo e gran mondo, più o men s'avvicina all'un de' due tropici, o al circolo Equinoziale, da cui queste campagne d'Uraba non più di nove gradi a settentrione s'accostano.

Digitized by Google

Or mirate il segar di questi solleciti mietitori, che sono tutto il popolo della terra di Buona vista, colà presso la punta di Caribana, su la foce del golfo. Vedeste mai altrove gambi più cespugliosi, spighe più corpute, più granose, più piene? e ad ogni poche manate legare un grosso covone, e ad ogni pochi passi alzarne una nuova bica? sì ubertoso v'è il terreno, e in tanta densità la ricolta. Mirate ora quella seconda muta di barbari che sieguono i mietitori, e con lor falci in mano segan da piè le aride secce; e quella terza che al terren già spacciato danno una leggere aratura: e finalmente quell'ultima, che appena scossa in su l'aja, e spagliata una parte del grano, riseminan con esso la terra. Talchè ella riconcepisce il medesimo dì del suo parto; e quando si mieterà il grano che ora si semina, allora similmente rinnoverassi il seminare; e ciò tre volte l'anno; chè tante ingravida, e partorisce questa buona madre terra d'Uraba; nè mai in tutto l'anno si stracca, nè posa, sicchè o non figli, o non allievi, o da capo non concepisca. Dunque avventurosi direte voi costoro, a' quali è tocco in sorte una terra sì facile a coltivare, sì fedele al

Digitized by Google

rendere, e tanto largamente feconda col triplicato multiplico de' suoi parti. Or che sarebbe, se noi altresì, col solamente volerlo, potessimo render le nostre altrettanto, anzi a più doppi ubertose? e ciò che qui non avviene, a noi sul gambo d'ogni paglia maturasse una spiga, dentrovi grana d'oro? e mietutane l'una, l'altra di presente ripullulasse; talchè mai non ristessimo dal far nuova ricolta, perch'ella mai non resterebbe dal nuovamente rinascere?

LVIII.

L'Isola di Zeilan.

Già che, testimonio Seneca, gli Storici han licenza di chiamar Soli le immagini del sole, che talvolta specchiandosi nelle nuvole, si stampa in una o più d'esse, e Parelj grecamente si dicono, *Quia accedunt ad aliquam similitudinem Solis*: farommi lecito anch'io, con questa bella isola di Zeilan, dove ora, solcato il gran mare dell' India Orientale, approdiamo, di chiamarla Paradiso terrestre, perciocchè veramente il pare. Anzi pur l'è; tanto sol che il vo-

Digitized by Google

gliamo credere a' paesani, che a questa fortunata loro isola dan nome di Ternasserí; che in nostra lingua è dire, Terra delle delizie: e quella ertissima rupe, che colà in mezzo d'essa vedete poggiar fino alle nuvole, la chiamano il gran Monte d'Adamo, e ne mostrano su le altissime cime intagliate, o come essi vogliono che si dica, impresse nel vivo sasso, l'una e l' altra orma de' piedi: smisurate sì, che a regola di proporzione, il corpo d'Adamo era un colosso, a cui potea servire di piedestallo un monte. Ma quanto a Zeilan, non v'era bisogno d'ajutarla le favole a parere un paradiso. Ella ha due stati, e due verni, cioè due volte primavera, e due autunno, chè tali sono le sue stati e i suoi verni: e tutto l'anno v'è per lavorio di natura, quel che altri ebbe mestieri di fingerlo per magia in un poetico paradiso:

> Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
> E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Ciò che a tutto il rimanente dell'India è diviso, in questa isola è adunato. Un ciel sempre ridente, un'aria d'ogni stagione piacevole e salubre, il mare che

Digitized by Google

l'intornia, mansuetissimo, e tutto in fondo tempestato di madriperle. Il terreno, a pianura, a colline, a monti utilmente boscosi. Ruscelli poi, e fiumi di limpidissime acque, tutta d'ogni parte la corrono, e piacevoli venticelli, che sempre il mare sveglia, la mantengono fresca sì che dentro la zona torrida, e vicina non più che sei gradi al circolo equinoziale, non sa che sia stemperamento di caldo; e se punto se ne accende, sono preste a spegnerlo le piogge che vi cadono ogni mese. De gli animali, e dimestichi, e selvaggine, spezie utile non le manca. Selve poi d'ebano, e di palme indiane, e d'ogni desiderabil pianta d'agrumi.

Ma quello che più di null' altro fa Zeilan famosa in Europa, e per cui si navigan fin colà quindicimila miglia di mare, si è l' albero della cannella, che ivi nasce l'ottima, e in abbondanza bastevole a provveder tutto il mondo. Una pianta è questa di statura ordinaria fra gli alberi, perocchè o nulla, o di poco sopravanza gli ulivi: ramosa, e ben fogliuta, e le foglie somiglianti a quelle del cedro, ma d'un verde più carico quanto il sia l'alloro. Fiorisce, e frutta, ma nè il legno, nè il fior, nè il frutto

Digitized by Google

bassi in verun conto. Tutto il suo buono è la seconda sua scorza, che tagliata a' suoi tempi, e coll'arte saputa sol da cinghiali, in convenevoli strisce riseccasi, e in seccando, per se stessa convolgesi, e s'accartoccia, e questa è la cannella.

LIX.

L'ultima Tule.

Incoroniamo d'allori la poppa alla nostra nave, perchè già siamo in capo al mondo. Leggetene colà sul fianco di quella rupe che fa ridosso al porto, scolpita in gran caratteri l'iscrizione, *Ultima Tule*. Adunque questo è desso il termine della natura, questo il confine del mondo a settentrione: ma del mondo noto a gli antichi, e sì piccolo, ch'egli forse non è l'una delle dieci parti del grande fino a'dì nostri scoperto. Or qui, prima di farci più sotto, stendete quanto può correr libero l'occhio a considerare l'apparenza dell'isola. Non vi sembra ella uno scompiglio d'orridissime rupi, altre di loro sparte qua e là da sè sole, diritte in piè, torreggianti, e come scogli

Digitized by Google

in mare, isolate? le più sovrapostesi, e caricate addosso l'una dell' altra; come non in Tessaglia, ma qui avesser data al cielo la batteria i Giganti, e alzatasi una scala di monti per farglisi più da vicino. E ne raddoppian l'altezza le montagne di neve, che hanno il piè su la testa a quelle di sasso, e ogni anno al rinnovar del verno si fan maggiori: conciosiacchè i troppo fievoli raggi del sole, che qui si lieva poc'alto, non vagliano a riscaldarle sicchè le struggano. Il fuoco sicchè ne vedete fiammeggiar su le punte altissimo; e per colà sgorga dalle viscere della terra, che tutta sotto de' essere cavernosa, e una continuata fornace, a sfogare il cui incendio v' ha bisogno di quelle bocche sempre aperte, e a sì gran moltitudine, che quanti monti ha l'isola, tanti vi sembrano essere Vesuvj, e Mongibelli. In questo dire, ecco il sole oramai sì alto, che tocca il circolo meridiano; e nondimeno sì basso, e coll'arco in che sormonta l'orizzonte, di così corto giro, che in questo dì del solstizio in Capricorno, tutto dal nascere al tramontare, il giorno non è più che due ore, e ventidue lunga la notte. Or voi sommate in un tutto le ree qualità di que-

Digitized by Google

st'isola; freddo insopportabile, fuoco inestinguibile, tenebre poco men che perpetue; e ditemi, se v'abbisogna di più, a formare un inferno che paja un'isola, o un'isola che sembri un inferno.

E non per tanto v'ha abitatori, che in questo esilio del mondo vivono sì contenti, che in doverne uscire per andarsene altrove, dorrebbonsi come chi va in esilio. L'esservi nati, ve li tiene, col naturale amor della patria, appiccati come le ostriche agli scogli: e avvegnacchè vi sia il più infelice viver del mondo, e' non cambierebbono qual che sia questa loro isola coll' Isole fortunate. Non vi lasciaste venir talento di prender terra; ed eziandio se v'allettassero a un de' più solenni loro conviti, mettervi co' paesani a tavola: perocchè, al primo assaggio, stomachereste; e a cento doppi meno spiacevole vi parrebbe la vostra fame, che i loro cibi. Lascio del rimanente: tanto sol basti, che non v'è pane: conciosiacchè la terra, squallida, assiderata, e mezza morta del freddo, non ha calor vitale bastevole a niuna generazione di biade. Il traggon dunque del mare, e sono pesci d'ogni qualità e grandezza, inarsicciati al fumo o al rovajo

Digitized by Google

che vi spira acutissimo, dipoi pesti e sfarinati; e la polvere intrisa, e spianata in focacciuole, questo è l' infelice lor pane.

LX.

Il Capo di Buona Speranza.

Bartolomeo Diaz, il primo che in questi ultimi secoli navigando in cerca dell'Indie, s'avanzasse sino a scoprirlo, l'anno 1487. conosciutolo al provarlo, il chiamò tutto sul vero, Capo Tempestoso; e presa indietro la volta, nel darne conto a Giovanni secondo re di Portogallo, per cui commessione era ito, No (disse questi) anzi all'opposto, chiamisi Capo di buona Speranza; e con tal nome va tuttavia su le mappe dell'Africa; ma nel vocabolario segreto de' marinai, che ne pruovano a sì grân costo delle lor vite gli effetti, egli corre con titolo di Formidabil Lione: e gli sta bene: per sì poco, e sì implacabilmente s'adira. E se il greco Licofrone, chiamò per ischerzo que' di Beozia, *Granchi marini*, a cagione dell'assodarsi, e indurar loro la pelle al continuo navigar che facevano, esposti

Digitized by Google

al sole, alle pioggie, a ogni tormento delle contrarie stagioni: io non saprei dire di che impassibil materia abbiano impastato il cuore i nocchieri, che ardiscono di gettarsi nella gran bocca, e tra le forti branche di questo Formidabil Lione che tante navi abbocca, stritola, e s'inghiotte.

I due sterminati Oceani, che da gli opposti fianchi dell' Africa vengon giù, e s'affrontano a questo Capo, l'un l'altro con sì furiosi urti si cozzano, come quinci vedete. Alpi, dirò così, e apennini d'onde, sospinte a frangere gli uni incontro a gli altri: con che la tempesta per sì strano modo si sregola, che non v'è regola d'arte per volgere di timone, che basti a ricever col fianco obbliquo, e smorzar l'impeto al furioso percuotere de' marosi. Qui poi il mare è profondo quanto un abisso, e pien di terribilissimi mostri, annunziatori della vicina tempesta, quando tran fuori il capo, e boccheggiano, e gettano con le gran trombe un fiume d'acqua in aria: talvolta a tanti insieme, che ho testimonio di veduta, quanto può girar l'occhio fino all'ultimo lembo del suo orizzonte, tutto apparir tempestato di tali scontrafatti

Digitized by Google

animalacci. A terra, tutto è scogli, e montagne, e rupi d'inaccessibile altezza, e tagliate a piombo in mare, onde il rompere che a' lor fianchi fanno i marosi correnti a battervi di sì gran foga, cagiona il formidabil fracasso, che ci atterrisce, e assorda. Lungo esse, va una violentissima corrente a Libeccio, cui se contrasta il mare sospintole addosso, e il vento opposto, ella, o ripercuotasi, o sormonti, raddoppia le smanie alla tempesta, e fa un bollir d'onde, e un avvolgersi in rapidissimi giri sì violento, che ognun d'essi al tirar sotto qualunque sia gran nave, è una Cariddi. Finalmente, questo interminato Oceano, che va quinci sino a non si sa quant'oltre verso l'Antartico, è un campo aperto alle battaglie de' venti, che interi, e stesi, tanto più posson a metter sottosopra il mare, quanto non han niun ostacolo che ne rompa il corso e le forze.

Vi par egli ch'io ne abbia detto abbastanza, in pruova del convenirsi a questo Capo dell'Africa, il nome di Tempestoso, e di Formidabil Lione? Udite ora come altresì gli stia bene quel di Buona Speranza: e buona speranza egli dà, a chi ben s'apparecchia a montarlo: e ben

Digitized by Google

vi si apparecchia, chi ben ne antivede il pericolo, e avvisa il tempo del dargli volta intorno. E quanto al primo: e' vi si pensa fino in Europa, mentre la nave destinata al passaggio dell'Indie sta tuttavia su l'ancore in porto, e si arreda, e fornisce di quanto è mestieri a sostenere ogni più formidabil tempesta di quel terribilissimo Capo. Nè il passarlo che pur talvolta si fa, a mare in bonaccia, e spianato come un piacevolissimo lago, toglie a' nocchieri l'apparecchiarsi contra tutto il possibile ad avvenire: nè mai si dà una tal nave in governo a piloto, che una, e più volte ito, e tornato dall'ultimo Oriente, non abbia veduta la faccia, e provate le forze di quell'Oceano infuriato.

Corso ch'egli ha con prospera navigazione tutta la costa occidentale dell'Africa, su l'avvicinarsi a montare il Capo, di cui sta in continuo avviso con quanto ha l'arte di strumenti, e di congetture, comincia ad armar la nave, e metterla in buona difesa contro a quanto può combattendola il più gagliardo vento in furia, e il più terribil mare in tempesta. E primieramente, prende largo la volta: chè misera la nave che in mar di-

Digitized by Google

rotto lascia stringersi sottovento alla terra. Tutta l'artiglieria si scatena, e giù al fondo si cala, anco a fine di raddoppiar la zavorra, che in que' gran travolgimenti dell'onde, tenga il legno, quanto il più si può, ritto in piedi, e bilanciato. I passaggeri che talvolta si contano a mille e più, al primo rabbuffarsi dell'aria, si sepelliscono in corpo alla nave sotto coperta, e soli i marinai, chi a comandare, chi ad eseguire, rimangonsi con la piazza spacciata. Si rinforzan le sarte: e gli alberi, e le antenne a raddoppiate funi si raccomandano. Un secondo timone, ove il primo si sganghe-ri, o si spezzi, e altre vele, altre gomone, e buone scuri per atterrar bisognando l'opere morte della nave, o tagliar da piè gli alberi, si tengono pronte alla mano. Le feritoje, onde sbucavano le artiglierie, si chiudono; e ogni lor commessura si calefata; come altresì gli spiragli della coperta, strettamente ristoppansi, a cagion dell'onde che si spezzano addosso alla nave, o la cavalcano dalla poppa alla proda, o dall'un fianco all'altro, e via se ne porterebbono i marinai, se non che con salde funi a traverso si legano presso alle lor poste. Tanto è me-

Digitized by Google

stier di fare a fare che questo Capo Tempestoso riesca di Buona Speranza a chi il passa. Altrimenti chi non antivede il pericolo, o nol teme, e non si apparecchia del bisognevole per uscirne, al sopraggiungere della tempesta, nol campano dall'andare in profondo, nè il tardo pentirsi, nè il disperato gridare, nè l'inutile chieder mercè. E nel mare della vita umana, che secondo il dir de gli sciocchi, tutto in balia della volubil Fortuna è il metterlo sottosopra, vogliam noi dire, che manchino traversie, o che veruno, per ispezial privilegio, possa promettersi i venti sempre durevoli in poppa, il ciel sempre ridentegli sopra'l capo, e sotto a' piè una bonaccia mai non alterabile per tempesta di subiti, e perigliosi avvenimenti? No, se il mondo, e l'ordine delle cose quaggiù non prende altro diverso andare, da quel che già per sessantotto secoli ha tenuto. Dunque non fa da uomo conoscente il tenor dell'umana condizione, chi non si dà niun pensiero del possibile ad avvenirgli: e mentre ha le cose in calma, non si apparecchia, e fornisce di quelle salutevoli massime, che se non le ha bene alla mano, sopraggiungendogli la tempesta de'

Digitized by Google

non aspettati o non temuti accidenti, il misero è perduto,

E del suo error quando non val, si pente.

E questa è una lezion morale, che forse altrove meglio non si apprenderebbe che qui innanzi a questo fortunosissimo Capo, che tutto insieme vi scuopre, il gran pericolo del passarlo, il grand'utile dell'antivederlo, il gran bisogno dell'apparecchiarvisi, con isperanza bastevole ad uscirne.

LXI.

Le Strofadi

Queste, a cui siamo innanzi, sono le Strofadi, quelle sol tanto famose Isole, quanto infami. Orride, e in un medesimo dilettevoli, non colte a mano, ma nel lor rustico naturale, vaghe, quanto niuna scena boschereccia sa fingere. Porticelli, e ridotti, e seni di mar tranquillo, piagge amenissime, e più dentro pianure, e poggi, e collinette: il più, boschi foltissimi d' alberi, e d' ombre, che al terrore che mettono, pajono le

Digitized by Google

selve incantate de' Romanzieri: abitazioni degne delle malnate Arpie che vi si annidano, e fuor ne volano a stormi: ma di vederle, punto non ve ne caglia; chè dell' essere noi veduti altro che male non ce ne incorrebbe: sì presta d'ali è questa rapacissima ladronaglia all' avventarsi,

Et pede glutineo quod tetigere trahunt.

Nè per molto che rubino, sono mai punto men avide: nè perchè tutto divorino quanto lor dà nell'ungie, sono mai satolle: anzi a gli stenuati, e squallidi corpi che hanno, sembrano tanto più immagrire, quanto più mangiano, e dopo il pasto esser vie più affamate che dianzi.

Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti: uccelli, e cagne,
A l'altre membra: hanno di ventre un fedo

Digitized by Google

Profluvio, ond'è la piuma intrisa
ed irta.
Le man d'artigli armate: il collo
smunto;
La faccia per la fame, e per la
rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata, e
magra.

Misero, cui furor di tempesta, o persecuzion di corsali, mette in istretta necessità di gettarsi entro le braccia di que' lor porti: così per ogni poco che vi s'indugino, caro ne pagano l'ancoraggio, convenendo lor perdere in terra, ciò che preser terra per iscamparlo dal mare. Nel che non so se a voi ne parrà quel medesimo che a me: in questi ingannevoli porti, in questi rapacissimi uccellacci, in questi miseri disavveduti che v'accorrono per salvezza, rappresentarsi lo sventurato rifugio, di chi, per qual che ne sia la cagione, bisognoso delle braccia della Giustizia, vi si corre a gettar come in porto: e le frodolenti Arpie, che ne'loro agguati gli attendono, e di sè mostrano per più allettarli non altro che il bel volto che hanno della vergine Astrea, son loro addosso con gli ungioni a gher-

Digitized by Google

mirli, co' denti a sfamarsi delle vive lor carni, spolpandoli fino all'ossa: e se lor torna bene al più averne, così li condannano innocenti, come gli assolvono rei: e tutto avviene, perciocchè come disse il poeta Dante,

Del no, per li danar vi si fa ita.

LXII.

L'Isola di Madera.

Se tal fosse ora quest'isola, che nell'oceano Atlantico è la prima a incontrarsi, quale dugenquarantatrè anni sono ella si presentò d'avanti a' primi suoi scopritori, che trasviati da una avventurosa tempesta, trovaronla senza cercarne, non sapendosi al mondo ch'ella vi fosse; voi null'altro vedreste, che una intera, e foltissima selva di cencessanta miglia d'ampiezza, cioè quanto s'allarga, e volge tutta l'isola per attorno. Dal suo centro, fino all' estremità dell' orlo in su'l mare, non avea un piè di terra che non fosse boscoso: e per lo gran corso de' secoli, Iddio sa quanto addietro, non tocca, e non veduta da uomo, ogni cosa v'era selva, e fiere: e selva d'ogni rustica

Digitized by Google

spezie d'alberi, sì smisurati, sì annosi, sì antichi, che que' più vecchi arcavoli si vedevano attorno fino alla decima generazione i nipoti: i grandi a lato de' grandissimi, i minori a piè de' maggiori, talchè una selva ch' ella era, parea più selve, l'una secondo le diverse età superiore, e quasi in su'l capo dell' altra: e per una pianta che morisse, cento ve n'erano, che già nate, e crescenti, poggiavano ad occuparne il luogo. Nè vi si moriva se non di pura decrepità; e morto un di que' vecchissimi alberi, non cadeva giù a terra, ma per la gran foltezza, il puntellavano da ogni lato, e quasi sel reggevano su le forti bracoia i vivi, finchè imputridito, a ramo a ramo, come a membro a membro cadesse. Il selvaggiume, e le fiere che v'abitavan dentro, chi ne sa dire il numero, se tutta l' isola n' era un covile? Chi la varietà delle spezie, se neanche l'occhio vi potea ficcar dentro lo sguardo, non che il piè libero il passo a cercarne? sì fitte v'eran le macchie, e sì intrecciate fra loro co' rami le pianterelle che non si potendo ergere, oppresse dalle maggiori, facean tutto il suolo una impenetrabil boscaglia. Or come de' robusti alpigiani, e di

Digitized by Google

gran persona, e gran nerbo, si formavano gran lottatori, e atleti, così di questa, feconda peggio che sterile terra, e selvaggia solo in quanto non addomesticata, coltivandola, si farebbe una madre fruttifera, a figliar di qualunque buon seme le si gettasse. Ma spacciarne il campo, riciderne i boschi, atterrar que'saldi, e ferrigni tronchi, induriti al tormento di tante stagioni, e tanta età, e sbarbar que' fittoni, que' ceppi che avevan sì profonde, e diramate radici, a chi darebbe il cuore?

Non era impresa da poterla condurre altro che il fuoco: e nondimeno appiccatovi da verso dove spirava a portarlo entro la selva il vento, egli penò sette anni a giugnere alla contraria riva: chè quantunque gran divorator egli sia, pur tanto vi trovò che pascere, e mantenersi. Morivvi tutto che v'era di vivo, purgossi, e raffinò il terreno, e dalle sue ceneri stesse fatto a maraviglia fecondo, cominciò di presente a rendere il sessanta per uno d' ogni seme che ricevette. Ora tutta l' isola ben si può dire il giardino del mare Atlantico, ma non men che delizioso, fruttifero. Otto limpidissimi fiumicelli se la dividono a rigarla per ogni

Digitized by Google

verso, e a rinfrescarla mille dolci vene d'acque vive e correnti. Havvi d' ogni grandezza montagne, e alla greppa delle maggiori, crescono le piante del cedro, in ismisurata grandezza, e nassi con tutto il legno dentro tinto in un bel rosato sanguigno. Le frutte, alla bellezza, al sapore, vi sembrano traspiantate dal Paradiso terrestre: le uve, in grappoli a lunghezza di tre, e quattro palmi, e soavissimo il vino in che premute si fondono. Del rimanente, basti dire quel che ne scrisse chi l'ha veduta; che tutto v'è, e quanto v'è, per l'eccellenza, è tutto oro. Ma il suo pregio maggiore è il zucchero, denominato da lei, per dire, che sì fattamente è l'ottimo, che ogni altro ne perde in dolcezza, e in sapore di non so che meglio che zucchero, e vi proviene, se a gran dovizia, vel dica l'averne colto tal anno presso a otto milioni di libbre. Del che, vero o no che sia, io non vo' darmi mallevadore.

Ella non per tanto, avvegnacchè sì felicemente trasformata in tutt' altro da quel che ne fu ne' tanti secoli addietro, pur tuttavia si ritiene il suo medesimo nome di quando fu la prima volta veduta, tutta selvaggia, e null'altro che selva:

Digitized by Google

e chiamasi anche oggidì Madera, che in nostra lingua suona, Legname. Nè si doveva altrimenti a ben fare, conciosiacchè il raccordarla qual fu, sì orrida e diserta, e'l vederla qual è, sì amena, sì abitata, sì doviziosa, glie ne cresce a mille doppi la gloria.

LXIII.

L'Isola di Capri.

Eccola, questa è dessa. Uno scoglio entro mare, tre scarse miglia da lungi al piè dell' amenissimo promontorio di Surrento. Egli, una scomposta, non si sa ben vedere, se fabbrica, o rovina d'orribilissimi massi, che l'un col piè sul capo all'altro, ergendosi e montando, si lievano alle stelle; e di sì precipitose balze, per quanto volge intorno, ha diroccate, e scoscese le grandi spalle in che tutto si raggroppa, ch'ella potrebbe dirsi, la rupe de' disperati: così non v'è in tutta lei punta, nè ciglio, che per la smisurata altezza, a diruparsene non dia sicuro lo sfracellarsi, o l'andare in abisso dentro al profondo mare che la circonda. Se la natura avesse studiato in lavorare

Digitized by Google

a disegno un luogo impraticabile e solingo, dove mandar sicuramente in esilio i vizj di tutto il mondo, non la poteva indovinar meglio che in questo. E quanto a ciò, in verità i vizj v'andarono, ma non mica in bando, anzi a farsi in quel diserto di natura, un paradiso di piaceri anche contro natura. Portovveli tutti in sè solo adunati quel fracido vecchio Tiberio, che lungi di qua sedici secoli, pur tuttavia ammorba il mondo col puzzolente suo nome. Sejano ve l'allettò, ne l'invaghì, ve lo spinse: a qual suo fine, mostrollo il vanto che se ne dava, d'aver fatto Tiberio conte di Capri, e sè imperatore di Roma. Quivi il valente monarca, tutto, *In luxus, et malum otium resolutus*, o per meglio dirlo col motteggio del popolo, fatto un caprone nell'isola delle capre, ahi, che non l'era fuor che per sè, tutto brutale, sporco, osceno. Roma il provava un lione, tanto più arrabbiato, quanto più strettamente richiuso. Se ne udivano fin di colà i mortalissimi ruggiti, delle cotidiane condannazioni, alla mendicità, all'ignominia, all'esilio, al ferro, al veleno de'più ragguardevoli senatori: veramente rei di maestà offesa, in quanto, l'avere, e'l pro-

Digitized by Google

fessare virtù sotto Tiberio, era uno scoperto, e grande offenderlo, e quinci avere un delitto capitale. Oltrecchè il timido vecchio, e maestro nell' arte del tirannesco governo, non sapeva senon colle spesso rinnovate morti de' suoi, far loro intendere, ch'egli era vivo, e da temersi presente ancor dove non era. Ma di ciò, ne caglia, se vuole, a gli statisti, a' quali Tiberio è un mostro in genere di prudenza.

LXIV.

Le Termopile.

Quel che Plinio disse de gli smeraldi, de' rubini, de' diamanti, e di cotali altre preziose petruzze, la maestà della natura, tutta quivi dentro essersi aggroppata, il vo' dir io per giuoco di queste, niente al veder belle, anzi tutto orride schegge di rupi, ma non per tanto degne che a vederle, e a conoscerne il pregio, non vi dolga la stanchezza del malagevol cammino, che per giungervi abbiam fatto; perocchè qui dentro è ristretto, o il più, o il meglio della gloria militare de' Greci; e se volessi andar con

Digitized by Google

riscontri di rubini, e diamanti, e smeraldi, ben avrei a trovarveli, il bel sangue, l'indomabil fortezza, il generoso sperare d'una vita immortale alla memoria della loro virtù, in que' trecento Spartani, i cui nomi, coronati di pregiatissime lodi, ve li vedete qui innanzi scolpiti a gran caratteri dentro il vivo di queste rupi; gloriose per essi, quanto prima d'essi oscure, e quasi incognite al mondo.

Già intendete ch'elle sono le famose Termopile, così dette ab antico, dallo scaturir che vi fanno alla foce polle d'acque boglienti, consagrate ad Ercole. La rupe che da questa mano ci stringe, tagliata dall'altissimo giogo fino a questo piè dove siamo, come una muraglia a piombo, è fenditura d'un fianco del monte Eta, dove i poeti abbruciarono Ercole. Quest'altra in tutto a lei somigliante, è una salda pendice, in che viene a finire il Callidromo. La via che s'apre fra mezzo l'uno e l'altro di questi ertissimi balzi, misuratela a piè contati, dove più si ristringe, n'è venticinque, dove più s'allarga, muore in sessanta passi; e corre in lungo de gli stadj sino a trenta, cioè poco men di quattro mi-

Digitized by Google

glia nostrali. Fuor d'essa, non v'è tragitto, nè sentiere d'un passo; tutto scogli spezzati, greppi scoscesi, e punte d'alpi, spaventose a vedere, impossibili a montare. Questo è l'unico varco, questa la stretta gola, in cui non può di men che non entri chi vuole entrar nella Grecia che di qua volge a mezzodì. Serse il volle, e traforare per esso con settecentomila fanti, e quattrocentomila cavalli, e in uscirne all'aperto, la Grecia era sua: ma tal vi trovò alla foce un non aspettato ingombro di Leonida con trecento Spartani, fior di bravura, arditisi a sostener soli essi quella gran piena, anzi quel mar di gente, che se s'imboccava in quello stretto, uscendone innonderebbe tutta la Grecia, che se il fatto andava a faccia a faccia, e a chi più può coll'armi, conveniva al superbo Re, o spianar quelle rupi, e aprirsi, come poc'anzi, per entro le viscere del monte Ato il passo, o dar la volta indietro, vinto dalla vergogna più che dall'armi. Giunto innanzi a quel valico, sul farsi a metter oltre il piede, incontrato da que' valorosi con le punte dell'aste rivoltegli basse al petto, parò, si ritrasse, e come fuor di sè, rapillo uno stupore, che quivi innanzi il

Digitized by Google

tenne quattro dì coll'armi oziose al fianco, non osando trarre oltre, nè sapendo farsi a credere quel che vedeva, sì pochi aver cuore, e forze da contraporsi a tanti. Poscia, parendogli più vergognoso il darsi vinto al timore, che alle armi, spinse loro addosso una furia di Medi, e in poco più che esser entrati, ne li vide uscenti in rotta, ricacciatine a buone punte, e colpi d'aste alle reni. A questi sottentrò l'insuperabil falange, detta de gl'immortali, famosissima fra' Persiani: ma se altrove l'ebbe, qui perdè il pregio d'insuperabile, e'l titolo d'immortale. Impacciarono, più che dianzi non era, co' lor cadaveri il malagevol passaggio, e Serse, che da un poggerel rilevato ne vedeva lo scempio, tre volte si dirizzò a maniera di forsennato dal trono, battè palma a palma, e con gli occhi al sole, dimandò non si sa se la vita a' suoi, o a sè la morte. Così *divina atque humana impellentem, et mutantem quidquid obstiterat, trecenti stare jusserunt.* E già, *pudore quam damno miserior*, abbandonava la mal vegnente impresa: indovinandogli fin d'allora il cuore, qual dovrebbe aspettarsi la riuscita d'un sì infelice cominciamento. Quel che

Digitized by Google

di poi seguì, del traditor Efialte, e dell'attorcere fra sentieri da lui troppo saputi fra stretti di montagne il nemico, e presentarne a un medesimo tempo parte alla fronte, parte alle spalle de' generosi Spartani, non ha mestieri descriverlo.

LXV.

La Tessaglia.

E la stanchezza del faticoso vincere che abbiam fatto una sì repente e grand'erta e'l curioso teatro che si apre intorno alle falde di questo monte, su le cui cime siam giunti, c'invitano ad assiderci, e ricrearci alquanto ad una sì deliziosa veduta. Mirate queste due rupi vicine, che fuor delle grandi spalle, rivestite di foltissime selve, spuntano con le sassose teste ignude; elle sono il famoso Pindo, e'l terribile Otri, antiche abitazioni de' Lapiti. Ma quest'altro d'in ver la parte meridionale, che ci sovrastà di tanto, e poggia sino a sormontar con la cima i venti e le nuvole, egli, senza altro dirne, ben si dà a conoscere per lo re de' monti, l'Olimpo. Or calate giù

Digitized by Google

l'occhio, e seguite contr'acqua quel limpidissimo fiume che gli si avvolge, e striscia per intorno al piede, e circuitane una gran parte, vien su verso noi; egli è il famoso Peneo, e quelle che colà da lungi vedete orridamente amene, non so se aperture o serragli di scoscese montagne, per le cui balze il Peneo si dirupa, è il tanto nominato deliciosissimo paradiso della Grecia, Tempe; tutto boschi sempre vivi di alloro, tutto ombre e frescura, e cadute d'acque correnti fra scogli e rupicelle, e men d'ogni cento passi un dilettosissimo mutar di scena, tutte boscherecce, tutte varie d'apparenza, e con maestria di disegno non intesa, così bene intese in ciò che può far amabile l'orrido, dilettevole lo scomposto, e artificioso il naturale, che il capriccio a giucar liberamente d'invenzione non ne giugnerebbe delle mille parti all'una; anzi, qualunque sia spiritoso disegnatore, per farsi buon maestro nel fingere paesaggi, migliori idee non troverebbe, che le immagini di quel vero. D'altro genere non punto dilettevole è l'orrore che veggendolo mette quello spianato, che cola giù vi si mostra al piè di que' piccoli poggi, dov'è Scotusa,

Digitized by Google

o per più vero dire, dove colà vedete le grandi rovine della non grande città che ella era. Quello è il famoso campo Farsalico, dove Roma divenuto un mostro con due capi, Cesare e Pompeo cozzolli insieme a battaglia, affinchè spezzatone l'uno, l'altro intero avesse la corona che non poteva dividersi.

Con tanto averne detto, ben si comprende che questa che abbiam qui innanzi spiegata, è la Tessaglia; e questo, su le cui cime sediamo, il monte Ossa. Ossa (dite voi) e Tessaglia? Or dove sono i Centauri, que' mezzi uomini e mezzi cavalli, discendenti d'Isione, abitatori di questo monte, terribili per tutto intorno il paese? Rispondovi: i Centauri non vedersi in questa vera Tessaglia, ma nella fantastica de' poeti. Essi, come sapete, hanno un altro mondo lor proprio; e avvegnacchè tapini, famelici e pezzenti in questo, signoreggiano in quello, e v'hanno un sì assoluto dominio, che quanto è loro in piacer che vi sia, tutto v'è; e con un far sì spedito, che il farlo e'l fingerlo è uno stesso. E'l fingerlo, ora è tutto fior di capriccio, e lavoro campato in aria; ora si tiene sul vero, ma con artificio da stupirne tanto,

Digitized by Google

come veder su la punta d'uno stecco piantata una montagna. E di questo secondo genere di lavoro sono i Centauri. Gli abitatori di questo monte in prima, e poi tutta imitandogli la Tessaglia, domarono i cavalli, e se ne valsero a far prodezze in guerra. Quindi i poeti, messo mano alla licenza ch'è cosa loro, incorporarono i cavalli con gli uomini, e ne formarono i Centauri. Ma se voi siete vago di pur vedere, non per curiosità de gli occhi, ma per utile de' costumi, una sì strana unione di mezze bestie, e mezzi uomini collegati in un tutto, girate l'occhio a tondo, e poi ditemi, se non troverete che ogni paese può dirsi una Tessaglia.

LXVI.

Il fiume Giordano che si scarica nel mar morto.

Non vi mette egli pietà il perdersi che viene a fare in questo laido, nero, puzzolente mar morto, il gentilissimo fiume Giordano, che desso è questo, su la cui foce v'ho io studiosamente condotto? Egli, nato fra mezzo i cedri del Libano che ne incoronano la surgente, vien giù

Digitized by Google

al piano, e tutto il più bel fior dell'acque che da' monti e dalle colline di colà intorno distillano in chiarissime fonti, aduna in sè, e fatto a ogni passo maggiore, s'attorce in mille serpeggiamenti, cercando le più belle città, a correre lungo esse, ed irrigarne i campi; e se questa felice terra, e un tempo sì gradita al cielo, getta per tutto latte e mele, prendelo dal Giordano; e i cedri, e le palme, e gli ulivi e i balsami, e le biade, e le famose viti gran parte vivon di lui. A men di mezzo il corso ristà; e trovato un gran seno, l'empie, e vi si allarga, e forma l'altrettanto ricco, che ameno lago Genesaret: indi, quasi di sè medesimo rinascendo, sbocca, e vien oltre a compire le cento miglia del suo dirittissimo corso, da tramontana a mezzodì. Or qui vedete la miserabile, e compassionevol fine delle sue glorie, e delle sue purgatissime acque; mentre le une e le altre viene a sepellire in questo puzzolente mar morto, a perderle in questo pestilentissimo averno.

Digitized by Google

LXVII.

Il fiume Arasse.

Da un fianco d'un'altissima rupe del re de' monti, ch'è il Tauro, scaturisce e sgorga con cento vene copiose d'acque limpide e cristalline, il fiume Arasse, e uscito d'infra' piedi a quelle alpi, già tutto all'aperta, e piano si mette per attraverso l'Armenia, e la corre, e la bagna, e la feconda; e l'andar che fa è sì cheto, che non se ne ode pure un susurro per rompere che egli faccia a una pietra, mercè della piacevolezza con che va, tanto somigliante a chi non va, nè si muove, che *in utram partem eat*, *quamquam intuearis*, non v'arrischiate a definirlo, e parrebbe morto, senon che ben vi so dire che si fa vivo colà dove si abbatte in certi balzi di rupe che gli ristringono il passo, ed egli entrando fra essi, primieramente s'affretta, poi più e più rinserrato, corre rapidissimamente, e romoreggia, e schiuma; e dove a tanto a tanto gli si parano incontro de' massi, e delle falde di monte ritte e scoscese, ed egli le investe cozzandole a tutta corsa, frange, e ribalza,

Digitized by Google

e muggia come imperversato; e tanta è la foga che prende nel liberarsi da quelle angustie, e l'impeto che concepisce dal sospignere e cacciar che fa sè medesimo, che in uscendone finalmente, si scaglia nel pian di sotto con tutto sè per aria: *Plus jugeris spatio sublimis, et aquis pendentibus semetipsum sine alveo ferens, incurvus, arcuatoque amne.* Sfogata che ha questa collera conceputa dall'ingiuria che ricevette dal luogo, se ne dimentica affatto, e torna piacevole, limpido, e cheto: e non altrimenti che se nulla fosse stato di quelle altrui offese, e di quelle sue turbazioni, *fit tranquillus, iterumque per campos tacitus, et vix fluens*, viene a scaricarsi e a metter foce nel mar Caspio con due rami, e due bocche.

Digitized by Google

LXVIII.

Tacape Città d'Affrica.

Non vi sarà per avventura venuto mai a gli orecchi il nome di Tacape, città in mezzo alle solitudini d'Africa, ben popolata, e nel più orrido di que' diserti a maraviglia abbondante. Quivi per ispazio di tre miglia per ogni verso, *felici super omne miraculum irriguo solo*, tutto v'è arborato di palme folte a maniera di selva; sotto ciascuna palma s'alluoga una pianta d'ulivo; sotto l'ulivo un fico, sotto il fico un melagrano, sotto esso una vite, e finalmente in piana terra si semina il grano: e lui mietuto, i legumi, e dopo essi ogni maniera d'erbe domestiche, e camangiari: *Omnia eodem anno, omniaque aliena umbra teguntur*. Or dell'abbondare a sì prodigiosa dovizia quelle felici poche miglia di campo, e quanto si è alle piante tutte fruttifere che vi provengono, n'è forse nullameno ammirabile la varietà, che la copia, eccone dallo Storico la cagione. Aperse quivi la natura una fonte d'acqua viva e perpetua, avvegnacchè non di larghissima vena. Ma che pro d'essa, al

Digitized by Google

dovere ella sola esser madre e nutrice di tutto quel gran popolo d'alberi, che di lei sola vive e cresce, e figlia e fruttifica, se l'industria de' solleciti abitatori non istudiava in ben usarla? Hanno dunque solcata e tutta incisa quella pianura con fossatelle e gore di piccola scavatura, cioè quanto sol vi cappia il rivoletto dell'acqua che scarica la surgente, e questi canaletti che si diraman per tutto dov'è bisogno a filo, dove altrimenti serpeggiando, vanno a trovare i piè delle piante, e dan loro a succiar quell'umore che freschissimo vien di sotterra, ed elle per la grande arsura del sole entro l'Africa sempre son sitibonde. Non che tutte bean continuo, chè non faria lor prode, e l'acqua non basterebbe a tanto, ma con ingegni adatti di cateratte e chiusure, tante ore l'una parte, e tante l'altra a lei contraposta si abbevera: e in un medesimo il terreno anch'egli se ne imbagna, e immolla, ond'è sempre morbido sì, che ancor le piccole radici dell'erbe vi campano. Tanto può a far miracoli di fecondità in mezzo all'eremo una fonte d'acqua ben adoperata.

Digitized by Google

LXIX.

La Grotta di Siracusa, detta l'Orecchio di Dionigi.

Questa è una caverna tutta fuori della Siracusa d'oggidì; incavata a punta di scarpello dentro il sasso vivo d'una rupe, la quale portava sul dosso una gran fabbrica, delle cui rovine, rovinate già cento volte, pur v'è ancor dopo quasi due mila anni qualche non piccolo avanzo. Se questo era, come ne corre voce, il palagio del tiranno Dionigi il vecchio, al certo questa particolar grotta non era in Epipoli, cioè nella quinta parte dell'antica gran Sicacusa, poco abitata, e ancor prima del re Dionigi, piena di somiglianti cave di pietre, le quali poi divenivano carceri: e fra esse una memorabile ve ne avea, lunga uno stadio, cioè un ottavo di miglio, e larga dugento piedi. Pur di ciò sia che vuole: questa di cui parliamo, il tagliarla fu pena de' condannati a quel faticoso lavoro: e l'intagliarla a disegno, e con magistero da seguirne, che quanto in essa si parlava da' prigioni rinchiusivi, tutto si udisse articolato, e chiaro, in una stanza del

Digitized by Google

palagio di quel sospettoso tiranno, non si sa per memoria che ne sia rimasa, di cui fosse ingegno e maestria. Sol può dirsene vero, commettersi un solenne anacronismo da chi la crede opera d'Archimede, nato settantanove anni da che Dionigi il vecchio era morto. Or entrando nella caverna, ci si offerisce in prima a considerarne la figura, e prenderne le misure; poi seguirà il notarne l'artificioso, ordinato al fine d'allora: e per ultimo, conteremo quel che oggidì vi si pruova.

Ella va in lungo ventisei canne, e mezzo, in largo, dove più, e dove meno. Non cammina distesa a fil diritto, ma incominciando ad entrare, si volta, e torce a man sinistra: e quivi fatta una piegatura quasi in arco, volge verso la man diritta, e ne fa una seconda alquanto maggiore; la qual fornita, piega ancor essa, e si volge a sinistra, sino a terminarsi nel fondo: talchè l'andar di questa caverna, è serpeggiando, ma per tortuosità diseguale, ond'è che l'un fianco d'essa è di ventiquattro canne, e l'altro a lui contraposto, di trenta. Ha la bocca larga tre canne sul piano della soglia; tre, passato il mezzo: colà dove più si

Digitized by Google

dilata, quattro, e tre quarti: il fondo, si ristringe a due canne, e un quarto. Quanto poi si è all'altezza; a prenderne le due estremità, cioè la bocca, e'l fondo; misurata più volte, la bocca si lieva alto otto canne, il fondo, undici e un terzo: quel che corre fra mezzo questi due termini, vien giù calando dal fondo verso la bocca a proporzione.

Soddisfatto alla prima delle tre parti che abbiam proposte, siegue a dire dell'attenentesi all'artifizioso, secondo quello che a me n'è paruto. E primieramente, i fianchi di questa grotta non vanno su equidistanti dalla cima al fondo: e maravigliomi forte di chi pure scrivendone di veduta, le dà *muros parallelos*, sì contra ogni verità, che essendo da piè lontani l'un dall'altro quelle due, tre, quattro canne, e più, che abbiam misurate nella descrizion della pianta, vanno a finire con le sommità vicine poco più d'un terzo di canna, e così uniti corrono per quanto è lunga la grotta che formano. Ben è vero che più dappresso a terra, meno s'inclinano, e va con la maggiore alzata il ristrignimento maggiore.

Oltre di ciò, questi due medesimi fian-

Digitized by Google

chi, raccogliendosi nel salir che fanno, come le piramidi alla punta, non montano su piani, e distesi per linee rette, ma il lato che riesce destro a chi entra, tiene del concavo, il sinistro, al contrario ha del convesso. Vero è, che le piegature del rilevato dell'uno, e quelle del cavo dell'altro, non si corrispondono per tutto alla stessa misura con la quale cominciano dalla bocca, ma coll'andare avanti, ora escono ora entrano l'un più dell'altro: pur ve ne ha per tutto dove più, e dove meno. Solo il fondo, cioè la testa della caverna, largo, come dissi, due canne, e un quarto, e alto undici, e un terzo, va su disteso, e diritto perpendicolarmente, sempre più ristrignendosi, sino a prendere i labbri d'un canale che qui ha il suo capo, ed è (quanto può giudicarsene stando alle misure dell'occhio) largo poco più o men di tre palmi.

Questo canale è la cresta della spelonca, e gran parte del magistero di tutta l'opera. È incavato nel sasso con alquanto maggior cura che il rimanente: e dalla sommità della testa della spelonca onde comincia, vien giù discendendo tre canne e un terzo, di colà fin

Digitized by Google

presso alla bocca: preso sempre in mezzo dalle mura de' fianchi, che, come abbiam detto, gli si stringono con la cima fino all'orlo. Camminato che ha sino a non molto da lungi alla bocca della spelonca, il canale entra in uno scavato, il quale andava su traforando la rupe fino ad entrare in quella che altri crede essere stata una delle stanze del re Dionigi, altri del guardiano, e custode di questo medesimo carcere. Io vidi quell' apertura turata da un ingombro di fabbrica rovinatagli addosso.

E qui, come accennai di sopra, manca il meglio dell' opera, cioè l' artifizio dell'orecchio interiore: perocchè quanto si è descritto, e veduto fin ora, tutto serve a null'altro, che a ragunare, a ristrignere, ad inviare le ondazioni dell'aria, e seco il suono, fino a metterlo dentro all'orecchio di quella stanza: il quale, se punto rassomigliava i nostri, non potea non avere qualche artifizioso laberinto di circoli, o almeno qualche rivolgimento di chiocciola, o l'uno, e l'altro, come noi abbiamo dentro a gli orecchi: che raggirando, ristrignendo, e affrettando il moto al suono gli desse più impeto all'uscire: e tanta gagliardia, che

Digitized by Google

il rendesse sensibile, quantunque fosse, per così dire, insensibile. Perocchè l'edifizio di quella più dell'altre osservata, e gelosa prigione, a questo sol fine tutto si ordinava, di far che que' miseri, sotterrati prima che morti, dentro a quel penoso sepolcro, non potesser fiatare che tutto non venisse a gli orecchi o del tiranno, o del custode.

Che poi le voci, per deboli e sommesse che fossero proferite, non per tanto giugnessero fin colà su a farsi udire, eccone, per mio credere, le cagioni. Cioè, in prima, la tortuosità della grotta che serpeggiando facea ne' fianchi parecchi ripercosse, e multiplicazioni del suono: ciò che, essendo diritta, non potrebbe, forse nè pur delle dieci una parte. Poi, lo strignersi sempre all'in su, e sospignere, e adunare il suono verso il canale, e ciò multiplicando di nuovo le riflessioni, e dando sforzo a tutto il corpo del suono, per lo continuato ribatterlo fra lati contrarj di piegatura, concava nell'un fianco, e convessa nell'altro. Da tutto questo, l'adunarsi moltissimo suono in un canale, stretto tre palmi, e lungo almen da ventiquattro canne. Adunque il suon delle voci avere in esso quella

Digitized by Google

prestezza, quell' impeto, che i fiumi, tanto al correre più veloci, e con maggior foga, quanto han le rive più strette e men profondo il letto. Finalmente quello stesso venir giù del canale nella camera sovraposta, valeva in gran maniera a tener più ristretto, e condur più raccolto il suono in quell'apertura. Di due nicchie, o cavernette fatte a mano; l'una dentro al fianco destro, e più vicina al fondo, alta cinque, larga due, e profonda una canna o circa; l'altra assai minore nel lato contraposto, non ho fatta più lunga menzione, perchè non mi son parute concorrere, se non qualche cosa per accidente, al principale intendimento dell'opera.

Tal dunque (per quello che a me ne sia paruto) fu il tanto celebre orecchio di Dionigi: tale la sua formazione, i misterî dell'arte, e'l fine. Quel che oggidì ne rimane, come ha perduto l' uso antico, così acquistatone un nuovo di tutt'altro effetto da quello perchè dapprincipio fu ordinato. L'esserne ora spalancata la gran bocca larga da piè tre canne, e alta otto, non ha dubbio che dà un tutt'altro andamento al suono allora chiuso dentro a' quattro lati della caver-

Digitized by Google

na: sì fattamente, che se tornasse in questi tempi a raddirizzarsi da sè medesimo in piedi il palagio di Dionigi, e quel qualunque magistero dell' orecchio interiore ch'era nella camera dove il canale menava il suon delle voci, non vi si udirebbe chi parla in sul piano della grotta, senon forse pochissimo.

Digitized by Google

Digitized by Google

DESCRIZIONI VARIE
DI LAVORI D'ARTI

I.
La Povertà madre di tutte le Arti.

Tanto sol basterebbe aver detto, per dimostrare con evidenza, la povertà esser sì necessaria al vivere adunati, cioè al viver da uomini, che senza essa non vi sarebbon nè popoli, nè città, nè direzion di leggi, nè pubblico reggimento, nè coltura di vivere costumato e civile; e oltre che tutti saremmo poveri, e servidori ognun di sè stesso, andremmo come naufraghi su la terra, in un pelago di miserie, dispersi e gittati qua e là all'incerta, e sempre esposti a tutte le ingiurie della fortuna. Ma vuolsi anche almen solo accennare un altro bene che dalla povertà ne proviene, e s'io mal non veggo, estimabile quanto il primo; cioè l'essere ella madre di tutte l'arti e di tutte le scienze, che hanno alcuna cosa del pratico. Così è: la non finta Pallade inventrice dell'arti è stata la

Digitized by Google

povertà; e l'ha tratta dal cervello umano il bisogno, con un colpo di scure, come Vulcano la favolosa, o per meglio dire la misteriosa, fuor del capo a Giove, e l'intesero anche colà in capo al mondo d'allora i Gaditani, che alla povertà, e all'arti consagrarono un medesimo altare. Cercatele ad una ad una tutte, *omnium actionum humanarum mater Necessitas*, disse Sant'Agostino. Ella alla durissima cote del bisogno ci ha aguzzato l'ingegno, e assottigliatolo fino a trovarvi conveniente riparo col ministerio delle mani, fatte ancor esse maestre a mettere in opera di lavoro quel che l'industria della mente inventrice solo ordinava in disegno. Così dobbiamo alla nudità il tessere, e quant'altro intorno alle lane, alle sete, a' lini, prima che vengano al telajo, ha mestier che s'adoperi. Così l'agricoltura alla fame, e le mille industrie e ingegni, che la caccia delle salvaggine, e l'uccellare e'l pescare hanno inventati per isfamarci. E per lo coltivamento de' campi, il domare, e mettere al giogo i buoi nostri lavoratori, a solcare e volger la terra, e poi a mano con istrumenti adatti tritar le zolle, spianare i solchi, sarchiare e mietere, e spa-

Digitized by Google

gliar la ricolta, e osservare i tre diversi nascimenti delle stelle, e i lor nascondersi o tramontare: onde poi l'ingegno, ancor più alto salendo, si è condotto dall'una all'altra sino all'ultima sfera, e ridottovi a canoni lo svariato muovere de' pianeti, e alle stelle fisse prefisso il numero e le distanze, onde si hanno i lor luoghi, e le torte vie dell'anno, e'l partimento de' segni, e quant' altro comprende l'astronomia. Che direm poi dell'arte marinaresca, per cui tanto e di cervello e di cuore bisogna, per ben guidare anche un mezzo mondo lontana una debil nave, e darle stabilità sopra un istabile elemento, e certezza di via, dove non è vestigio non che sentiero, e dirittura al porto in tanta confusione di venti, che lor malgrado cacciandola, così la portan mezzo per aria dovunque il nocchiero disegna? Che del cavare, del fondere, del raffinare i metalli, e saggiarli, e legarli, e batterli in moneta? Che dello spacciar le robe, mercatando in permuta o in vendita: e de' maravigliosi giri, che da una in altra mano voltano il danaro, che non v'è su le fiere, e in sol così traspiantarlo, il rendon fruttifero? non sono elle tutte in-

Digitized by Google

venzioni del bisogno che ha insegnato a provvedere ad altrui, per così giovare a sè stesso? Dovevam poi vivere in ogni stagione allo scoperto, condannati ad arder vivi nel sollione, e a gelar mezzo morti sotto i freddi sereni del verno? esposti, qualunque aria facesse, al cader delle piogge, al soffiar de' venti? o torre alle fiere i loro alberghi, o con esse abitar nelle caverne de' monti? E'l dovevam, se mancava ingegno al bisogno: ma eccone nata l'architettura; e perciocchè, come avvertì Massimo Tirio, tutte l'arti sono fra sè unite come gli anelli d'una catena, che non può trarsene un solo, che tutti gli altri nol sieguano, qual più e qual meno da lungi; per questa sola quante altre arti ha mestier che lavorino, in creta, in marmo, in legno, in ferro, e che so io? senon che il medesimo è di tutte, nè fa mestieri d'andar più a lungo contandole. In tal maniera il bisogno si può dire che ha fatto l'uomo uomo: perciocchè senza questi miracoli del suo ingegno, di quanto gli calerebbe quel pregio, in che per essi sta tanto al disopra de gli animali, provveduti dalla natura sol perciò che lor non si doveva ingegno da provvedersi per arte?

Digitized by Google

II.

Il Tabernacolo della Legge.

Un tempio di santità è la casa d' un ricco fedele, nè Iddio altrove più che in essa, quanto può farsi in terra, siede con maestà, e abita con decoro. Miratene un disegno in figura, nel Tabernacolo di Mosè, che fu il primo ospizio che Iddio avesse in terra, mobile; perciocch' egli altresì pellegrinava col suo popolo dall'Egitto alla Palestina. Un gran procinto intorniato di colonne, e chiuso di tavole di preziosissimo legno: e queste posate ciascuna in su due piedistalli d'argento, quelle con capitelli d'oro; e similmente d'oro incrostate le tavole, e le colonne profilate d'argento; e d'oro gli anelli e le sbarre che commettevan l'assi, e le saldavano in guisa di muro. Poi tutto intorno al gran cortile disteso un preziosissimo cortinaggio a tessitura di violato, di porpora, di scarlatto, di finissimo lino ritorto, tutto corso di fila d'oro, e trapunto ad opera di ricamo; e simile i padiglioni e i tappeti, e i teli del cortinaggio accoppiati con fibbie d'oro; e le

Digitized by Google

pelli che facean tenda a quant'era ampio il cortile, tutte in color di porpora. D'oro il gran candelliero dalle sette lumiere continuo ardenti, tirato al martello, e tutto un pezzo: d'oro gli altari, e l'innumerabile vasellamento, e l'arca e i due cherubini che l'ombreggiavan coll'ali. Tante ricchezze e tesori quanti n'avea l'Egitto, cui l'Israelita, uscendone, dispogliò. Tutto a questo sol fine di collocar degnamente nell'Arca del Santuario, ch'era la parte ivi più dentro, le due tavole di pietra, intagliatovi dentro la legge col dito di Dio, il quale non avea dunque altro in pensiero, che onorar quella insensibil materia, e que'morti caratteri fare apparir preziosi al riverbero di tant'oro? e non anzi, come allora tutto era misterio, insegnarci che la sua legge ivi è, più che altrove esser possa, com'è degno di lei collocata, dov'ella è in mezzo alle ricchezze, tolte al mal usarle d'Egitto, e a lei consagrate, in quanto ella si tiene in più pregio, che quanto è di pregevole in tutto il mondo? Che vista non dà di sè una tal casa? che famigliarità da padre non usa Iddio con una sì avventurosa famiglia? E dove anco siede egli con più maestà, che in

Digitized by Google

mezzo di loro? dove ha sacrificj più accettevoli, profumi di più grato odore, splendori, ed ombre più preziose? dove più cherubini, non lavoro d'ago, o di martello, come i finti del Tabernacolo e dell'Arca, ma somiglianti al vero, quanto si può esserlo in terra? Le virtù poi cerchinsi altrove più che qui, e più insieme, e più eroiche. Avere in abbondanza con che comperare all'amore e all'odio la carne e'l sangue delle amiche e de' nemici, e solo in ciò essere avaro, e tener digiune le insaziabili, non che ingorde brame dell'uno e dell'altro. Antiporre alla gloria de gli scettri l'obbrobrio della Croce di Cristo, e più che di monarca pregiarsi del titolo di suo infimo servidore; unir col meglio del mondo il dispregio del mondo, e con gli agi delle copiose sustanze, i disagi delle volontarie penitenze: coprir di seta e di porpora i cilicci: con le laute mense accompagnare il digiuno: lo spirito umile con le grandezze, e la modestia col signoril portamento.

Digitized by Google

III.

Le Ombre usate con arte nella pittura.

Se un uomo, venuto di fuor del mondo, vi domandasse, che fan di bene gli scuri nella pittura? voi potreste rispondere, dimandando scambievolmente a lui, che fa di ben la pittura senza gli scuri? Toglietene gli scuri, ne son tolti i chiari: toglietene le ombre, n'è tolta la luce: perduta la luce, la pittura è cieca, anzi a dir meglio, è morta: perocchè, menare un colore sopra una tela, senza distinzione di chiaro e scuro, questo non è dipingere, è tingere, o campire. E d'onde altro proviene il fuggir delle lontananze nelle prospettive, con ragione e con regola digradate? l'apparir delle figure, l'una più dietro dell'altra, che è quel tanto difficile a'pittori, di dar l'aria fra mezzo, convenevole alla distanza de' corpi ch'entrano l'un più dell'altro? Poi nelle figure gittate in iscorcio, massimamente prostese, far intendere quello che non si vede, anzi pur far vedere quel che non si vede, mostrando in due palmi la lunghezza e la lontananza di molti, e così giudicarne l'occhio ingannato

Digitized by Google

dal vero, o farle sporgere, e risaltar della tela, ora tonde e intere, ora con un braccio disteso, con un piè rilevante, con che che altro si vuole: e v'ha in ciò figure di valent'uomini miracolose, quanto per avventura il fosse quel tanto celebrato Alessandro d'Apelle, espresso in atto di fulminante, con tanto spirito, e sì grande sporto del braccio, ch'egli parea tutto in aria, e le punte del fulmine risaltarne. E di ciò tanto, e con ragione si gloria la pittura, che in quella famosa, e non mai decisa lite di preminenza, ch'ella ha con la scultura sorella sua, siccome amendue figliuole della imitazione e del disegno, ma gareggianti d'ingegno, e direi combattenti a duello, senon che pennello e scarpello non sono armi pari: una possentissima ragione della pittura è il far ella in piano quel che la scoltura in rilievo: tal che se questa è più faticosa di braccia, quella l'è più d'ingegno, avendo la scoltura il lume dalla statua medesima, le cui membra col risaltar che fanno, si prendono da loro stesse il chiaro e lo scuro che lor si dee variamente, secondo le varie guardature del lume a che sono esposte: non così la pittura, a cui, lavorando in piano u-

Digitized by Google

guale, convien far tutto a forza d'ingegno, e per magisterio d'arte; spartendo il lume qui temperato e sfumante con mezze tinte dolci e unite, qui con isbattimenti ed ombre contornate e taglienti, ricercando ogni menoma prominenza fin de' capelli, e dandole quelle botte più o men risentite, che le si debbono a ragione dell' essere in veduta al lume, o nascose, come nel panneggiar diverso, massimamente nelle figure che siedono, difficilissime a ombreggiare, sicchè sporgano la metà, e la metà rientrino, e le parti inferiori e prominenti con le superiori e più addietro s' uniscano; che tutto è forza del maestrevole adoperare i chiari e gli scuri, sicchè lavorino convenientemente alle parti che debbon nascondere e ricacciare.

IV.

Pittura della battaglia fra Alessandro e Dario.

Chi vide mai, o chi in udirlosi raccontare crederebbe un sì incredibil miracolo? Un cieco a nativitate, e per necessario conseguente, privo delle specie proprie di tutti i colori; oltre a ciò affatto ignorante dell'arte del disegnare,

Digitized by Google

anzi senza in capo niuna idea, che scontrafatta e mostruosa non sia: in somma, cieco e pazzo, messogli in mano un fascetto di pennelli, e innanzi ben cento colori, e semplici e diversamente rotti, e permischiati in mezze tinte, saperli adoperare, e sopra una gran tela dipingere la famosa battaglia fra Alessandro Magno e'l Re Dario, con tanta perfezion nel disegno, proprietà nel colorito, distinzion ne gli abiti, e nelle arie de' volti; e giudizio nell'istoriarla, e dilicatezza e forza e finimento che vi sembri, nonche vederne muovere le figure, ma udirne il tumulto e le grida. E vi si truovino dentro tutte insieme unite, e ciascuna d'esse in tutta perfezione, quelle diverse parti che son divise fra molti, i primi e i maggior maestri dell'arte, come dote singolarmente lor propria; cioè il disegnare di Michelangelo, il dipignere del Correggio, il colorire di Tiziano, l'istoriare di Raffaello, e la grazia del Parmeggiano. Voglianci aggiungere che vi sia quanto può fare, e il naturale e la maniera? quello misurato con l'imitazion del vero, questa caricata con la libertà del capriccio; ma nè il vero senza invenzione, nè il capriccioso senza na-

Digitized by Google

turalezza? Di più, che un tal lavoro freschissimo, cioè tolto or ora di sotto al pennello, abbia nondimeno quella non so qual pelle, che il tempo dà alle pitture, in cui smorza e mortifica una troppa vivacità, che offende chi ha gli occhi in ciò dilicati; e per conseguente addolcisce l'opera, e l'uguaglia, e le dà unione e verità. Or quanto al lavorare de' corpi, vi si vegga il diverso muover dell'armi, de' cavalli, de' carri; e i primi scontri, e a poco a poco la mischia, e l' ordinata confusione di due sì numerosi eserciti azzuffati; e gli accorrenti in soccorso a ringrossare i pochi, a redimer gli attorniati, a rintegrare i rotti, il rimettere della battaglia, il sostenere, il piegare, il volgere, l'abbandonarsi de gli uni, e il premere e incalzare de gli altri; e quello avviluppamento de' vincitori co' vinti, sì malagevole a confondere e divisare; tutto in diverse parti, e ogni parte a suo luogo. Quivi le facce infocate e spaventevoli de gli uccisori, gli atteggiamenti di timore, e di mercè dimandata, o gli sforzi alla difesa de' feriti, il pallidore de' moribondi, la giacitura e il gittamento de' morti, e i fuggenti in iscorci, e lontananze ben digra-

Digitized by Google

date a ragione di prospettiva. In somma ella non paja, ma sia la vittoria d'Alessandro, e la sconfitta di Dario. Anzi, a dir meglio, io non vo' ch'ella sia impastata di colori, dipinta a mano libera, e con botte distese, ma tutta a punta di pennello: lavoro in tal professione il più malagevole ch'esser possa, e per ciò anche un de' bei pregi del nostro secolo che ne ha maestri d'impareggiabile eccellenza. Così meglio si corrisponderanno al paragonarli il mondo di Democrito composto di punti indivisibili d'ogni materia, e un quadro lavorato d'atomi invisibili d'ogni colore. Or chi una tal dipintura vedesse, crederebbela egli opera d'un cieco nato, e tutto insieme pazzo? No, se anch' egli non è cieco e pazzo; e potreste giurarglielo, ch' egli non vi darà fede. Or così appunto vuol Democrito che si creda essere il mondo, fattura del caso, cieco a nativitate, e senza idea di niuna cosa, nè arte di lavorarla.

Digitized by Google

V.

Pittura di Paesaggi.

Chi a piacer suo dipigne paesaggi ha libero il soddisfare al piacer suo. Qui campagne distese, qui valli e collinette dolci; e più lontano montagne, a luogo a luogo rivestite di selve; e più lontanissimo, capi, e schiene d'alpi nevose. Dell'acque poi, fontane rustiche, serpeggiamenti di ruscelli vivi, e correnti fra balzo e balzo di rupe; foci e sboccature di fiumi e porti, e mare seminato d' isole e di scogli; a dir brieve quanto or sia dell'orrido o dell'ameno, il capriccio gli somministra al pennello, senza poter veruno domandargliene il perchè: solamente, che bene accordi e unisca quella varietà delle parti, sicchè non paja ciascuna un tutto da sè, ma tutte un sol paese. Digradi misuratamente le lontananze e le vada addolcendo: comparta i lumi, e l'ombre, i chiari, e gli scuri, con forza che sospinga e ricacci l'una parte dietro all'altra, per modo che facciano entrar l'occhio a vedere profondità nella superficie, e disuguaglianza nel piano. Ma chi dipigne un uomo, molto più se

Digitized by Google

il tal uomo, non può giucar di fantasia, e d'ingegno, ma de'tenersi strettamente al vero: perocchè le parti e le membra d'un corpo han figura, han luogo, han ordine, han misura, e situazione determinata: e ogni discostarsene che si facesse, sarebbe mostruosità insofferibile a vedersi.

VI.

Antica Pittura rappresentante un Pastore colla sua greggia.

Era nel gran foro di Roma esposta alla pubblica luce una tavola d'impareggiabil valore, mano d'alcun di que' gran dipintori, che fiorivano in Grecia nel buon secolo di quell'arte. Contenevasi in essa tutto dal naturale un pastore in atto di guardar la sua gregge, con le braccia incrociate, e una gamba incavalcata sopra il baston pastorale, e con ciò la vita mezzo tra sostenentesi e sostenuta. L'aria del volto e l'apertura de gli occhi si mostrava d'uomo che guarda e considera; le fattezze più che mezzo salvatiche, il color vivo, ma di faccia abbronzata dal sole; la barba ispi-

Digitized by Google

da, le ciglia setose, i capegli incolti e rabbuffati, l'abito al consueto de' pastori, male assettato alla vita, e quivi graziosamente disgraziato; al fianco il zufolo e la sampogna. Un'opera di così eccellente lavoro parve singolarmente degna di mostrarsi ad un ambasciatore de' Teutoni, venuto a Roma, e condotto per la città a vederne il più bello. Fermato dunque davanti alla pittura, e datogli a considerare, se a quel pastore mancava punto di vivo e di vero, senon ch'era dipinto, quegli, corsolo una e due volte coll'occhio da capo a piedi, senza far niuna mostra di prenderne maraviglia o diletto, e pur domandato, *quanti eum aestimaret? Respondit: sibi donari nolle talem virum vivum verumque.* Tanta industria d'arte e di mano era da adoperarsi intorno a più nobil suggetto. Infelice fatica, consumata per niun altro pro, che mostrare il ritratto d'un originale, che avendolo innanzi, niun degnerebbe guardarlo. Mancavano al mondo, o alle istorie, personaggi eroici, nelle cui figure si pareggerebbono i meriti dell'artefice con quegli dell'argomento? Che che sia d'un tal ritratto, *sibi donari nolle talem virum vivum verumque.*

Digitized by Google

VII.

Zeusi dipintore dell'uve.

Dipinse il valentissimo Zeusi un fanciullo che portava un panier colmo d'uve, tramischiativi i lor pampani, freschi e vivi, come colti testè: e que' grappoli così ben sovraposti e rilevanti, e senza ordine ordinati, e coloriti al naturale, rugiadosi, e appannati col fiore, che la natura a farli veri non li sa far più veri: e videsi nell' ingannarvisi ella stessa ne gli uccelli che volavano per beccar quelle uve. Il popolo ne faceva le maraviglie e levava alle stelle il valore di Zeusi: Tutto altramenti un più accorto de gli altri, che disse, *aves male existimare de tabula: non enim fuisse advolaturas, si puer similis esset:* e così ne parve anco a Zeusi, che cassò l'uve e ritenne, *quod melius erat in tabula, non quod similius*. Or che gli uccelli s'ardiscano di volare alle uve, nulla temendo del fanciul che le porta, segno è che stimano le uve esser vere, e'l fanciullo dipinto: altrimenti, se vero e vivo il credessero, ne temerebbon le mani più che non ne appetivano l'uve. Così appunto

Digitized by Google

va di chi ardisce di chiedervi una qualunque sia indegnità; una falsa testimonianza, un voto ingiusto, un favor pregiudiciale, una esecuzion crudele, un servigio disonesto. Egli prende animo, e vi si avventa, perchè vi crede un uomo dipinto, che d'uomo non abbia altro che il fintamente parerlo, nel rimanente, senza anima, senza spirito, senza sentimenti da vivo per risentirvi, senza mani da risentito per ischiacciargli le parole su la bocca.

VIII.

Centauri dipinti da Zeusi.

Quel famosissimo Zeusi, del cui pennello tanti erano i miracoli quante se ne contavano le pitture; una più che l'altre degnamente ammirata n' espose, di quattro mostri, ma mostri di bellezza, cioè quattro Centauri, di sesso, e d'età differenti, condotti con tanta maestria nelle doppie attitudini di quelle doppie vite; nelle piacevoli e salvatiche arie di que' volti; nell' umano, e ferino portamento di que' mezzi corpi; che dove nelle altre opere sue egli avea vinto ogni

Digitized by Google

altro artefice, in questa parve aver vinta l'arte stessa facendola parer natura; e la natura, facendo parer cosa vera un impossibile ad esser vero. Ma quel che più di null'altro in quell'opera si ammirava, era il difficilissimo commettere ch'egli avea fatto que' due mezzi corpi, d'uomo e di cavallo, in un corpo di Centauro, con un insinuarsi, ed entrare, e passare dall' un nell' altro, e perdersi il confine dell'un coll' altro, con tanta verità nell' inganno di quel mezzo colore, che l'occhio, per quantunque curiosamente ne ricercasse, non poteva discernervi l'union dell'unito, nè la commessura dell'incastrato. Ma come già disse lo Stoico, delle stelle; che niun si avvede ch'elle si muovano, se non quando vede ch'elle già si son mosse; trovandosi o più alte, o più basse: così in que' Centauri, non si accorgeva del passar dell'una natura nell'altra, se non quando già compariva, che l'una era d'uomo, e l' altra di cavallo. Tal fu l'argomento della pittura di Zeusi, e la finezza dell'arte nel lavorarla.

Digitized by Google

IX.

Pausone dipintore di un Cavallo.

Ricordivi di quel gentile scherzo, con che Pausone graziosissimo dipintore, e antico fin oltre a' tempi di Socrate, ingannò gli occhi, e deluse l'espettazione d'un semplice chi che si fosse, il quale l'avea richiesto di ritrargli un caval barbero in atto di correre, come sogliono, precipitosamente al palio. Quegli il promise, e l'attenne: e con quanto può l'arte in capo, e'l pennello in mano a un valent' uomo, gli venne fatta un'opera eccellente. Tornato il chieditore a domandar d'avere, o se non più, di vedere il cavallo, e non valuto a Pausone il pregarlo di sostenere un sol pajo di giorni, necessarj a dar l'ultima mano al lavoro, e fargli una piccola giunta (questa era, dipingere il terreno sotto a' piè del cavallo) annojato dalla troppa seccaggine che quell'indiscreto gli dava, gliel presentò d'avanti, ma riversato, colla schiena all'in giù, e le gambe in aria. Gridò l' altro, e battendo le mani, diè nelle maraviglie e nelle disperazioni sopra il non aver compresa il pittore la

Digitized by Google

sua domanda, stata d'un cavallo da correre, non d'un giumento che si rivolta, e dimena per su la terra, e tragitta le gambe per mutar fianco. Dunque (disse Pausone fingendosi tutto verso lui attonito e vergognoso di quel suo fallo) tu mi domandasti un cavallo in corsa? Ragion vuol che tu l'abbi, e sorridendo, *verte tabulam* gli disse, e l'avrai: e senza altro artificio, o manifattura che di voltar sossopra il quadro, gli presentò davanti il cavallo promessogli, così vivamente espresso che sembrava aver testè preso le mosse, e venir correndo per aria. La vita tutta innanzi, e per così dire, fuori di sè allungata, e distesa: e la testa, e la bocca, e gli occhi intenti, e diritti colà verso dove correva: i crini della chioma e della gran coda, svolazzanti bizzarramente: il puntar poi, il muovere, il gittar delle gambe, tutto impeto, e nerbo, e forza: e i muscoli delle anche, e i nodi delle giunture, e ogni parte di quel corpo sì risentita che dal patirgliene che tutte diversamente mostravano, mostravano il lavorar che tutte unitamente facevano in quell'atto. Ed eccovi quanto è diversa da sè medesima al comparire una vita, rappre-

Digitized by Google

sentata e veduta per l'un verso, o per lo contrario. Un barbero generoso che si difila correndo, e va come una folgore, può farsi parere, e credere un vil giumento che tutto in terra prosteso si convolge, che gitta alla ventura le gambe, che dimena sconciamente la vita.

X.

Lionardo da Vinci e Michelangelo Bonaruoti.

Lionardo da Vinci dipintor lodatissimo, singolarmente nella proprietà e vaghezza dell'arie, e non men felice ad esprimerle con la mano che a figurarsele con la mente: anch'egli, come Diogene, con la lanterna in mano di mezzodì, e dove più folta e varia era la turba degli uomini, andava tutto aggirandosi in cerca d'un uomo. Ma come Diogene, da filosofo, un ne desiderava di bell'anima per la bontà de' costumi (miracolo a trovarlo in que' tempi) così il Vinci, da dipintore, ve ne cercava di bel corpo, per la ben misurata proporzion delle parti, e grazia delle fattezze. E se fra tanti, che gli si paravano innanzi, difettuosi e mal figurati, gli avveniva d'ab-

Digitized by Google

battersi in chi che si fosse, uomo di bella testa, cioè com'essi dicono, pittoresca, e d'aria in volto ben disegnata, e rispondente, dimentico ogni altro suo affare, si dava a seguitarlo, senza mai dipartirne l' occhio; studiandolo, e facendo il ritratto di quel pellegrino originale, se altrimenti non gli era permesso, con effigiarselo tutto al naturale dentro la fantasia; e di cotali vive e scelte immagini, se ne avea fatto un teatro, una piena galleria in mente, di varie età, e varie forme, ciascuna in suo essere, singolare; le quali poi copiava mirando in sè medesimo, e usavale al bisogno. Saviamente in quanto pittore: di cui sì gran lode, e di sì pochi, è la dovizia, la proprietà e la sceltezza dell'arie: onde ancor questa degnamente si conta fra l'eccellenze dell' incomparabile Bonaruoti, non essergli mai usciti di mano due volti d'un medesimo volto: così tosto formato che avesse una qualunque effigie, ne rompeva la stampa, cancellandosene l'idea di mente; o pur serbandola solo per riscontrarla, e dare ad ogni altra nuova figura, nuovi lineamenti, ed aria d'invenzione. E chi ha il vero gusto nell'arte, e per conseguente, l'occhio che ne

Digitized by Google

intenda il fino, oltre alle diverse attitudini delle vite, e posate, e moventisi, col risentimento di tutti, e soli que' muscoli, che, così atteggiate, richieggono (nel che il Bonaruoti fu ubbidientissimo alla natura) incredibile è il piacer che riceve, dall' esaminare i volti del suo famoso Giudicio, in cui ha un sì gran popolo di figure; e confrontandole, trovar ciascun'aria sì propria di ciascuno, ch' ella fra tutte è sola, e per ciò singolare.

XI.

Una notte del Tiziano nel quadro del martirio di s. Lorenzo.

Pruova da non arrischiarvisi altro che maestri di tutta perfezione nell'arte, è il dipingere una notte buja, e in essa rappresentare alcun fatto d'una moltitudine di personaggi che sol tanto si mostrino, quanto lumeggiati o da lampo di nuvola, o da riverbero di facella, o da splendore che esce d'un volto, o da che altro è dovuto alla verità dell' istoria, o al capriccio del dipintore. Qui dunque uno spruzzo di lumi rotti, e che non feriscono in pieno, ma balzano alla sfug-

Digitized by Google

gita, e sol toccando le punte che maggiormente rilievano, e in un luogo, risentiti, crudi, taglienti, in un altro sfumati, e dolcissimi, e dalla lungi niente più che un non so che di chiarore che in toccando l'ombra vi muore: e questi, e quegli, non ben sapete, se più è quel che mostran col chiaro, o quel che con le dense e grandi ombre nascondono: se non che pure quel pochissimo che ne appare, fa la spia ad immaginare, se non a scoprire, il moltissimo che non appare. Una tal notte felicemente condotta, ho io veduta in Venezia, e rappresenta il martirio di san Lorenzo, mano dell'incomparabile Tiziano, e di tal maestria lavoro, che dove i dipintori a lui danno, infra gli altri di primo conto, il pregio del colorire, non sanno che nuova lode gli si aggiugne per questa maravigliosa, il cui colorire è tingere. Ivi l'occhio, non altrimenti che se di mezzodì fosse in un bujo di mezza notte, va tentone cercando quel ch'e una dilettevole pena averlo davanti, e non vederlo.

Digitized by Google

XII.

Il getto di una Statua.

Emmi avvenuto di veder l' apparecchio, e l'opera del formar di getto una statua di bronzo maggior del vivo, modellata da un artefice di sapere, e di mano eccellente. Pezzi informi di metallo, gittati nella fornace, e quivi a punta di fiamme riverberate lor sopra, infocarsi, intenerire, e a poco a poco risolversi, e colare, fino a divenir un lago, non sapete se d'acqua, o di fuoco: perocchè il metallo strutto sembra del pari esser l'uno e l'altro. A piè della fornace, e sotterra, è la forma in cui, condizionato quanto, e come de', il metallo, all'aprirglisi col mandriano la via, sturandone il canale, corre giù di foga, e v'entra; e com' è tutto arrendevole, e ubbidiente, per lo grande assottigliarlo non solamente struggerlo, che ha fatto il calore del fuoco di che viene inzuppato, tutto dentro s'adatta, e s'appropria alla forma, nè v' ha in lei seno, o cavità che non empia, fino alle maggiori sottigliezze. Così raffreddato e indurito, trassene fuori, divenuto un corpo di statua, la quale

Digitized by Google

dipoi passata per gli scarpelli, le lime, e gli strumenti suoi proprj, che tutta la ricercano, la sbavano, la rimettano, le danno pulimento, e pelle, rimane cosa eterna al durare, e altrettanto maravigliosa a vedere.

XIII.

Effigie che di sè stesso fece in bronzo Teodoro scultore greco.

S'io avessi a lavorar d'invenzione una figura visibile della Sapienza di Dio, in quanto ella fu, che architettò, e diè forma al mondo, al cui crearsi ella assisteva *cuncta componens*, io ne prenderei il pensiero da quell' antico ingegnero, e operator di miracoli in bronzo, Teodoro, che disegnò il laberinto di Samo, e in mille statue rendè se stesso immortale, quante ne lavorò per altrui; veggendosi in esse non meno la sua virtù espressa al vivo, che l'altrui effigie al naturale. Questi, volendo lasciare anco l'effigie di se stesso, e in essa un testimonio di quanto egli potesse in rendersi mobile all'arte, e ubbidiente alla mano il metallo, per condurlo a qualunque

Digitized by Google

grand'opera, effigiossi in una maestosa statua di bronzo, avente nella man destra una lima, nella sinistra le tre prime dita alzate, e unite in punta, e sopravi un carro a quattro cavalli; quanto al lavoro, sì ricercato, e finitissimo in ogni sua parte che nulla vi si poteva aggiugnere: e quanto alla mole, sì piccolo, che nulla sensibile potea levarsene, se tutto insieme non si toglieva: perocchè tutto insieme i cavalli, e 'l carro, erano una sì menoma cosa che una mosca, similmente di bronzo volante, sovrapostavi, tutto l'ombreggiava coll'ali. Egli stendeva il braccio in atto d'invitare gli spettatori ad avvicinarsi, e veder quella minima, e maggior di tutte l'opere sue: tanta arte in così poca materia, per cui congetturassero, che dovea potere ne' più grossi lavori in bronzo, chi potea condurne una gocciola, a far quello appena visibile, e per ciò tanto più artificioso miracolo. Tale appunto vorre' io figurar la Sapienza di Dio, architettrice del mondo: in atto di porgerci a considerare, come la più conveniente pruova di quanto ella sappia coll' ingegno, e possa coll'arte, non alcuna di quelle immense sue opere, ragguardevoli per la

Digitized by Google

grandezza, ma un sol di que' centomila diversi, che Tertulliano chiamò, *unius puncti animalia*, come a dir fra tutti, una formica; invitandoci a stupirne la maestria nel lavoro del corpo, e molto più le incomparabili doti nell' anima, operante miracoli in quell'appena visibile atomo di materia.

XIV.

Il Giove degli Antichi.

Giove in visibile apparenza, appena mai si usò da gli antichi effigiarlo altrimenti, che recato in un severo contegno, e non tanto per maestà grave, come terribile per rigore. Per ciò avente in mano, non qual si converrebbe al sovrano re de gl' Iddii, uno scettro fiorito d'oro, e ingemmato di stelle, ma qual si dee a giudice, e vendicatore de gli uomini, un formidabil gruppo di fulmini, con intorno avvolti i tuoni, le procelle, e i furiosi nembi, che in avventarli si muovono. A' suoi piedi l' aquila mezzo su l'ali, in uno stare orgoglioso, co' focosi occhi tutta in lui affissata, siccome intesa ad osservarne, e pronta ad ubbi-

Digitized by Google

dirne i cenni, e con un prestissimo volo gettarsi fin dentro alle grotte di Mongibello, e quivi di su l'ancudine a Vulcano, e di sotto i martelli a' Ciclopi, con gli artigli, e col becco, prendere nuovi fasci di fulmini, e a lui recarli: acciocchè Giove mai non abbia disarmata la destra, nè il mondo il vegga, senon minaccioso in atto, e terribile in sembiante. Tale il ritrasse la Grecia, e simile fu la copia che da lei ne ricavò Roma, fin da quando povera, e non altro che un mucchio di tugurj pastorecci, era tutta alla rustica: e alla rustica v'abitavan con gli uomini anche gl'Iddii, tal che quel sommo fra tutti

Juppiter, angusta vix totus stabat in aede,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat.

Questa figura di Giove, e con essa il titolo di *Tonante* passatogli in proprio nome, più si confaceva all'indegnità de gli uomini, per affrenarli con un salutevol timore, che alla dignità di Giove per esprimerlo in una convenevole immagine di maestà.

Digitized by Google

XV.

Due famose Statue di Policleto.

Se mai v'ebbe opera di scarpello in marmo che per la finezza dell'arte e per la invenzion dell' artefice, meritasse di vivere immortale, elle furon due statue di Policleto, delle quali ora il mondo altro non ha che la memoria lasciatagliene da Eliano, e forse elle tuttavia durano, Iddio sa dove, sotterra, perchè all'esser tesori non manchi loro ancor l'essere sepellite. Pur che che ne sia, lavorolle quel valent' uomo, al medesimo tempo, e rappresentanti amendue un non so qual medesimo personaggio, vero è, che con insegnamenti di magisterio, non che diversi, ma in estremo contrarj; cioè l'una in segreto, regolatissima, e tutta come vuol l'arte del buon disegno, ricerca e studiata: e dovette essere quella sì celebre fra gli antichi che meritò il sopranome di Canone, perchè da lei come da idea esemplare, si copiavano da' maestri le misurate proporzioni di tutto il corpo umano, e la ben intesa rispondenza d'ogni suo membro particolare. L'altra, all'opposto, lavorolla in

Digitized by Google

pubblico, ubbidendo in tutto al piacimento e a' dettati del popolo: e ciò per torselo una volta di dosso, come già divenutogli insopportabilmente grave, per lo sempre farsi a giudicar delle sue opere, e dirgliene mille spropositi in ammenda: come gli sciocchi fossero nati maestri del suo mestiere, ed egli, dopo la scuola e lo studio di tanti anni, fosse il discepolo da ammaestrare. Condottele a finimento, le pose amendue di riscontro a pruova l'una in faccia all'altra: nel qual confronto, elle più non parevano statue morte e insensate, ma vive vive; mirantisi, come sentissero di se stesse, con espressione d'affetto ben confacevole al merito di ciascuna: cioè, la dirittamente formata a disegno di Policleto, in sembiante di ridersi, delle sconce e inemendabili deformità della scontrafatta del popolo: e questa, in atto d'ammirar quella, e di se medesima vergognarsi; e parea dire, potesse, così volentieri si tornerebbe alla rozzezza di quell' informe sasso, ch'ella era prima di lavorarsi: anzi piuttosto scoppiare in mille pezzi, e lapiderebbe il popolo circostante, per la cui ignoranza ella era un mostro, con cento volte più storpiature che membra. Ma

Digitized by Google

quanto al popolo, egli, in solo vederla, ebbe in faccia, quanto potea capirvi di confusione, parendogli in essa vedere un ritratto al naturale di se stesso, con eterno suo rimprovero; e nulla meno d'ogni altro che pazzamente si mette a voler fare del savio, dove non sa, chiamando al sindicato le opere de' maestri, e giudicandole egli senza giudicio, degne d'una tale ammenda, che in eseguirsi, di miracoli ch'erano, diventerebbono mostri.

XVI.

Una statua difettosa.

La vita de' sollevati in alto dalla fortuna (diceva il prudentissimo Socrate) diciam noi meglio, de' messi in ragionevol rispetto al popolo, per nobiltà, per signoria, per comando, per qualunque altro di que' pregi che rendono chi gli ha ragguardevole: è una statua isolata su un piedestallo, in mezzo a un teatro, esposta a gli occhi, al giudicio, e sì com'ella è degna all'ammirazione, o al vituperio d'ognuno. Non basta, diceva egli, ch'ella abbia un bello incontro, a con-

Digitized by Google

tentare chi la mira d'avanti: se nella schiena è intirizzata, o sconciamente s'inarca; se nel posare su le gambe, scorta e atteggia male, se da capo a piedi tutta fra sè non si corrisponde a giuste, e ben misurate proporzioni, o s'ella è un mostruoso componimento di membra, altre muscolose, e risentite, da eroe, altre morbide, e tonde, da femmina; mentre de gli spettatori alcuni ne lodano il bello della parte che mirano, altri ne condanneranno il difforme della contraria; e si udiran dire, come del tanto celebre Mida,

Cetera sunt hominis, partem damnatur in unam,
Induiturque aures lente gradientis aselli.

XVII.

Il Colosso di Rodi.

Su la foce di questo medesimo porto di Rodi ove ora stiamo ebbevi (saran ora de' secoli oltre a diciotto) quella tanto rinomata effigie, e statua del sole, di cui non è agevole a diffinire, s'ella fosse maggior colosso per la smisurata mole

Digitized by Google

del corpo, o maggior miracolo per l'impareggiabil maestria dell'arte. La fucina di Cares gran discepolo del gran Lisippo, fu il ventre materno che il concepette, struttavi dentro una montagna di bronzo: nè punto men di dodici anni gli abbisognarono per organizzargli ad uno ad uno le membra, fino a tutto interamente formarlo. Mercè ch'egli dovea partorirsi tutto insieme gigante, in istatura di settanta e più cubiti. Così nato a far che tutto il mondo il vedesse, gli bastò il dirizzarsi in piedi: a far che veggendolo tutto il mondo l'accettasse fra' suoi sette miracoli gli bastò l'esser veduto. E già numerose più che quelle de' mercatanti eran le navi de' curiosi che da lontanissimi regni traevano a questo porto, per niun altro guadagno, che di quel nobil diletto che a' giudizj di buon gusto fa provare la maraviglia che si trae dalla veduta delle cose per maestria di natura, o d'arte, in eccesso grandissime; e tal era questa: e'l provavano al tornarsene a' lor paesi pieni ma non sazj d'un incomparabil piacere; perocchè col più fino dell'arte, non solamente dissimulata, o nascosa, ma perdutavi dentro, parea quel corpo, come già gli uomini di

Digitized by Google

Deucalione da' sassi, così egli per divin magistero nato di se medesimo. E per non dir nulla della ben intesa proporzione delle sue membra, tutti rispondenti al perfettissimo naturale; e del morbido, e del risentito, senza l'un discordare dall'altro; e della viva, e spiritosa attitudine, con che e posava, e sopra se medesimo si ergeva; il volto era in lui temperato d'un sì bello, e sopra tutti difficile misto d'aria, che non si distingueva qual fosse in lui che vincesse, o l'amabile giustamente voluto in una effigie del sole, o il maestoso altrettanto dovuto alla faccia d'un Dio. Tal era il colosso di questa Rodi, e tale il bello onde a sè traeva un continuo e sempre nuovo popolo di spettatori. Tanto più che non solo a sè gli allettava, ma trattili a navigar per vederlo, scorgevali da lontano, perocchè quello che il dì era sole, la notte con la gran lumiera che gli ardeva in pugno, facevasi lor tramontana.

Digitized by Google

XVIII.

Il Cane di bronzo nel Campidoglio.

Il dolore ha il suo proprio decoro: e può dare un bellissimo veder di sè il mostrarsi addolorato: operando la virtù in un uomo ciò che l'arte potè nel metallo d'una memorabil figura, che mi par ben degna d'esporsi ad esser considerata. In un de' più sicuri tempietti del Campidoglio, era posto, e gelosamente guardavasi un cane d'elettissimo bronzo, nato non si sapeva di qual fucina, ma sol che d'alcuna delle più famose di Grecia; e riuscito un tal miracolo in quell'arte, che Roma, dove i miracoli di tutte l'arti adunativi dallo spoglio di tutto il mondo, avean con la moltitudine perduta la rarità, e con essa l'esser miracoli; pur nondimeno stimò sempre quel cane la così impareggiabile opera, che chi prendeva lui in guardia dalle mani del pubblico, dava in pegno d'esso la testa, a condizione di perderla, se quel cane di bronzo gli si smarriva. L' eccellenza di quel lavoro consisteva nello star di quel cane in atto di lecearsi una ferita nell'anca: con una piegatura, e torcimento

Digitized by Google

di vita così bene aggroppata, per trovare, e raggiugnere con la lingua la piaga, che la natura non la farebbe con più verità, e maestria in un corpo flessibile, e snodato, di quale l'artefice l'avea foggiata di fantasia: perocchè non potè averne modello stabile e fermo innanzi per ricavarlo. Quella diversa situazion delle gambe, quel risentimento delle giunture che facevan lo sforzo, quel morbido, e aggrinzato che v'era nelle parti dentro, nelle opposte rigido e disteso, mostrava il bronzo quasi differentemente impastato: e in ogni membro di quel bellissimo corpo, uno spirito, e una proprietà così bene intesa, ch'egli pareva una bestia di carne viva, trasformata in se medesima di metallo. Ma sopra tutto, quell' allungare, quel torcere, e quel mettere che faceva la lingua dentro alla piaga, mostrava insieme il dolore del cane al toccarla, e la franchezza al medicarla.

Digitized by Google

XIX.

I Giganti per mensole.

Avvenutomi di vedere in un di questi gran palagi di Roma un bell' ordine di giganti ignudi, dipinti a chiaro scuro, ciascuno in diversa attitudine, e tutti in un medesimo fare da mensole, e sostegni, in atto qual di portare su le spalle, e qual di reggere con le braccia una gran volta d' una gran sala, quasi ella fosse campata in aria e pendente: dopo lungamente miratili a un per uno, e in ciascuno attento e fisso, come più che mezzo in estasi per lo bene inteso, e ben condotto lavoro che mi parevano, dissi alla fin tra me stesso: Ecco decisa la tanto dibattuta, e pur sempre viva contesa fra la dipintura e la scoltura, qual di queste due gran figliuole del disegno, e sorelle nate a un medesimo parto, abbia la prerogativa del meglio. Hallo, dissi, la scoltura, perocchè la pittura con quanto ha d'ingegno e d'arte, s'argomenta d'imitarne le opere, e col pennello fingere quel che da vero opera lo scarpello. Adunque ha le opere della scoltura in conto di lavori tanto più eccellenti de'

Digitized by Google

suoi, che rinniega se stessa per parer lei. Appena il dissi fra me, e un altro cuor mi soggiunse, no: tu se' errato: essendo anzi da concludere tutto all'opposto: perocchè la pittura, volendo, può col piano ciò che la scoltura col rilevato: e di lei si fa giuoco, imitando le figure tonde col far tondeggiare le piane, sì fattamente, che più non parrebbono statue di vero marmo se veramente il fossero: che è un dar corpo alla superficie, e fare con suo gran merito credere una menzogna a gli occhi, che nella pittura vogliono una verità che tanto sol li diletta quanto gl'inganna. Ma intorno a ciò sia che vuole: che io non do ufficio di giudice a' miei pensieri fuor che nel mio tribunale, che mai non sentenzia in pregiudicio de' meriti delle cause. Or il fatto di que' giganti è, il vederne un patimento di tutta la vita, che vedendolo vi muove a compatire. Inarcate, curve, aggroppate quelle grandi spalle: i piè puntati con gagliardia: que' muscoloni de' polpacci delle gambe, e que' delle cosce risaltano spiccati, arditi, e tesi sì che ben mostrano che lavoran di forza. Una parte del corpo contrasta coll' altra, e tutte si premono, e si sostengono con violenza. Non v'è giun-

Digitized by Google

tura che non si risenta, e non paja snodata. Il petto rilevato e gonfio: il volto atteggiato in un sembiante, che vi guarda, e vi dice, sollevatemi del gran peso prima ch'io scoppi. Un Atlante, che con gli omeri suoi folce le stelle, non potrebbe ritrarsi in maggior fatica, in maggior forza, in maggior patimento. Bellissima illusione de gli occhi, e molto più del giudicio: perocchè que' gran giganti con quel gran fare, in fatti non fanno nulla. La pesantissima volta sta molto ben sostenuta dalle salde mura che la portano esse su le lor braccia, e su i loro capi; e puntano il piè saldo per fin sotterra, e posanlo su le fondamenta profonde. Talchè questi giganti che tanto mostran di sè, sono quel che i filosofi dicono de gli accidenti, che possono adesse et abesse, senza patirne il suggetto. Spiccateli dalle mura, sottraeteli dalla volta, licenziateli dalla casa, la casa sta in piedi ferma, e sicura nulla meno che dianzi. Io così discorreva di loro tuttavia mirandoli: e come i pensieri rampollano l'un dall'altro, mi parve riscontrare in que' giganti, certi uomini, tutto il cui studio è nel dar di sè una gran vista, in quanto vogliono o fa-

Digitized by Google

re, o parer di fare ogni gran cosa: anzi per più lor lode, e altrui maraviglia, tanto far essi ogni cosa, che buona non possa farsi, dove essi non abbiano i piè, le mani, le spalle, il petto, il capo. Perciò si truovan per tutto, e chiamati e non chiamati, e voluti e non voluti: e non dà lor pensiero il non far nulla, sol che facciano almen questo, di parer che facciano ogni cosa. Adunque eccoli dipinti, e ritratti da capo a piedi ne' giganti ch' io veniva considerando: eccoli (che mi risovviene a tempo) ne' veduti dal poeta Dante colà giù nel suo Purgatorio:

Come per sostener solajo, o tetto,
  Per mensola tal volta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver vera rancura
  Nascere a chi la vede: così fatti
  Vidi io color, quando posi ben cura.

Digitized by Google

XX.

Il Mausoleo di Caria.

È notissima ad ognuno, e ben degna che il sia, la sopragrande magnificenza del sepolcro che Artemisia reina di Caria mandò edificare, non alle ceneri (che ne volle ella stessa essere urna e sepolcro, e le si bevve, condite con preziosi aromati, e distemperate con le sue lagrime) ma alla nuda memoria, e al caro nome di Mausolo suo marito, da cui quell'opera si chiamò Mausoleo. Il mondo appena il vide, e senza più, l'ebbe per degno d'annoverarsi fra' suoi sette miracoli. E convien dire che ben da vero il meritasse, perocchè fu lavorio di tal tempo, che la scoltura, per l'eccellenza de' gran maestri che fiorivano in quell'arte, tanti miracoli si può dir che faceva, quante opere: tal che il contarsi questo sol Mausoleo fra' miracoli di quella professione, il mostra maggiore di tutti i miracoli. Honne, se mal non mi ricorda, misurata altrove l'altezza di censessanta, e'l circuito di quattrocento undici piedi, compresevi le trentasei colonne, che gli facean d'intorno teatro e co-

Digitized by Google

rona. Quel solo che mi fa qui bisogno di ricordarne, si è l'esser egli stato macchina e fattura di quattro i più famosi artefici che in quell'età maneggiassero marmo e scarpelli; e ciascun d'essi n'ebbe a condurre una delle quattro facciate che avea quel sepolcro, volto con ciascuna d'esse a ciascuna delle altrettante regioni del cielo; al sol levante e al ponente; al polo settentrionale, e al cerchio meridiano. Tal che oltre al magistero dell'arte, v'ebbe in que' grandi uomini lo stimolo della gara, e la competenza del vanto, che dà ingegno per fino a chi non l'ha, e a chi l'ha il raddoppia. Così l'opera riuscì per modo, che qualunque facciata del Mausoleo si considerasse da sè giudicavasi l'ottima infra l'altre; onde i lor quattro artefici tutti erano e vincitori e vinti; vero è che vinti solo da sè medesimi, per l'aver qui superato sè stessi. Come poi diverse eran le mani, diverse altresì ne apparivano le maniere: qual più morbida e dolce, e qual più risentita e gagliarda, anzi a dir più vero ogni cosa in ciascuna, secondo la varietà delle figure, e la proprietà del suggetto; espressevi le istorie composte, e accordate nel basso, nel mezzo, e nel

Digitized by Google

tutto rilievo, con tanta unione e somiglianza a parer corpi vivi, e moventisi in più o men lontananza, che potea dirsene col poeta,

> Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
> Nè manca questo ancor se a gli occhi credi.

Da una sì incomparabile eccellenza seguì, che quelle quattro facciate del Mausoleo divennero quattro scuole del buon disegno; e i lor maestri, quasi uditi insegnar ciascuno nella sua parte, dettavano la perfezione dell'arte a una densa corona di studiosi, che al continuo v'avea dattorno; ricavando altri in piano, altri di rilievo le così bene intese attitudini delle figure, la corrispondenza e proporzion delle membra, il bello e naturale andar de' panni, la proprietà de' sembianti, la nobiltà delle facce, la verità de gli scorci, e la tanto difficile, e così ben compartita, e bene accordata composizion dell'istoria. Più giovò a formar de' maestri nella scoltura la sola veduta del Mausoleo, che qualunque altra gran moltitudine di scuole e di maestri.

Digitized by Google

XXI.

I Colossi degli Egiziani.

Appena è ch'io speri di trovar chi dia fede a Diodoro, benchè per altro istorico d'assai buon nome, e autorevole fra gli antichi, colà dove raccontando il più degno di risapersi delle non poche, nè piccole maraviglie e di natura e d'arte, e d'ogni più sollevato genere di sapienza, di che l'Egitto era fecondo ancor più che di biade, una singolarissima ne ricordò a valere per saggio, onde congetturar l'eccellenza de gli scultori di quegli antichissimi tempi. Questa era delinearsi di fantasia in carta il fusto d'alcuno smisurato colosso, bizzarramente atteggiato, come, e quanto era in piacere al disegnatore di volerlo. Così delineato smembravasi, fin talvolta a dividerlo in quaranta pezzi; i quali ad altrettanti scultori divisi per diverse città, allora nell'Egitto moltissime, si mandavano; e senza più que' valenti artefici ricavavano da un competente pezzo di marmo quella parte, che a ciascun la sua propria e diversa gli era commessa a lavorare. Fornitala, e condotta sino alla perfezione

Digitized by Google

dell'ultimo pulimento, ciascuno ne inviava la sua colà ond'era venuto il disegno. Or quivi altro non abbisognava, che sovraporre, commettere, e annestare insieme quelle diverse membra; e per miracolo d'arte un figliuolo di tanti padri lontanissimi l'un dall'altro, non veggenti l'uno quel che l'altro avesse operato, trovavasi un corpo così ben formato, e così unito, che meglio non sarebbe, se la materia fosse d'un sol pezzo, e'l lavoro d'un solo artefice: perocchè pur essendo l'un piè opera d'uno scultore, l'altro d'un altro, e così le gambe, le mani, le braccia, e ogni altra delle quaranta parti che componevano quel gigante, non pertanto così bene si corrispondevano le sue membra fra sè, e col tutto, e le giunture erano così strettamente commesse, e l'un pezzo continuato coll'altro, che l'occhio vi s'ingannava. Questo, se ho a dir vero, mi sembra, almeno in non poca parte, invenzione e lavoro di fantasia, piuttosto che opera di scarpelli e d'arte.

Digitized by Google

XXII.

Il pavimento della Cattedrale di Siena.

Quanti, col piè anche fangoso, nulla curanti calpestano il bellissimo pavimento della Chiesa Cattedrale di Siena! e vagliami l'averlo più d'una volta veduto, al raccordarlo qui, dove non mi cade male in acconcio. Egli è tutto a gran lastre di fin marmo bianco, istoriate con tratti di scarpello in semplici linee piane, che sol descrivono i corpi; ma l'opera è d'eccellente lavoro, e basta dire, mano di Mecarin Beccafumo, la cui perizia nel disegno ivi ben si conosce a' colpi mastri, con che fa intendere tutta una figura, comunque si vuole atteggiata, con sì poche linee, ma quelle sì proprie di quel che fanno, che come non può torsene alla figura senza disfigurarla, così nè anche aggiungerne senza confonderla. Or quel che a' rozzi non serve fuorchè al basso ufficio di sostenerli, mentre vi passan sopra, a gl'intendenti che han l'occhio o della professione, o del buon giudicio naturale, offerisce a ogni passo intorno a che fermarsi, e quasi non sapere andar oltre, senon che non

Digitized by Google

si lascia addietro cosa bella a vedere, che non se ne truovi subito innanzi un'altra similmente bella e nuova. E questo è quello appunto ch'io diceva avvenire alle diverse condizioni de gli uomini, o rozzi, o savj, che caminan su questo comun pavimento della terra; che di quegli non ne sentono pro, altro che i lor vilissimi piedi, di questi, il nobilissimo, ch'è il capo: mentre studiandola vi ritruovano, come a suo luogo vedremo, maravigliosi lavori, e bellezze della natura; e pari alla felicità dell'intenderle, è il diletto che pruovano in vagheggiarle.

XXIII.

Le porte di S. Giovan di Firenze.

Vennero una volta, a miglior lume che mai per avanti, vedute a Michelangelo Bonaruoti le porte di san Giovan di Firenze, nelle quali il men che sia di pregevole è il pregio della materia, bronzo finissimo, ma per miracolo d'arte condotto sì morbido nelle figure, di che elle sono istoriate, e ne' fregi che l'ornano, che più non si potrebbe volere arren-

Digitized by Google

devole, e ubbidiente a figurarsi la cera. Quanto poi al lor disegno e al modello, basti dire mano di Giotto, e d'Andrea Pisani. Ma le più da lui attentamente considerate furon quelle di Lorenzo Ghiberto, veramente degne della spesa, che quel valente maestro fe' loro intorno, di quaranta anni di studio, e di fatica, ma ben ancor pagate, non dico solo in danaro da' Fiorentini, che largamente nel premiarono, ma in quel che avanza ogni prezzo, la lode che Michelangelo glie ne diede, e lo stupirne che fece, dicendo, che quelle porte starebbono ottimamente al Paradiso: e fu assai che non aggiungesse, che in entrarvi le anime de' Beati si fermerebbono, come lui, a riguardarle con pari maraviglia e diletto.

XXIV.

Il lavorare a grottesco.

M'era venuto in pensiero d'assomigliare il sognare all'opere del lavorare a grottesco, che tutto è, si può dire, un musaico di spropositi insieme commessi, tanto più bello, quanto le parti son tolte di più lontano, e in più sciocche forme

Digitized by Google

s'adunano. Spuntar dal gambo d'un fiore il collo d'una gru, finito in un capo di scimmia, con quattro corna di lumaca che buttan fuoco; fiorire al mento d'un vecchio una coda di pavone per barba, e una folta zazzera di coralli: a un altro le braccia viti, le gambe ellere attorcigliate, gli occhi due lumicini accesi nel guscio di una conchiglia, il naso un zufolo, gli orecchi un pajo d'ali di vipistrello, e specchiandosi in una rete, si vede dietro risponder l'immagine d'un mammone: e di cotali fantastiche bizzarrie, quante i dipintori ne sogliono immaginare. Ma pur anche in ciò ha mestieri di senno, chè come ogni albero in ogni albero non s'innesta, così nè anche ogni parte a ogni parte nel grottesco ben si congiunge; e capriccio vuol essere, non isciocchezza: nè vi campeggia meno la saviezza del giudicio nel disporre, che la pazzia dell'ingegno nell'inventare.

Digitized by Google

XXV.

L'arte dell'intarsiare.

Io in più luoghi ho veduto lavori, e pruove maravigliose dell'antica, e oggidì poco men che dismessa arte dell'intarsiare, cioè del commettere in un piano pezzuoli di lastre, e falde di sottilissime assicelle, ordinate a disegno di formar con le naturali tinte de' lor colori, carichi, o dolci, taglienti, o sfumati dove, e quanto è bisogno, ciò che il pennello fa nella superficie d'un quadro: fabbriche, prospettive, pavimenti ad opera, paesaggi, ogni varietà di strumenti di musica, d'animali, di fiori e frutti, di vasellamento, d'armi, di libri, e mille altre svariate immagini a capriccio. Tutto è magistero dell'ingegno e della mano, adoperantisi l'uno a discernere, l'altra ad unire quelle diverse croste di legno aventi un tal colorito, una tal vena, una tal macchia, e così lumeggiate e chiare, e così ombreggiate e fosche, che incastrandone l'una a lato dell'altra, ne provenga di tutt'esse organizzato, e composto ciò che si volle: ma con un passar dell'una foglia nell'altra, con tanta u-

Digitized by Google

nion di colori, ch' egli non sembri un adunamento di molte scaglie di varj alberi, e di varj legni accozzati per arte, ma opera nata intera in un tronco, e tutto a caso comparita nel fenderlo: come le Muse e l'Apollo nella famosa, e forse ancor favolosa agata del re Pirro, figurate e dipinte *non arte, sed sponte naturae ita discurrentibus maculis, ut Musis quoque singulis sua redderentur insignia.*

XXVI.

Le Fontane di Roma, di Tivoli, di Frascati.

Ma ne lo spieghino ancor più vivamente gli artefici delle famose fontane di Roma, di Tivoli, di Frascati, dove l'acque fatte giuchevoli ne' tormenti, e nell' ubbidienza ingegnose, in più forme si cambiano, che non il Proteo de' poeti. Veggonsi giù dalle gromme, e da' tartari d'ampissime nicchie stillare a goccia a goccia in minutissima pioggia, sicchè meglio non sanno ripartirla le nuvole su la terra. Imitare quasi uscissero della caverna d' Eolo i venti, e quasi

Digitized by Google

col soffio umido gli austri, col piacevole i zeffiri, coll'impetuoso e freddo le boree. Stendersi sì sottili, e ispianarsi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria. Sminuzzarsi in piccolissime stille, e formar di sè quasi una nuvola rugiadosa, che opposta all'incontro del sole, un'iride d'arco, e di colori perfetta dipinge. Avvivare col moto statue morte, e variamente atteggiarle. Spicciar furtivamente di sotterra, e lanciarsi, e sospendersi in aria con altissimi pispini. Gemer come dogliose, muggiar come infuriate, cantar come allegre; nè solo rinnovare al mondo quella che Tertulliano chiamò *portentosissimam Archimedis munificentiam*, gli organi idraulici, ma nelle gorghe, ne' trilli, ne'spessi e artificiosi passaggi, ne' ripartimenti, e nelle mutanze di soavissime voci imitare al vivo i rosignuoli, come se per bocca loro cantasse non *spiritus*, *qui illic de tormento aquae anhelat*, ma le Sirene stesse abitatrici dell'acque. Per opere di così ingegnoso e ammirabile lavorio si prendono l'acque da una fonte ordinaria, che se l' arte con più nobile uso non le sollevasse dalla natia loro bassezza, trasfondendo in esse quasi men-

Digitized by Google

te e ingegno, andrebbono strisciandosi vilmente su la terra fra rive fangose, degnate appena da gli animali per bere, dove ora sono le delicie de' principi, e la gloria de' giardini. Questo non è superar la materia col lavoro? obbligarsela, e farsela sua?

XXVII.

La Musica.

L' andamento delle cose umane, a chi non ha in capo altri occhi che quegli de' bufoli e de' giumenti, sembra esser tutto confusione e sconcerto: ma ella è un magistero di musica maravigliosamente accordata; e Iddio che la figurò e la compose, ne fece tutto solo la partitura, e ne accordò con arte da noi non bene intesa le note, nè una, per di brieve durata ch'ella esser possa, diremo così, una biscroma (qual è un piccolo vermicello, e di cortissima vita) gli fallisce ora al canto, cioè al vivere, e all'operare, o sia nell'andar più alto, o più basso, che dove egli la collocò, o nel durar più tempo, che al valore dalla sua nota si richiede. Or se d'un pieno

Digitized by Google

coro di musici voi attendeste al cantare che vi fa un solo la sua parte interrotta da pause, tal volta di dieci e più battute; poi sopra un minuto corso di note andar velocissimo, e al contrario sopra altre di gran valute lentissimo: poco appresso ammutolire, indi ripigliare un non so che di parole, che non si legano in buon senso con quelle che poco dianzi cantava, o ridir le medesime dieci volte: che altro ve ne parrebbe, che male? Ma la parte non bella in quanto ella è sola, in concerto è bellissima: e una cotal musica, quanto par più negletta, tanto è più studiata: ed ogni poco che vi s'attenda, si conosce che il tacere di colui era mistero, mentre altri intanto secondo la varietà del suggetto richiedente altre voci cantavano: e'l suo variare tutto era artificio, facendo altri su note al muoversi lente, il canone al suo contrapunto, quand'egli sì s'affrettava; ed egli, di poi lento, ad altri che su le ferme sue note passeggiano: e fughe mirabilmente intrecciate, era quello in apparenza vano replicare il medesimo, sol variando l'andar più alto o più basso con le medesime note, incavalcate da chi tien lor dietro in fuga. Or i cantori non veggo-

Digitized by Google

no, e non sanno l'artificio della lor parte: sallo il componitore, che l'organizzò con mistero e con risguardo al tutto: e riparte a ciascun la sua conveniente misuratagli con la battuta, ch'è la maestra che a tutti insegna, e avvisa del cominciare e del finire, e del muoversi lento, e dell'andar veloce. Tal dunque è il viver nostro: non dico sol quanto al vivere chi più, e chi manco battute, finendo alcuni in pochi dì la lor parte, mentre altri la durano, i novanta e i cento anni: ma altresì quanto a gli avvenimenti, sì di natura, e sì ancor di fortuna. Chi va alto, e chi basso: chi canta solo, o con pochi, e chi a ripieno in turba: chi lungamente posa su le medesime note non mutando quasi mai stato, e chi va su e giù, variando: uno ha de' sospiri, oh quanti! un altro appena mai s'interrompe, oltre al cambiare improvisamente tuono, e passar d'un allegro in un cromatico flebile, e pien di durezze, ma anch'elle dipoi risolute nelle lor convenevoli consonanze.

Digitized by Google

XXVIII.

La Nave.

Consideratene attentamente coll'occhio una qualunque sia, o da corso a remi, o da carico a vela: la materia che la compone, la forma che la dispone, le parti che l'organizzano, il così, e non altrimenti essere articolata, il così esser corredata: tanta moltitudine, diversità, compartimento, ordine, e scambievole concatenazione di strumenti, d'organi, di svariatissime parti e membra congegnate e commesse a formare un corpo, macchina di così ammirabile magistero. Mettete ora mano alle domande, e chiedete il perchè di quanto in essa vi si para davanti. Perchè è ella composta di legno, e non più saldamente di ferro, o di bronzo? perchè n'è cavo il guscio? perchè bislunga? Che vi fa quel timone impernato e mobile? e perchè dietro allo schienal della poppa? Quegli alberi che vi son piantati in riga, e non in egual distanza, che fruttano? e quelle antenne attraversate a ciascuno la sua, movevoli al calare e al risalire, al montarne alto la penna, o star pari o più bassa? e

Digitized by Google

quelle tante vele triangolari, e quadre, e l'una in capo dell'altra, perchè così figurate, e così disposte? e che pascano in aria? E l'inutil peso della zavorra, che utilità proviene dal profondar ch'egli fa tanto della nave sott'acqua? E quelle ancore, e que' lor gran denti che afferrano, che pro del fermarla, s'ella è fatta per muoversi? Poi tante sarte che aggirano, e sembra che puntellino gli alberi: tanti canapi, tante gomone, a che farne? Così d'ogni altro suo fornimento può addimandarsi.

Tragga ora innanzi il fine, solo esso bastevole a soddisfare con una sola risposta a tutti i diversi vostri perchè, e a mille più, se proseguiste in proporgliene. Questa è, passar sicuro il mare, e da lito a lito, da terra a terra, trasportare uomini e robe. Per conseguire un tal fine, di necessità si richiedeva un tal mezzo qual è la nave: e quello a che tutta insieme essa è ordinata, riguardarlo altresì per diviso ogni sua parte: perocchè udite: Navigando si scontrano traversie, e fortune di venti, che tutto insieme tempestano l'aria e'l mare: convien tenervisi contro, tra con forza, e con arte. V'ha scogli e renai, traditori sotto, e nimici

Digitized by Google

scoperti sopr'acqua: fa bisogno di torcere e cansarli. S'avviene in ladroni che vanno in corso, in avversarj che vengono in caccia: perciò sovente è necessario dar volta, e riparare in sicuro. I venti poi, ora spirano in poppa a seconda, or di traverso all'orza, or a proda in contrario: adunque si convengono prender gli uni per filo, voltar mezzo il fianco a gli altri, a'contrari tutto, e darsi loro a portar su e giù sul medesimo solco, guadagnando il non perdere. Per tutto ciò richiedevasi prima di null'altro, che la nave galleggiasse su l'acqua: e gliel danno la materia lieve, e la cavità. Doveva esser mobile; adunque così fornita di vele che sospinte dal vento la portano: e per esse bisognavano gli alberi ben piantati, e le antenne movevoli al farsi or alte, or basse, a prendere or molto, or poco vento, e di traverso e in faccia, temperandole a ragion del bisogno. Ma non traboccherebbe ella ad ogni poggiar con foga il vento, e andrebbe sotto, se il peso della zavorra non la tenesse, a forza del suo gravitare bilanciata, e perciò diritta in piè? che se per urto ab estrinseco se ne distoglie, e piega in sul fianco, la zavor-

Digitized by Google

ra, come contrapeso in macchina, la raddrizza. Spiantatene poi quel timone girevole su gli arpioni, avrete insieme con esso tolta, dirò così, la ragione, e'l giudicio alla nave, tal che come pazza andrà non dove il nocchiero la guida, ma dove il vento la porta, niente a consiglio, tutta alla ventura, a prendere altre terre che le cercate: e se in lor si avviene, a ferir nelle secche, a cozzarsi e rompere agli scogli. Finalmente aspettate ch'ella sia in bisogno di piantarsi immobile contro a una corrente, o alla ritratta del mare, o al contrario soffio de' venti, e intenderete la necessità di quelle gomone raddoppiate, e dell'aggrapparsi al fondo con que' denti delle ancore. E ciò basti quanto al darvi ragion delle parti più rilevanti, e che più manifeste appariscono nella nave: purchè, come d'esse, ancor delle rimanenti, crediate, che non v'è palmo di funicella, non caviglia, non chiodo, non torcitura di legno, non istrumentuccio di così piccolo affare che non abbia la sua necessità, il suo ministero, il suo proprio che fare, differente da quello d'ogni altro: e'l vedreste, facendovi a domandarne il perchè a un per uno.

Digitized by Google

Sommiamo ora questa lunga partita, e faccianne un sol conto. Che ne proviene? Eccolo: Ogni cosa servire a un sol fine, ch'è navigare: e per conseguente ciò che s'attiene alla nave, solo ed in tanto esser buono, in quanto serve a conseguire un tal fine. Vele di broccato, gravose, intirizzate, sì che non allentino a far seno in che adunare il vento; buone per altro in quanto drappo prezioso a farne vestimenta e addobbi, alla nave riuscirebbono inutili, anzi dannose. Nave d'oro, quanto più massiccia, tanto peggior sarebbe, perchè tanto più greve, e con ciò da se stessa più inchinevole a profondare. Timone e palamento d'avorio, pece (diciam così) di balsamo orientale, ancore di puro argento; sono materie da pregiarsi adoperate in altri usi: qui no, dove tutto il pregio delle parti e degli strumenti, si pesa, si numera, si misura dal fine, che è passar navigando sicuramente l'oceano. Tanto è vero che il fine qualifica i mezzi in quanto tali, e lor dà il bene o mal essere ciò che sono.

Digitized by Google

XXIX.

La Nave di Atene.

Degna del beneficio fu la mercede, che gli Ateniesi rendettero alla nave che portò Teseo in Candia, e vittorioso nel riportò, uccisovi il Minotauro nel Laberinto, e liberata Atene dal sanguinoso tributo de gl' innocenti che colà ogni anno s' inviavano a divorare. A lei dunque per cui tanti nobili giovani eran campati dalla morte, decretarono in premio il sempre ringiovenire, e con ciò il viver immortale: immortale come sol può una fabbrica di legni già morti. Esentaronla da ogni servil ministero e fatica, di portar pesi o uscire in mare altro che tranquillissimo e per diporto: nel rimanente, ritirata nell' arsenale, come in un sacrario, vi stava in pubblica venerazione: e perciocchè invecchiando con gli anni, o morendole in dosso le membra già putride e tarlate, le cadevano i pezzi or da poppa, or dai fianchi; quanto di vecchio ella perdeva, altrettanto ripigliava di nuovo: rappezzandola artefici a quel sacro ministerio deputati: serbata però l' antica forma

Digitized by Google

nella nuova, e quanto il più far si potesse, somigliante nella materia. Così ella visse più secoli, e dessa e non dessa: giacchè delle antiche sue parti, per così dir primigenie, non gliene rimaneva in corpo oramai più niuna: e pur con le nuove e piccole giunte, che di tempo in tempo le si andavan facendo, si manteneva la medesima. Perciò, quante volte i filosofi disputavano dell' aumentazione de' corpi vivi, a definire, se dopo molti anni eran più quegli stessi che nacquero, traean fuori in esempio la nave di Teseo. Ma quanto inutilmente, s'ella serviva solo ad accrescere la difficoltà, non a decidere la questione?

XXX.

La Galea di Girgento.

Udiste mai raccordare, colà nelle memorie d'Ateneo, quella casa dell' antica Girgento, celebratissima per l' avvenimento, ond' ella s' intitolò *La Galea*? Cotal sopranome ella prese da una ciurma di giovani che vi s' imbriacarono, con un sì ugual bollire di spiriti, e ondeggiar di vino dentro a' lor capi, che

Digitized by Google

a tutti parve essere in alto mare, e correre la più dirotta e furiosa fortuna, che immaginar si possa: e se non a gran forza e a grand'arte, impossibile a reggervi, sicchè la galea che tal parea loro quella casa, vinta dal troppo gran pelago non s' affondasse. E ben si adoperavano da valenti: sì pazzo era il correre che qua e là facevano, tutti male in piè e traballanti, per lo barcollar che loro pareva far la galea, e andar su e giù per gli alti marosi del vino che aveano in capo: e davano stramazzate in terra, benchè lor paresse, a chi su la corsia, a chi attraverso i banchi. Le grida poi, e'l disperare, e'l farsi animo, e l'invocar Nettuno, le vere tempeste non ne han di più vere. Non così il comandare, dove tutti a un modo aveano in capo il mestiere; tutti contramastri e piloti; e chi volea mano a' remi, chi correre a fortuna, chi disarborare, chi ammainare o caricar la vela; e orza e poggia, e afferra e sferra, e quant'altro è dell' arte, messa in confusione: finchè pur s'accordarono a quell'estremo rimedio del getto, che fu lanciar fuor delle finestre quanto v'avea in casa di masserizie, per sino a' letti: e ben fermo

Digitized by Google

credevano che tutte le s'ingojasse il mare: ma a lor gran guadagno, poichè la galea sembrò rilevarsi alquanto, ed essi, tra mezzo vivi per la speranza, e mezzo morti per la stanchezza, profondarono in un altissimo sonno: nè prima del dì seguente se ne riscossero; e parea loro d'esser già in mar tranquillo, e avere intorno un coro di Tritoni, la cui mercè, veggendoli, si credettero salvi: ed erano ufficiali colà inviati dal pubblico, ad intendere, che pazzia fosse la loro.

XXIX.

Il Piloto e i Naviganti.

Una medesima nave accetta e lieva, s'accoglie in seno e trasporta da una ad un'altra lontanissima terra, un popolo di passaggeri, d'ogni età e d'ogni professione: di strane patrie e paesi, e di svariati umori. Quivi ognun seconda il talento del suo. Chi svagandosi canta, chi intertenendosi giuoca, chi ordinando i suoi affari, fantastica: altri legge, altri dorme, altri novella: i più non fanno altro che non far nulla. La nave intanto prosiegue il suo viaggio ugualmente per

Digitized by Google

tutti. Nè perciò che ingolfata dov' è più alto il mare, essi nulla veggano altro che cielo ed acqua, quasi due pelaghi d'una medesima immensità, senza orma di strada per cui tenersi, senza vista di termine a cui condursi, si credono esser perciò nè perduti, nè trasviati. Niun pensiero si danno della lor vita, niuna sollecitudine del lor viaggio, perocchè han sicuro l' uno e l'altra nella provvidenza che di loro si prende, e nel pensare che di loro fa il nocchiero. Questi è come l'anima di quel gran corpo ch'è la nave, prendendo ella da lui lo spirito, la vita, il moto; egli, vecchio ispido, crespo e bruno, siede in sommo alla poppa, tutto solo e tace. Tien la mano ferma al timone, il volto di quando in quando al cielo, l'occhio sospettoso intorno al mare, il pensiero fin sotto al mare, che scoglio cieco non l' urti, che sirti insidiose, secche e renai sott'acqua nol prendano, che corrente contraria nol rubi, e seco il porti. Se nuvola apparisce, se muove aria di vento, se l'orizzonte s'intorbida, se il sole scolorito si corica; che che di nuovo faccian la luna, il cielo, il mare, egli tutto l'avvisa coll'occhio, tutto il considera e l'esamina seco stesso: ne sa gli

Digitized by Google

effetti, e ne fa i presagi e secondo l'antivedere, provvede. Tutti in lui solo volti e intesi stanno gli occhi de' marinai e le mani preste all' esecuzion de' suoi cenni. Temperare altrimenti le vele: più caricarle, più allentarle, più stenderle, più raccorle. Dare un fianco scemo al vento, un bordo falso alla nave: disviarsi, e non perdere, rimettersi, e avanzare. *Noctu, minus licet ei dormire, quam natantibus*: e sopra questo suo vegliare e provvedere, i passeggeri dormon sicuro. Il dì, se va tranquillo, e in bonaccia, quel poco d'ora che dà al suo riposo pur non è senza pensiero che ad ogni poco il desta. Lieva alto il capo, e s'affaccia e in una girata d'occhi verso ogni parte, rivede e nell'aria e sul mare i conti del suo viaggio: poi torna giù col capo: e se dormendo sogna, sogna ancore e gomone, porti e viaggi: puntar contra 'l vento, cansar da uno scoglio, correre in tempesta. *Atque ita dormiens ille, majorem navis curam gerit, quam alii vigilantes.*

Digitized by Google

XXXII.

Il varamento di una Nave.

Io ho veduto varare e metter la prima volta in mare una nave, con le solennità proprie di quell'atto: e al ripensarla, mi pajono non tanto una bella cerimonia marinaresca, quanto una buona lezione di quel che vo qui ragionando; e ne ho interprete e sponitore san Basilio il Grande. Tutta la nave era vagamente recata in addobbo di festa, coronata, in bella divisa, per tutto intorno la poppa: messi a bandiere e fiamme al vento i capi de gli alberi, e delle antenne levate solo a mezz'asta: festoni e ghirlande allo sprone: tappeti al bordo: e che so io? Prima di spuntellarla da' fianchi, e darle la strappata, e la mossa per sopra i curri, onde sdrucciola e volta in mare, ebbevi chi in voce alta e in maniera solenne la benedisse; pregandole quel che non le poteva promettere, placido e cortese il mare al riceverla, favorevoli i venti al condurla, avventurato il corso a' viaggi e fedele il timone all' imboccare de' porti. Non insidie di secche, non ritrosia di

Digitized by Google

correnti, non incontro di scogli, non di corsali, non di tempeste. Guardila Iddio dallo stravolgersi, dal cozzarsi, dall'aprirsi, dal rompere: ma dovunque s'invia, onde che torni, porti e riporti salve le merci, sicuri i passaggeri, contenti i marinai, se stessa intera. Ribenedetta da capo, e tra sospinta e tirata andò giù lento lento, barcollando e tremando, come timorosa, perchè intendesse dove e a che fare entrava. Questo che co' legni novelli più o men solennemente si adopera, tutto si tralascerebbe, se arredata e piena del suo carico una nave, sul metter vela per ingolfarsi, prendesse a governarla (se vi fosse onde prenderlo) un piloto di tal, non mai trovatasi in niuno, virtù e possanza sopra l'ordine della natura; che avvenendo di rimanergli la nave immobile, e quasi inchiodata sul mare in calma, perchè non gitta fiato che la sospinga, egli, rivolto a quella plaga del cielo onde il vento gli abbisogna, con nulla più che chiamarlo l'avesse ubbidiente al servigio e disteso alla vela. O se alcuno se ne mettesse contrario al suo viaggio, minacciandol col dito, sgridandolo con la voce, il facesse dar volta indietro. Se

Digitized by Google

il mare gli si rompesse in tempesta, rispianarne le onde col battere delle mani: o se vuole, in mezzo alle più spaventose burrasche, aprirsi collo sguardo o col cenno verso dove gli è di bisogno, una strada tranquilla e piana: come Mosè a gli Ebrei, la terra per attraverso il mare aperto. Questi miracoli, non v'è nocchier che li possa.

XXXIII.

Il Tessitore.

Un gran Principe, che regnava cento anni fa, solea dire quel che la sperienza gli avea insegnato, e da lui preso, va ora per le bocche d'ognuno: il mestiero del governare esser come quello del tessere; che tien tutto il corpo in esercizio, tutta l'anima in atto, tutti i sensi in opera. Sta il tessitore affisso al telajo in sembiante quieto, ma tutto in più maniere moventesi: i piè in su le calcole, continuo in premerne l'una, e poi l'altra, e con esse sollevare una parte de' licci, e una parte già sollevata abbassarne, per così stringere, e incrociar le fila dell'orditura. Delle mani affaccendate, l'una

Digitized by Google

a gittar la spuola, e attraversare la trama a filo a filo, l'altra a scontrarla, e correntele incontro, riceverla; e quella che gittò, presta a batter le casse su'l filo, e stringerlo, e unirlo, temperando la più o men forza del colpo col raro o fitto, a che si vuol che riesca il lavoro. Indi scambiare ufficio le mani, e il lor muoversi e atteggiare sempre unito d'accordo col piè, rispondente l'uno all'una, l'altro all'altra. L'occhio poi tutto inteso al presente, e tutto all'avvenire. Se nodo s'avvicina al pettine, quanto il più si può sottigliarlo, e aprirgliene il passo fra' denti: se filo si schianta, levar mano dall'opera, e rizzatosi, raggropparlo, e di tanto in tanto lisciar le fila, imbozzimarle, rammorbidirle, e svolgere i subbi, e rimettere dell'ordito, quanto si avvolge del tessuto. Io non mi fo a riscontrare le particolarità, in che il tessere e'l governare ben si rassomigliano: e puollo ognuno da sè agevolmente: sol dico, miseri noi, sarà egli per avventura tale l'adoperar di Dio nel governo del mondo? Affaticherallo? divideranne i sensi e le cure? sopraverrangli o accidenti nelle cose libere non antiveduti, o nelle necessarie disordini non voluti? o almen

Digitized by Google

converragli tutto quant'è in potere e in senno, e per isperienza, e per arte, vegliando e travagliando, adoperarvisi, e non per tanto riuscirgli il lavoro, non quale il vorrebbe, ma quale il può avere? Noi ci ridiamo d'un così fatto discorrere, che non può cadere fuor che in uomo forsennato, qual sarebbe, chi immaginasse uno smisurato gigante, usar di tutta sua forza intorno a voltolare un grano di rena: e pure il governo del mondo, e d'altri cento mila, se ve ne fosser tanti, ha minor proporzione rispetto alla sapienza di Dio, che il peso d'un granello di sabbia alle forze di qualunque sia gigante.

XXXIV.

La Fucina di un Fabbro.

Così levato il pensiero a vedere sopra l'ordine della natura la cagione de'mali giustamente dovutici, lievinsi altresì gli occhi a mirare quel che pur è ordine, e ci sembra disordine nella natura. A che fare, il dichiarerò con una saggia ponderazione di sant'Agostino. Fingetevi un uomo scoppiato da mezzo il ventre d'un

Digitized by Google

acero, o d'un faggio, voglio dire, nato ne' boschi, vivuto su le punte de gli apennini, forestiere anco nelle foreste, cioè sempre ramingo, e con sol sè medesimo seco. Se avverrà che costui, o da per sè aggirando, si abbatta, o altri scòrgendolo, il conduca a vedere una città, quel suo occhio in cui mai non entrarono a stamparsi altro che immagini rustiche di boschi di roveri, o d'abeti, di fiere salvatiche, di solitudini erme, di caverne, di monti; al farglisi innanzi la sontuosità delle fabbriche, il ben inteso compartimento delle piazze, e delle vie, il ricco vestire, il gentile usare de gli abitanti, e la gran dovizia d'ogni bene all'uman vivere conveniente, crediam noi che non glie ne parrà sì bene, che per di sasso ch'ei sia, pur non prenda d'uomo almeno la maraviglia? Or gli si presenti a vedere alcuna cosa delle arti, delle quali mai non vide nè magistero, nè opera, e lasciam via da parte le più nobili, e le più ingegnose: entri nella più che altro spelonca d'un fabbro, tutta affumicata e caliginosa: e vi ci vegga colà un gran pajo di mantici, qui una smisurata ancudine, e a lei sparsi per attorno martelli, qual più e qual meno pe-

Digitized by Google

santi; e su la fucina tanaglie, e qui morse, qui scarpelli e lime, e che so io? Egli, a che servano quegli ordigni, nol sa, ma tace, ammira, e non condanna: chè dove egli osservò tutto il rimanente della città andar così ben regolato, il natural suo discorso, per di poca attitudine ch' egli l'abbia, pur gli dice che non può farsi altrimenti, che quivi altresì non si operi a disegno. Quegli dunque dover essere strumenti, e ingegni adatti ad alcun lavoro dell'arte. E facciamo che il vegga. Mettasi a rinfocare una informe massa di ferro nella fucina: ecco spartiti gli ufficj, e i mantici scambievolmente levarsi, e far di quell'aria onde a vicenda si gonfiano, un soffio uguale, per cui, in brieve il fuoco d'una piccola brace spargendosi, ad una gran massa di carboni s'avventa, e gli avviva: e il ferro infra essi messovi freddo, rigido, indomabile, quanto s'infuoca, tanto s'ammorbida, e intenerisce. Indi eccogli l'uso delle gran tanaglie che l'addentano, e trattolo della fucina, il portano a domar su l'ancudine: e quivi i martelli, girati con bell'ordine a batterlo e foggiarlo, fino a condurlo a ciò che l'intelligenza del mastro, nella cui mente è l'arte, vuol divisarne.

Digitized by Google

Ma perciocchè su l'ancudine il ferro sol si dirozza, e non vi prende, ma accenna un non so che mal disegnato la forma a che vuol condursi, trattone si consegna alle morse, e alle lime più o men ruvide e scabre, che tutto diligentemente il ricercano, il figurano, il nettano, fino anche a dargli pulimento, brunitura e lustro. Or se avverrà che costui, tornato al suo primiero abitare nelle foreste, vegga un denso e scuro avviluppamento di nuvoli in aria, e ne senta romoreggiare i tuoni, e spirare impetuosi soffi di vento, e caderne giù piogge e grandini, e lanciarsene folgori e saette, io non so s'egli avrà portato seco dalla città tanto di buon discorso, che si raccordi de' mantici, della fucina, dell'ancudine, de' martelli, e del lavoro, che vide uscirne per mano de' fabbri; e dove egli pure intende il mondo andar tutto con ordine regolato, almen come poco dianzi osservava in quella città bene amministrata, argomenti quel che si fa colà dentro a' nuvoli, dover egli altresì essere opera d'arte, e aver dentro il maestro che v'assiste e lavora: e'l suo lavoro non dover esser fattura inutile, ma richiesta al beneficio dell' universo. Ma che che

Digitized by Google

sia di colui, nato ne' boschi, e allevato senza coltura d'uomo, non che di saggio, è però scusabile, se non saprà accozzar tanti pensieri al discorso, che faccia il sopraddetto riscontro: indegni siam noi di chiamarci uomini, se la ragion non ci scorge nè pure a tanto, che intendiamo esser lavori di Dio ancor quelle opere di natura che ci riescon nocevoli e dannose: nè gl'incendj, le innondazioni, le sterilità, le pestilenze, i tremuoti, i turbini, i diluvi, le gragnuole, i fulmini, per dir solo de' generali, prodursi e operare, non dico senza niuna saputa, e consentimento, ma senza espresso volere di Dio: perocchè *faciunt verbum ejus:* ed egli loro assegna i punti del nascere, i luoghi da infestare, gli spazj fin dove stendersi, il quanto nè più, nè men danneggiare.

XXXV.

Il Diamante lavorato.

Un diamante qual ci viene dalla sua madre vena, schietto, cioè greggio e informe, non ha dubbio, assai porta seco dalla natura, mentre ne porta l'esser nato diamante. Ma se vero è, che tutto il suo

Digitized by Google

bello sta nel mostrarsi, che pro dell'esser diamante, ove gli manchi il beneficio della mano, e'l lavorio dell'arte? Per ciò dunque egli si dà al segamento, e si digrossa, e forma, togliendone, ove troppo rialzano, i minuzzoli e le schegge: poi si dà a rodere, e limare alla ruota, che lo spiana pari, il ragguaglia, il pulisce; e in ciò fare la maestria dell'arte assiste al ministerio della mano, e ne regola il lavoro, con dargli i cantoni, e le facce ben misurate; perocchè di qui ha il riflettere, e colorir la luce, che ricevuta semplice e schietta, rende sì variamente dipinta secondo i diversi angoli della veduta, che sembra dentro un solo diamante nascondersi, anzi apparire tutte le gioje, e rubini, e zaffiri, e carbonchi, e smeraldi, de' quali tutti imita i colori: e alla vivezza e allo spirito con che frizza e riverbera, sembra avere più d'un non so che delle stelle: e tutto avvien ch'egli abbia per beneficio di quel salutevole tormentarlo che una volta si è fatto.

Digitized by Google

XXXVI.

Le torri da guerra.

Fra le macchine, con che gli antichi usarono dar tutto insieme la batteria, e la scalata alle mura della città cui prendevano a viva forza d'assalto, la più sovente vittoriosa fu quella delle Torri: commesse e incastellate di buone travi, intonacate di forti tavole, sopravestite di doppie cuoja a difenderle dalle offese del fuoco. Queste, fornite d'animosi soldati, e sopra carri sospinte, o da sè mobili in su le ruote, eran fatte giugner col piede al piè delle mura, alle cui cime si pareggiavano con la cima. Quindi lanciavano un ponte ingangherato alla torre, il qual cadendo co' grandi ungioni di ferro ond'era armato, ghermiva la sommità de' merli: e sopra esso faccia a faccia, e petto a petto si combatteva in aria da gli assalitori, e da gli assaliti il passo; questi a contenderlo, quegli a guadagnarlo. Nel bollor della mischia, la torre, a forza di lieve, o di ruote, o di quali che se ne fosser gli ordigni, levava in capo a sè stessa una seconda torre, come ne fosse gravida, e qui la

Digitized by Google

partorisse: e sopra essa altri combattitori, che signoreggiando i nemici da quel solajo più eminente, tempestavano lor sopra i capi e pietre, e fuochi, e dardi, e ogni altra arme manesca: e togliendo il contrasto al ponte, e la contesa a' compagni, questi s'impadronivano delle mura. Una tal torre formò quel sottil ingegnere Guglielmo da spignere contra un fianco di Gerusalemme nel generale assalto che Goffredo le diede.

Lancia da mezzo un ponte, e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta,
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

Or dove troverem noi di così fatte torri da guerra, che non ostante l'essere una sola, pur veramente sien due fabbricate sul medesimo fondamento, e moventisi su i medesimi piedi? Diversissime ne' principj, ne' precetti, ne' modi sono l'arti del vincere una fortezza per istratagemma, o per assedio o per assalto. Diversissima quella dell'ordinare un esercito, e dare una battaglia in campo

Digitized by Google

ap rto. Diversissima quella del tenersi su le parate, menare in lungo, tempo-re ggiare, divertire, straccare; e simil-me nte l'altra tutta al contrario dell'in-ve stire ardito, dell'incalciare, del non da re al nemico triegua, posa, nè tempo. Qu ualunque sia l'una di queste parti sa-pu ita in eccellenza, è bastevole a dare il no me, e'l pregio d'un intero maestro ne lla profession militare. E tal fu contro ad Annibale nello stancarlo, e snervarlo ch e fece, quel Fabio Massimo, *qui no-va m de Annibale victoriam commentus es t, non pugnare;* o come disse quell'al-tr o *cujus non dimicare vincere fuit.* Tale tu tto al contrario il suo collega Mar-ce llo, stato egli il primo a far vedere, ch e Annibale combattendo poteva esser vi nto. Perciò chiamati Fabio, lo scudo, Ma rcello, la spada di Roma. Se dunque an endue questi si rannestassero in un so lo, non sarebbe egli come le due torri da guerra in una? Eccolo fatto in Lu-cul lo. *Qui duos maximos reges diver-sis imis artibus vicit: celeritate Tigranem aggrediendo: tarditate Mithridatem cun-cta ndo.*

Digitized by Google

XXXVII.

Il Pendolo.

Uno de' mobili di maggior prezzo, e con che gl'ingegni della nostra età hanno arricchito il mondo, è stato il *pendolo*, del cui uso utilmente si vagliono le scienze, e le buone arti. Per tutti i secoli addietro era stato cosa d'ogni dì, d'ogni luogo, d'ognuno, il vedere un piombo, o un qualunque si voglia altro corpo pesante, pendere giù da un filo, e a qualunque lieve tocco, o sospinta che gli si desse, muoversi e dondolare. Ma l'avvisarne la quasi ugual misura del tempo nelle disuguali misure dello spazio, che agitandosi corre nel medesimo arco: e la proporzione che han fra sè i numeri delle vibrazioni, con la più o meno lunghezza del filo che lor fa semidiametro: e quinci il valersi de' pendoli a tritare il tempo fino alle più minute, e presso che insensibili particelle, bisognevoli tal volta alle brevissime durazioni, o alle menome differenze de' moti che si misurano: e l'uguagliar con essi gli andamenti degli oriuoli a ruota, sicchè l'un passo che danno sul volgere della serpentina, non

Digitized by Google

riesca più lungo e tardo, o più corto e frettoloso dell'altro; tutto ciò si è dovuto all'ingegno, allo studio, alla felicità di questi ultimi anni.

XXXVIII.

La Bilancia.

Una libbra di ferro, o di qualunque altro metallo, adoperata per contrapeso d'una stadera (cioè per quello che chiamano chi romano, e chi marco; e infilato nello stilo o braccio della stadera, ne segna coll'anello le once e le libbre) non vediamo noi, che s'egli si tira lungi dal perno fino in capo allo stilo, acquista forza bastevole a poter alzare parecchi libbre di peso? e se l'asta dello stilo fosse lunga tre, quattro, o più braccia, alzerebbe mille e più libbre: pur non essendo quel contrapeso mai più d'una libbra in sè stesso: ma in quanto egli opera e lavora su la macchina della stadera, gli si multiplica il momento della virtù gravante, alla medesima proporzione del distendersi che fa su la lunghezza del braccio. Or se il contrapeso fosse un milione di libbre in peso, e lo

Digitized by Google

stilo un milione di miglia in lunghe: tza, quello avrebbe forza di levare un Oli mpo, un Caucaso, un qualunque grand fissimo Apennino: e stabiliti prima i del biti presupposti, ben si potrebbe in me nte e in carta formare una stadera bastev ole a levar tutto il globo della terra e d el-l'acqua, s'egli fosse schiodato dal c entro dell'universo, e sospeso in aria.

XXXIX.

Il Maestro di scherma.

Fa Iddio (pare a me che dica s. Agostino) come un eccellente e discreto maestro di scherma, che disfidato ad arme bianca, e a far davvero, da un giovane baldanzoso che jeri cinse spada, e vuole che oggi ne suoni a tondo la fama: Or quegli, a' primi colpi, s'avvede che egli ha alle mani un vizio nel mestiere, che non sa entrar coll' arme, nè assalir col suo passo; non bene istrignersi a sè stesso e recarsi in difesa, non accompagnare il piè con la mano nè osservar misure di spazio, nè di tempo, nè ferire che non si scuopra e si disarmi, nè parare che non si scomponga: in fine egli

Digitized by Google

è più da volersene per pietà correggere la baldanza, che punire per ira o vendetta il mal animo: adunque, il valente maestro, senza nulla più che se giuocasse di smarra, gli dirizza una stoccata alla faccia, e in un medesimo grida, Guarda gli occhi; non glie l'infilza, ma sol mette loro la punta sì da vicino che se la veggono balenare davanti. Ripiglia appresso: A te il capo, e gli gira uno stramazzone che il fenderebbe, ma glie ne fa sentir solamente il fischio: così al petto e al fianco, senza altro fargli che grandi e mortali ferite nell'abito. Quanti v'ha spettatori, s'avveggono che il maestro vuol quel giovane vivo, ma corretto: perocchè come appunto dice il santo, *nemo volens ferire dicit, Observa:* e quel medesimo dirgli Guarda, è un mostrargli ch' ei non potrebbe guardarsi dove il volesse morto. Ma se il bestial giovane, è egli tutto desso che vien di posta a correr col petto incontro alla spada dello schermitore, e la s'investe nel cuore, ben gli sta, dice ognuno, la morte che tutta è sua, e nella cagione, e nell'effetto.

Digitized by Google

XL.

Le Miniere descritte da Plinio.

Un tal modo v'è (dice egli) di cavar dalla terra l'oro che vince gli sforzi dei favolosi giganti. Con profonde mine, fatte a lume di lucerna, per lunghissimi spazj, si cavano le viscere delle rupi. Passano molti mesi, nè colagiù si vede punto scintilla di giorno: e pure in una notte sì lunga, poco sonno si prende, perchè tutta si vegghia. E fosser quelle solamente caverne di vivi che faticano, e non sepolcri di morti che sotto le spesse rovine di quelle selci, le quali più per vendetta, che per debolezza si dirupano addosso a chi le scava, rimangono sotterrati. Spiamo ogni fibra dei monti, e viviamo sopra la terra poco men che librata in aria; tanto ampie sono le caverne che vi facciamo: e poi ci maravigliamo, che talvolta ella si squarci e rompa, che co' tremuoti si dibatta e scuota: come ciò non possa essere giusto sdegno d' una madre in sì empia guisa oltraggiata. Le penetriam fin dentro le viscere, e nel regno dei morti e delle ombre, cerchiamo ricchez-

Digitized by Google

ze, come se qui fuori dove ella si calca, e lavora, poco benigna e fertile fosse stata. Così non è men temerario cercar l'oro in terra, che pescar le perle in mare. Anzi più colpevole abbiam fatto noi la terra innocente, di quel che ci dogliamo che il mare sia contra noi crudele. Per riparar poi a queste rovine che lavoriamo a mano, grandi archivolti si cavano, che sopra sè portano il peso de' monti. Quivi tutto è selce durissima, e convien rammollirla e domarla coll'aceto e col fuoco: nel che fare si sparge un denso fumo per que' condotti che non avendo spiragli ove sfogarsi, acceca que' miseri e li soffoca. Indi si rompe il sasso a forza di gran biette di ferro e di gravissime martellate; e ancor sì dura è la vena di quella selce che potrebbe dirsi invincibile, se nulla vi fosse che l'avarizia non vincesse. Poi la terra e i sassi inutili ne tranno; notte e giorno caricandosene le spalle, e dandoli l'uno all'altro vicino: l'ultimo solo vede alcun barlume. Così cavando fanno certe grandi volte, alle quali poscia rompono i sostegni, e con ciò una parte del monte diroccato con incredibil rimbombo e fiato gagliardis-

Digitized by Google

simo dell'aria chiusa e oppressa dalla mole che cade. Gli scavatori, prima sottrattisi dalle rovine, mirano allegri quello scempio della natura. Nè con ciò hanno ancora l'oro che cercano: anzi trovatolo, nè pur sapevan d' averlo; e del mettersi intrepidamente a cotanti pericoli, bastò la speranza d' avvenirsi in quel che desiderano. Ciò fatto, a nuova e non minor fatica s'accingono, cioè di condurre a quelle rovine del monte alcun fiume che converrà talvolta tirare da cento miglia lontano, e farlo cavalcar le valli sopra ponti ed archi, d'altezza e di mole, in tal luogo, eguale ai monti. Fino a qui Plinio.

XLI.

Le varie maniere di pescar in mare.

Quattro diverse maniere di pescagione si usano in mare, secondo la varietà de gli strumenti che per tal fine s'adoprano, e sono l' amo, la fiocina, la rete, e'l fuoco.

Vi si pesca coll' amo; e sta un tal pescatore sopra una punta di scoglio al sole e al vento, immobile, sicchè pare

Digitized by Google

la statua d'un pescatore, anzi che un uomo che peschi. In silenzio e speranza, con gli occhi al mare, e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suvero, o la penna che galleggia sopr'acqua, ed è la spia che gli dà avviso del ladro, con una forte strappata il tra' fuor dell'acqua, e afferratolo con la mano, il fa suo. Un mare è la corte, in cui si pesca coll' amo coperto, per la simulazione che vi bisogna, secondo il primo precetto del decalogo dell'ambizione. Gran pazienza ci vuole, lungo aspettare, e intollerabil patire, per giugnere una volta a far preda; che bene spesso sarà di un menomo pesciolino che varrà meno dell'esca, con che si comperò.

Pescasi con la fiocina; e il lanciatore sta ritto in piè su la punta d'un leggerissimo burchielletto, quasi un Nettuno col tridente sospeso in pugno, in atto di fulminare. Intanto un de' compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio che dilatandosi e stendendovi sopra un velo, rintuzza il riflesso dell'acqua, onde lo sguardo tutto le penetra al fondo; l'altro con due remi sottili va lentamente movendosi; finchè il pescatore, veduto

Digitized by Google

il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e'l fulmina dentro alle acque. Un mare sono i campi di guerra, in cui si pesca col ferro, ferendo e uccidendo. E non è questa pescagione da prede minute, e di piccola levatura. Città, fortezze, provincie e regni, saccheggiamenti e gran bottini.

Pescasi con la rete, e si entra un gran tratto entro mare, e dalla barca gittando la sciapica, si pianta nell' acqua un gran ricinto di mura, e vi si fabbrica una prigione. Fondamenta sono i piombi, che radono il fondo, le cime nei suveri che stanno a galla, si compiono. Indi dal lito se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme, e i prigionieri. Un mare è la mercatanzia, quanto vi si entri per riempirsi la rete, miratelo da' viaggi di quindici e più migliaja di miglia, che tante si contano, ne' viaggi che portano da Europa fino alle Indie d'Oriente. Gittata con sì lunga navigazione la rete, si torna al porto di prima, e quivi la preda delle perle, de gli ori, de' diamanti, de' balsami, delle sete cinesi si espone.

Pescasi finalmente col fuoco; e sporgesi perciò una faccellina fuor della

Digitized by Google

punta d'una barchetta, il cui lume i pesci, che non chiudono mai pupilla veggendo, come farfalle v'accorrono, e mentre lo stan mirando, da sè stessi incautamente s'insaccano nella rete. Un mare sono le lettere, in cui si pesca col lume dell' ingegno e delle scienze, che a sè tirano quei che non sanno. I filosofi, i matematici, i medici, i giuristi, ne sono pescatori, e di coloro che a se traggono qual per curiosità, qual pel bisogno, ai proprj interessi largamente provveggono. Questa è la preda che fanno i pescatori del mondo.

XLII.

I Fantoccini.

Evvi egli mai avvenuto di veder certi bagattellieri, che mettono a ragionare in iscena de' fantoccini snodati in tutte le giunture del corpo, e li fan muovere con sì bel garbo, e sì acconcio ad esprimer quello di che ragionano, che in qualunque modo lor sia in piacere, gli atteggiano? Camminare, ballare, abbracciarsi, sedere, disperarsi, combattere, e per fin volgere la cervice e gli occhi con tanta maestria e grazia, che sembrano

Digitized by Google

animati. Or di cotal muoversi e operare tutto l'ingegno consiste in certe sottilissime fila che pendono dalle dita del giuoliere, e in attrarle o rallentarle, com'è bisogno all'accompagnatura del dire di que' piccoli recitanti, le lor membra, alle quali le fila s' annodano, ricevono il muoversi e l'atteggiare che fanno.

XLIII.

Altra descrizione dei Fantoccini.

Vuol farsi come Aristotile (o chi che altro sia l'autore di quel bellissimo libricciuolo, intitolato *De mundo ad Alexandrum*) disse de' fantoccini, che su le loro scenette eran fatti comparire, non altrimenti che gli uomini veri nelle vere commedie: e facevano lor consigli, e lor trattati, movendo la vita snodata in ogni sua giuntura; nè solamente le braccia e le mani, le gambe e i piedi, ma perfino le spalle, il collo e gli occhi. Parean veri *Pigmei*, e n' erano solamente *Imagunculae, animatae fidiculis; quadam cum venustate, atque aequilibritate motus.* Tutto il principio e la cagione del moversi che tanto accordatamente

Digitized by Google

facevano, erano le dita del giucoliere, che non veduto da gli spettatori, tenea raccomandate ad esse per mezzo di sottilissime fila, tutta la persona, e ciascuna parte movevole di que' fantoccini: e'l maneggiarsi loro era nè più nè meno dell'impressione che a tempo a tempo ricevevano dalla mano a cui si univano, e da cui dipendevano per le lor fila. Somigliante a questo (dico io) de' essere lo studiare del Filosofo naturale. Veder l'effetto, prenderne il filo, e seguitarlo fino a trovar la mano, che ne cagiona il moto. Adunque non andar fino al concavo della luna, anzi fino a gli spazj immaginarj dell'ente astratto, a cercare in essi la cagione, che talvolta non è due palmi lontana dal suo effetto.

XLIV.

La Reggia del Sonno descritta da Ovidio.

Se voi vi date a condurre ad Ovidio, egli, che la vide ne' campi immaginarj della poesia, vi mostrerà la reggia del Sonno, seppellita in seno a una valle, e nel suo cupo fondo nascosa al dì, tal che nè primo raggio di luce, nè secondo

Digitized by Google

di riverbero mai vi giugne: tutta chiusa di selve d' una densissima ombra, nè strepito mai vi si sente, nè suono, fuor che solo il placido mormorio d'un ruscelletto, che vi deriva il fiume Lete, e col suono invita, e co' fumosi vapori sforza a dormire: tutto alle rive vestito di rugiadosi papaveri, che col capo in seno, per lo torcere de' lor colli, pajono anch'essi dormire, e se altr'erbe, sol vi ha di quelle il cui lattificio è sonnifero. Il Sonno poi, nell' imo d'una spelonca, tutto all' ombra, e tutto disteso sopra una coltrice di morbidissime piume, io non so quali; non le credeste già d'allocchi o gufi o nottole, uccelli notturni, perch'essi veglian la notte, ed egli dorme anche il dì. A lui intorno una innumerabile turba di sogni, le più scontrafatte chimere, i più strani capricci, che immaginar si possa; e come Protei, e Vertunni, non mai dello stesso sembiante, cambiandosi d'uno in altro, senza mai durar dessi.

Digitized by Google

XLV.

Il Cinghiale uccisore di Adone descritto da Teocrito.

Venere appresso il poeta Teocrito nel trentesimo de' suoi gentilissimi idilj, spedisce un drappello de' suoi più stizzosi Amoretti per tutto intorno le foreste e le selve, in traccia del malfattore cinghiale, che avea squarciato il fianco, e mortole il suo Adone. Questi dopo lungo cercarne, trovatolo, il legan di buone funi, e battendol con gli archi, e con le asticciuole, e avvampandolo con le faccelline, glie lo strascinano a viva forza davanti. Quivi formatone sommariamente il processo, e convintolo inescusabilmente micidiale, non però gli si dà la sentenza, prima che le difese. Egli, consentitogli il dire, non niega il fatto: ma sotto altissimi giuramenti protesta, quello che gl' imputavano a colpo d' odio, essere stato colpo d'amore. Scontratosi nello sventurato giovane, che tutto solo, e tutto disteso alla folta ombra d'un faggio profondamente dormiva, egli, con quanto maggior garbo può aver un porco salvatico, corsogli col grifo al fianco

Digitized by Google

in drappi, in che che altro sia il prezioso lor mobile, e se ne arredin le case: e per più sicurezza di vivere insieme, e dappersè essi soli beati, su la porta della città sia scolpito a grandi lettere, Pena il cuore, niun povero si accosti a mettervi dentro, non che il piè, nè anche lo sguardo; fuori mestieri strepitosi, fuori la servitù affaccendata, fuori il bisogno mendico, la fame disperata, la necessità importuna, la nudità vergognosa, la sollecitudine inquieta, la sempre querula povertà. E tal sia l'una. L'altra città, tutta all'opposto: male assituata in un infelice diserto di sabbion morto, o in null'altro vivo a risentirsi, e produrre, che lappole, e pruni, chiusa fra montagne alpestri, e rovinose, sicchè non la vegga il sole, che in su l'ora del mezzodì. Le fabbriche, una incomposta adunata di catapecchie, tugurj, e botteghe da ogni mestiere. Gli abitatori, com'è degno del luogo: tutta poveraglia, e il meglio che tra lor sia, artieri, e lavoranti.

Digitized by Google

INDICE

DESCRIZIONI

CI COSE NATURALI

I. Dio . . . . . pag. 13
II. Mirabile struttura del Corpo umano . 16
III. Magisterio delle mani nell'Vomo . 22
IV. Le dita delle mani nell'Vomo . . 25
V. Ministerio delle Mani 31
VI. Vso delle mani 36
VII. Le mani dell'Vomo domatrici e maestre degli animali 38
VIII. Gli Occhi dell'Vomo . . 42
IX. Perfezione degli Orecchi nell'Vomo . 44
X. Il Foro acustico nell'Orecchio . . 48
XI. Il Martello nell'Orecchio . . 50
XII. Il Latte 52
XIII. La Circolazione del Sangue . . 54
XIV. Il male della Podagra . . . 61
XV. I Furiosi e gli Adirati . . . 63
XVI. Il Sole 64
XVII. Raggio di Sole che penetra per un foro 67
XVIII. L'Iride 68
XIX. I Pianeti Giove e Saturno . . 70
XX. La Terra nel primo tempo della creazione 72
XXI. Il Ragno veduto col microscopio . 75
XXII. Le Chiocciole 78
XXIII. Il guscio delle Chiocciole . . 79
XXIV. Bocche delle Chiocciole . . 82
XXV. Varietà delle Chiocciole . . 84
XXVI. Gl'invisibili Animalucci osservati col Microscopio 88
XXVII. Le Formiche . . 95

Digitized by Google

XXVIII. Le Gazze . . . pag. 100
XXIX. I Buoi nell'arare . . . 102
XXX. I Gallinacci in duello . . . 103
XXXI. L'Aquila alla caccia dei Cervi . 105
XXXII. I Montoni in frenesia, e rimedio del lor male 106
XXXIII. Una Testuggine rovesciata . 108
XXXIV. Le Piante 109
XXXV. La Radice, il Germoglio, il Pedale e la Corteccia degli alberi . 113
XXXVI. La Vite 117
XXXVII Il Tulipano 119
XXXVIII. L'Erba sensitiva . . . 122
XXXIX Un grappolo d'uva pendente dal tralcio 124
XL. La Spiga del Frumento . . . 125
XLI. Il granellino del fico dentro il fesso d'una muraglia 127
XLII. Il Carciofo 128
XLIII. Una Selva antica . . . 130
XLIV. La tempesta di mare . . . 132
XLV. Il Piloto nella tempesta . . 135
XLVI. Le Correnti del mare . . . 138
XLVII. L'Austro nei deserti della Libia . 142
XLVIII. La Calamita 143
XLIX. Una Miniera scavata . . 144
L. Il Mongibello 146
LI. Il Vesuvio 148
LII. Eruzione del Vesuvio . . . 151
LIII. La Cina 155
LIV. Il Capo Non 159
LV. Le Cataratte del Nilo . . . 162
LVI. Altra descrizione delle Cataratte del Nilo 163
LVII. Le Campagne d'Uraba . . 166
LVIII. L'Isola di Zeilan . . . 168
LIX. L'ultima Tule 171

Digitized by Google

LX. Il Capo di Buona Speranza . pag. 174
LXI. Le Strofadi 180
LXII. L'Isola di Madera . . . 183
LXIII L'Isola di Capri 187
LXIV. Le Termopile 189
LXV. La Tessaglia 193
LXVI. Il fiume Giordano che si scarica nel mar morto 196
LXVII. Il fiume Arasse. . . . 198
LXVIII. Tacape Città d'Affrica . . 200
LXIX. La Grotta di Siracusa, detta l'Orecchio di Dionigi 202

DESCRIZIONI
DI LAVORI D'ARTI

I. La Povertà madre di tutte l'Arti . 211
II. Il Tabernacolo della Legge . . 215
III. Le Ombre usate con arte nella pittura. 218
IV. Pittura della battaglia fra Alessandro e Dario 220
V. Pittura di Paesaggi 224
VI. Antica Pittura rappresentante un Pastore colla sua greggia . . . 225
VII. Zeusi dipintore dell'uve . . 227
VIII. Centauri dipinti da Zeusi . . 228
IX. Pausone dipintore di un Cavallo . 230
X. Lionardo da Vinci e Michelangelo Bonaruoti 232
XI. Una notte del Tiziano nel quadro del martirio di s. Lorenzo . . . 234
XII. Il getto di una Statua . . . 236
XIII. Effigie che di sè stesso fece in bronzo Teodoro scultore greco . . 237
XIV. Il Giove degli antichi . . . 239
XV. Due famose Statue di Policleto . 241
XVI. Una statua difettosa . . . 243
XVII. Il Colosso di Rodi . . . 244

Digitized by Google

XVIII. Il Cane di bronzo nel Campidoglio. 247
XIX. I Giganti per mensole . . . 249
XX. Il Mausoleo di Caria . . . 253
XXI. I Colossi degli Egiziani . . 256
XXII. Il pavimento della Cattedrale di Siena 258
XXIII. Le porte di S. Giovan di Firenze. 259
XXIV. Il lavorare a grottesco . . 260
XXV. L'arte dell'intarsiare . . . 262
XXVI. Le Fontane di Roma, di Tivoli, di Frascati 263
XXVII. La Musica 265
XXVIII. La Nave 268
XXIX. La Nave d'Atene . . . 273
XXX. La Galea di Girgento . . 274
XXXI. Il Piloto e i Naviganti . . . 276
XXXII. Il varamento di una Nave . 279
XXXIII. Il Tessitore 281
XXXIV. La Fucina di un Fabbro . . 283
XXXV. Il Diamante lavorato . . 287
XXXVI. Le torri da guerra . . 289
XXXVII. Il Pendolo 292
XXXVIII. La Bilancia 293
XXXIX. Il Maestro di scherma . . 294
XL. Le miniere descritte da Plinio . 296
XLI. Le varie maniere di pescar in mare. 298
XLII. I Fantoccini 301
XLIII. Altra descrizione dei Fantoccini . 302
XLIV. La Reggia del Sonno descritta da Ovidio 303
XLV. Il Cinghiale uccisore di Adone descritto da Teocrito 305
XLVI. Due Città ideali descritte da S. Gio. Grisostomo 306

CON PERMISSIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 105 545 727

Digitized by Google